

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 201

BIBLIOPEA

O SIA

L'ARTE DI COMPOR LIBRI

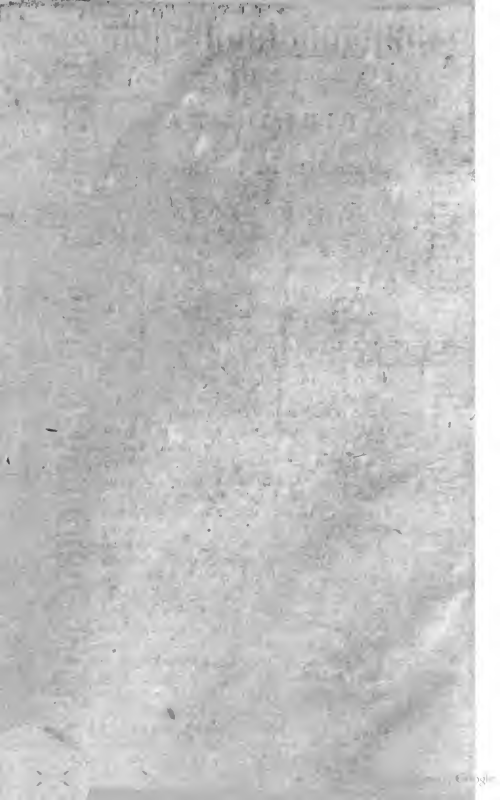
DI

CARLO DENINA.

SECONDA EDIZIONE

Prezzo { *Austriache* lir. 3 45
{ *Italiane* . . » 3 00

ALTRE OPERE



BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 201

CARLO DENINA

PIEMONTESE.



BIBLIOPEA

O SIA

L'ARTE DI COMPOR LIBRI

DI

CARLO DENINA

PIEMONTESE

SECONDA EDIZIONE



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVII.

IL TIPOGRAFO

---

*L'*OPERA *che diede maggior fama all'abate* CARLO DENINA *è quella intitolata* Delle Rivoluzioni d'Italia, *la quale fu già pubblicata in questa* Biblioteca Scelta *coi volumi* 66 *al* 71. *Nel primo volume di essa si possono leggere, assieme ad un elenco di tutte le di lui opere, le Notizie riguardanti il nostro Autore.*

La BIBLIOPEA, *o sia l'Arte di compor Libri, fu dal nostro* DENINA *pubblicata in Torino l'anno* 45 *della sua età, cioè sette anni dopo la più celebrata di lui Opera. Questa* Bibliopea *è una specie di corso di Belle Lettere, diviso in tre parti, la prima delle quali considera ciò che richiedesi per formare un Autore; la seconda le cose a cui questi dee badare quando compone; la terza ciò che gli rimane a fare quando, compiuto*

il libro, si viene a stamparlo. Il Denina, *che era allora professore di eloquenza e di lingua greca nella Regia Università di Torino, scrisse questo libro per uso de' suoi allievi, i più dei quali erano destinati ad essere professori, ed anche scrittori. Nello scorrere i diversi generi, più che all'intima natura loro, si attiene alla forma e parte meccanica della composizione, onde riesce un poco superficiale; ma quel meglio di che si può lodarlo è la erudizione e lo studio di riformare il costume assurdo di dettar in iscuola trattati elementari, sostituendo libri stampati Il Professore* Ulrich *dell' Università di Jena tradusse quest' Opera in lingua tedesca.*

L' Edizione di Torino, su cui è fatta la presente, ha una lunga Errata, *che ebbi cura di collocare ai luoghi rispettivi, e procurai inoltre di usare tutta la diligenza affinchè non seguissero nuovi errori. La rarità della suddetta edizione faceva desiderare una ristampa, laonde ho fiducia che essa sarà bene accolta dal colto Pubblico italiano.*

A SUA ECCELLENZA

D. ANGELO CARRON DI SAN TOMMASO

MARCHESE D'AIGUEBLANCHE

CAVALIERE GRAN CROCE
MINISTRO E PRIMO SEGRETARIO DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERNI *

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Un libro di osservazioni critiche e letterarie parrebbe forse offerta sproporzionata alla dignità di un gran personaggio occupato in sommi e rilevantissimi affari, se non si sapesse abbastanza come l'Eccellenza

* *Dedica dell'Edizione Originale.*

Vostra abbia unita alla cognizione delle cose politiche la più esquisita letteratura, e se a tutte le persone d'intendimento non fosse noto quanto contribuir possano alla felicità degli stati, e alla gloria de' regni i progressi delle lettere e delle belle arti. Così l' intesero certamente, con tutti i più famosi uomini di stato, quei chiari e gloriosi vostri antenati (1), *ai*

---

(1) *Del bisavolo di S. E. parla il Brusoni in questi termini: « Guglielmo Francesco Carron, Marchese di S. Tommaso, Conte di Buttigliera, Ministro e primo Segretario di « Stato di S. A. R. (Carlo Em. II), avendo « per lo corso di 40 anni sostenuto degnamente sì nobile impiego, per sufficienza, « destrezza, integrità, fede, amor delle lettere e de' letterati, teneva pochi pari tra i*

cui consigli ben possiamo in gran parte attribuire i primi passi che fece verso il suo risorgimento questa reale università di Torino (1), *che verso la metà del passato secolo era grandemente scaduta dal suo primiero splendore. L'opinione fermissima che l'Eccellenza Vostra al pari e più di loro amasse e favorisse le lettere, fece gioire tutte le persone studiose che*

« *più eccellenti personaggi del secolo.* » Istor. d'Ital., lib. 45, pag. 1057, ed. in foglio. *Si sa che il figliuolo di lui, Marchese Carlo Giuseppe, Ministro e primo Segretario di Stato di Vittorio Amedeo II, superò eziandio il padre di dignità e di credito; e nell' amor delle lettere non gli cedette.*

(1) V. *Edit. de' 25 marzo 1677, sottoscritti de S. Thomas ap. Borel., pag.* 557-60.

avean l' onore di conoscerla, allorchè fu sollevata a questo luminoso grado di dignità e di onore: ma io più d' ogni altro ebbi motivo di rallegrarmene per amore degli studj che particolarmente professo. Degnisi pertanto gradire questo contrassegno del mio sincero e profondo rispetto; e non mi neghi l' onore di essere, e di protestarmi,

Torino, 20 settembre, 1776.

Dell' E. V.,

Umilissimo, devotissimo, ed obbligatiss. Servitore,
CARLO DENINA.

PREFAZIONE

Le riflessioni e i trattati particolari d'arte poetica, storica ed oratoria, per molto che sieno utili a certi riguardi, possono per altra parte condur gli studiosi ad oggetti poco adattati alle loro disposizioni. Taluno per un passeggiero capriccio, o per aver letto un trattato di poetica, s'impegnerà veramente nella poesia, quando sarebbe riuscito eccellente scrittore di storie, se i primi libri che gli capitarono nelle mani lo avessero fatto pensare alla storia, e così alla critica, o alla morale. Un altro si applicherà infelicemente all'arte oratoria, il quale se avesse letto per tempo un libro che gli estendesse le idee e le viste, sarebbesi disposto a scrivere in altro genere con molta lode. Oltre a ciò, quanti sono i libri che non appartengono direttamente nè alla classe de' poeti, nè a quella degli storici o degli oratori? Quanti altri ne sono che trattano

soggetti poetici, storici ed oratorj fuori delle regole ordinarie di queste arti? Per la qual cosa io mi sono più volte maravigliato che fra tanti autori che da tre secoli in qua hanno scritto, non solo di ogni parte di letteratura, ma quasi d'ogni minutezza letteraria, niuno abbia preso a scrivere in generale sopra l'Arte di Compor Libri (1)! Il qual trattato, oltrechè comprender può tutte le regole più rilevanti dell'arte poetica e della rettorica, e della maniera di scriver istorie, parmi ancora che vada esente dall'accennato pregiudizio; laonde io mi sono mosso a trattar questo soggetto e come utile e come nuovo. Vero è che molti critici, rétori e commentatori toccarono, chi ad uno, chi ad altro proposito, alcuni punti appartenenti all'oggetto che io mi propongo:

(1) Aurelio Brandolino Agostiniano del secolo XV, ci lasciò un elegante e buon trattato *De Ratione Scribendi:* ma e' non tratta altro che della maniera di scriver lettere e orazioni. Il Cardinal Valerio o Valier, toccò più in generale questa materia del far libri: ma un libro che troviam riferito nel catalogo delle sue opere, con titolo *De Conficiendis Commentariis Commentarius*, non vide mai luce, e l' altro *de Cautione Adhibenda in edendis Libris*, che venne fuori cencinquant'anni dopo

e tra gli altri Tommaso Bartolino (1), il Morhofio (2), Baillet (3), Fontanini, Zeno (4), e Muratori (5), e gli autori del Dizionario Enciclopedico (6). Ma l'erudito lettore potrà fare ragione se per tutto questo diventi inutile qualunque siasi degli articoli trattati nella presente opera.

Ma perchè insegnar un'arte, diranno alcuni, che già forse ha fatto soverchi progressi, mentrechè siamo ad ogni parte sì largamente inondati di libri? O perchè pretendere di farla da maestro a coloro che quando si danno a scriver libri già si pos-

---

la morte dell'autore, non contiene altro sotto quel titolo che la storia de' suoi scritti, e la ragione perchè molti di quelli non fossero ancora stampati. Certo libricciuolo, intitolato *Christiani Liberii Germani Bibliophilia, sive De scribendis, legendis et aestimandis libris* (*exortatio parænetica, Ultraiecti*, 1681) fuori di alcuni luoghi comuni dell'uso e dell'abuso de' libri, non ha una mezza pagina al proposito nostro, eccetto un testo di Vossio, *De Cognitione sui.*

(1) *De libris legendis dissertationes.*

(2) *Polyhistor.* (3) *Jugemens des sçavans,* t. 1.

(4) *Biblioteca Italiana.* (5) *Buon Gusto.*

(6) Veggansi gli articoli *Livre*, *Epitre*, *Préface*, *Citation*, *Adnotation*, *Dialogue.*

sono stimar maestri essi medesimi? Alla prima di queste difficoltà è facil cosa rispondere, che appunto perchè si fanno e si stampano molti libri, gioverà il farvi sopra qualche osservazione, affinchè non si faccia a caso ciò che pur si vuol fare. Riguardo alla seconda, io non dirò già che forse quei medesimi, che chiameranno quest' opera presuntuosa e vana, saranno quelli che maggiormente potrebbono aver bisogno di quello che il titolo di questo libro promette; ma dirò bene, che se si dovesse andar con questa regola, potrebbonsi egualmente tacciar di temerità Aristotile, Quintiliano, e tanti altri celebri autori, che scrissero o di arte poetica o di rettorica, che però non furono nè oratori, nè poeti. Orazio stesso e Boileau non andrebbono immuni da questa colpa per aver parlato con tuono da veri maestri della poesia epica, e della drammatica.

Quindi siccome io sono assai persuaso che le persone erudite, a cui piacerà di leggere queste nostre osservazioni, molte cose avranno da notare, e da aggiungere non avvertite da me, così spero nel tempo stesso che abbiano a sapermi grado d'aver loro dato occasione di badare a molte par-

ticolarità, le quali forse non avrebbono prima avvertite. L'intendimento nostro è, senza dubbio, di porger materia di riflessioni a coloro che avranno da istruire altrui o per via o di discorsi e trattati, o per qualunque sorta di libri: ma non di meno stimiamo che debba quest'opera essere di qualche uso anche a quelli che per particolari interessi, o per ragion d'uffizio hanno a disporre per iscritto i propri o gli altrui pensamenti. E chi non sa, oltre a ciò, che le osservazioni che si fanno sopra qualsivoglia arte, servono egualmente a chi vuol poterne giudicare con qualche fondamento; e che non tutti quelli che leggono, per esempio, i libri di poetica, il fanno con animo di scrivere poesie? La vastità del soggetto non mi condurrà a fare un grosso volume, sì perchè sarebbe gran difetto, che io stesso co' fatti contravvenissi alle regole, che intorno alla lunghezza o brevità di simili trattati stabilisco; sì ancora perchè intendo di passar leggermente sopra quelle cose, che ognuno può facilmente aver appreso da altri libri, o dalle scolastiche istituzioni.

Avrei bensì voluto estendermi maggior-

mente intorno alla scelta de' libri necessaria per formarsi lo stile ad ogni scrittore, e spezialmente agl'Italiani, risoluti di scrivere nella propria lingua; ma osservando che un capo solo avrebbe con difformità dell'opera quasi uguagliato tutti gli altri uniti insieme, giudicai essere miglior partito accennar solamente i più celebri e più approvati, e procurare frattanto di stabilire alcuni princìpj generali intorno al carattere originale della lingua italiana.

Dividendo in tre parti questo Trattato, parlerò nella prima di ciò che richiedesi per formare un autore; nella seconda delle cose a cui dee badare necessariamente quando compone; nella terza di ciò che accade dopo la composizione del libro.

BIBLIOPEA
O SIA
L'ARTE DI COMPOR LIBRI

PARTE PRIMA

CAPO I.

DELL'ERUDIZIONE NECESSARIA ALL'AUTORE.

§ 1.

Idea del vero Letterato conforme a' celebri autori greci e latini.

Di qualunque scienza e di qualunque materia si prenda a trattare, il libro non sarà nè da molti, nè volentieri letto e studiato, dove chi lo compone non sia fornito di molta e varia, e quasi universale letteratura. Le cose che compongono quest'universo essendo tra loro tutte intrecciate e connesse, e tutte rapportandosi all'Ente supremo, da cui dipendono; le arti e le scienze, che intorno a queste cose si aggirano, debbono necessariamente con vincendevoli legami le une con le altre essere unite. Però

è difficile che in alcuna di esse riesca eccellente chi non ha sopra molte portato l'occhio curioso e penetrante. Molto più è certo che le idee grandi, luminose, senza le quali non si può far nè in prosa nè in poesia opera che porti pregio, sono quelle, per l'ordinario, che nascono dal rapporto o dalla contemplazione di cose diverse, e a diverse facoltà appartenenti. Nè si dee credere che quest'idea di universale dottrina, o vogliam dire d'*enciclopedia*, nascesse a' di nostri dall'orgoglio, come alcuni dicono, e dalla presunzione de' moderni filosofi, poich'ella è altrettanto antica, quanto sono antiche le lettere e le dottrine. Per più di dodici o quindici secoli non vi fu scrittore di conto alcuno che non fosse letterato nel senso che da noi si prende comunemente; nè vi fu letterato che non fosse in qualche modo universale o *enciclopedico*, che vuol dire versato in ogni genere di dottrine. Tantochè, siccome Svetonio prendeva per sinonimi letterato ed autore, così Vitruvio chiamò la letteratura enciclopedia. Nè per le persone di lettere vi era distinzione di studj o di professione, se non nel fine che si proponevano. Degli storici e de' poeti chi è che dubiti che essi non fossero istrutti nella teologia de' loro tempi, nella morale, nel diritto delle genti, nella politica, nel-

De Illustr. Grammat. *Archit. lib. 6. præf.*

l'astronomia, nella fisica, e fino nella medicina, nell'economia privata e pubblica? I filosofi e i sofisti troppo è noto che facevano professione di saper tutto e di poter tutto insegnare. Il significato del nome stesso lo manifesta, e la contesa che durò lungo tempo tra retori, oratori e filosofi, a qual di loro più appartenesse l'universalità della dottrina, vie più ci assicura che tutti del pari pretendevano questo vanto. Anzi generalmente tutte le persone che, per ragione di nascita, o per eccellenza d'ingegno che le facesse uscire dalla schiera volgare, si destinavano agli studj, cercavano tutti parimente dagli stessi fonti la stessa dottrina; e poi, mossi dalla diversità dell'indole e del temperamento, o dalle circostanze in cui si trovavano, si volgeano a coltivare piuttosto questa che quella parte di letteratura, di filosofia, o di dottrina civile. Dalla scuola di Socrate e d'Isocrate alcuni uscirono poeti, come Euripide; e altri metafisici e morali, come Platone; altri storici, come Teopompo e Filisto; altri oratori, come Demostene e Lisia; altri fisici e naturalisti, come Teofrasto. I quali tutti, benchè seguitassero diverse maniere di scrivere, avevano nulladimeno un capitale poco diverso di cognizioni ed idee acquistate dagli stessi studj. Senofonte, uscito dalla me-

desima scuola fu egualmente gran capitano, che dotto ed elegante scrittore di storie, di cose filosofiche e politiche. Aristotile, loro contemporaneo, avendo dalla natura sortito una mente più vasta e più capace, abbracciò tutte le parti della letteratura e della filosofia attiva e speculativa, talmente che niuno negò mai a questo filosofo il fastoso titolo di universale, ancorchè molte volte, e da molti si ponga ora in questione, se questa universalità sia possibile. E il decantato assioma che tutte le arti liberali e le scienze sono tra loro per certi comuni vincoli, e quasi per affinità congiunte, nei libri di questo filosofo si trova espressamente inseguato. Benchè di Demetrio Falereo non ci sia rimasto altro libro che un breve trattato di cose rettoriche, certo è ch'egli fu non solamente uomo di stato, ma oratore, grammatico e filosofo superiore forse ad ogn'altro dell'età sua. Ippocrate è quel solo fra gli antichi scrittori celebri che pare essere stato per tempo, e in giovanile età, dalle circostanze della famiglia destinato ad un'arte particolare. Ma questo celebre oracolo della medicina, sebbene si applicasse da principio a questa facoltà, non lasciò poi di studiare le altre dottrine, e non fu meno degli altri scrittori letterato, o enciclopedico.

Analyt. post. l. 1, c. 8.

L'esempio de' Latini è ancor più convincente. In Roma, come in Atene, la qualità di oratore, riguardavasi come il compimento e il colmo della letteratura, e quasi tutti aspiravano a questo segno. Da molti luoghi delle opere di Cicerone, si fa manifesto che egli riguardava tutte le professioni particolari come subalterne, e ministre e serventi all'oratore: si burlava de' giureconsulti limitati alla sola cognizione delle leggi, come di oratori falliti, e si vantava, non senza ragione, di avere scritto di cose filosofiche, meglio di quegli stessi che professavano unicamente filosofia. Ma coloro a' quali mancava vivacità d' ingegno, energia di voce, robustezza di fianchi, tenacità di memoria, o qualche altra qualità fisica, o morale necessaria al perfetto oratore, si riducevano a cercar compenso da altre men nobili e meno splendide professioni. Quelli che volevano aver credito e seguito di clienti per ottenere dignità ed onori, professavano la giurisprudenza, professione che fu più onorevole appresso i Romani che appresso i Greci. Alcuni d'ingegno più moderato e più dimesso divenivano maestri di rettorica, insegnando agli altri di far quello in che essi non erano potuti riuscire. I più studiosi e più eruditi si davano a scriver libri sopra ogni sorta di materia che loro

Cic. in orat. l. 1. de orat. pro Murena, ecc.

tornasse a grado. Di questo numero fu Varrone, il più erudito di tutti i Romani, che oggidì chiamerebbesi propriamente *enciclopedista* e letterato per eccellenza. Tale possiam dire essere stato alcun tempo dopo

V. Morgagni præfat. da Cornel.

Cornelio Celso. I letterati lo hanno in pregio per la purità del suo stile; i medici e i chirurghi lo studiano e ne allegano le sentenze, come di autor classico nell'arte loro; ma nel vero fu anch'egli un letterato del primo ordine, grammatico e retore e critico, e non già medico per professione particolare. Il famoso maestro di Nerone, comechè nella profondità e nella sodezza del suo sapere non sia da paragonarsi al precettore del gran Macedone, non è però meno certo che fu letterato di erudizione universale. E che diremo dell'immortal autore della Storia naturale, libro segnalatamente enciclopedico? " Plinio (dice un celebre

M. de Buffon, *Introduct. à l'histoire naturelle.*

scrittor francese, che a' di nostri ne emulò la gloria, e forse ne superò la dottrina) " ha voluto abbracciar tutto, e pare che " egli abbia voluto misurare la natura, e " trovatala ancor troppo piccola per la di- " stesa del suo ingegno. La sua storia na- " turale comprende, oltre la storia degli " animali e delle piante e de' minerali, la " storia del cielo e della terra, la medi- " cina, il commercio, la navigazione, la

" storia delle arti liberali e meccaniche;
" l'origine delle costumanze, tutte, in fine,
" le scienze naturali e tutte le umane arti.
" Oltrechè egli sapea quanto si poteva sa-
" pere a' suoi tempi, possedeva ancora
" quella felicità di pensare in grande, che
" moltiplica la scienza. Avea quella finezza
" di riflessione, da cui dipende l'eleganza
" ed il gusto, ed egli comunica a' suoi let-
" tori una certa libertà d'ingegno, un ar-
" dir di pensare, che è il germe della fi-
" losofia. „

§ 2.

Distinzione delle Facoltà: sistemi di pubblici e privati studj quanto comprendono.

Nè solamente gli uomini illustri pe' loro libri, ma coloro altresì che si diedero al governo delle repubbliche e al maneggio dei politici affari, soleano non ad una sola disciplina limitarsi, ma a tutte estendersi; perciocchè rari erano quelli che ad un solo genere di occupazione fossero ristretti. Un cittadino romano era avvocato ne' tribunali, politico nel senato, questore, o, come diremo noi, finanziere in provincia, pontefice ne' collegi, soldato ne' confini dell'impero, agricoltore nella sua villa, filosofo e autore

nel suo ritiro. Se la distinzione delle facoltà che s' introdusse di poi, abbia vantaggiato le lettere e le scienze, io lascio che altri il ricerchi e 'l decida. So bene che un famosissimo Scrittore del nostro secolo fra le cagioni della decadenza dell'imperio romano annovera anche questa, cioè l' essersi distinte le professioni de' cittadini; e che Lodovico Vives, e l' immortal Bacone da Verulamio attribuiscono a coteste distinzioni la decadenza delle dottrine. Ma a noi fa d' uopo avvertire, che sebbene questa distinzione delle facoltà liberali abbia assai comunemente introdotto il costume di professarne particolarmente una sola, i professori di ciascuna di esse presumono tuttavia di unirvi e farvi servire le altre come accessorie e ministre. Talchè, siccome coloro che trattano dello studio della teologia vogliono che il teologo sappia la filosofia, l'eloquenza, la legale ed anche un poco di medicina, così altri, trattando della facoltà legale, pretendono che un giureconsulto debba sapere non solo di morale, di teologia, di storia, di eloquenza e di geografia, ma di fisica e di metafisica. Nè i medici ristringono la facoltà loro alle cognizioni di storia naturale, di anatomia, delle malattie corporee, ma credono necessario d'essere istrutti in altre dottrine per poter con profitto e

Consid. sur la grandeur et décadence des Romains.

De caus. corupt. discipl.

De aug. scien.

con lode esercitar l'arte loro. Con più ragione però quelli che si chiamano letterati, siano poeti, oratori, storici, rettorici o critici, attribuiscono a sè particolarmente cotesta universale erudizione. Ed ecco, senza fallo, la ragione della costante uniformità che in tempi e lontanissimi e differentissimi si può osservare intorno a certi principj di educazione. Perciocchè lo stesso sistema che gli scolastici presero da Aristotile ed introdussero nelle Università, passò fino a noi, e fermo ed invariabile si mantenne: e con tutte le invettive de' protestanti e di molti cattolici contro i pregiudizj, la barbarie o l'ignoranza di coloro che furono soli arbitri una volta de' pubblici studj, non trovo però che alcuno de' tanti critici del passato, e del presente secolo rifiutasse, o disapprovasse in questa parte cotesto sistema di educazione letteraria. Noi vediamo Giacomo Strumio, per cagion d'esempio, allorchè cominciavano appena a stabilirsi in Europa le scuole pubbliche, aver prescritti gli stessi studj che a' nostri tempi raccomandò tuttavia il celebre Procurator generale di Bretagna, quando in Francia per il noto caso di un famoso istituto propose un disegno di nuova riforma. E questo stesso è ancora in fatti il sistema di tutte le università. Imperciocchè se non

De lit. ludis recte aperien.

Essai sur l'éducation nationale.

ha da stimarsi che fia vana illusione, per non dir manifesta impostura, ciò che noi ci vantiamo d'aver imparato nelle scuole, noi a quindici o sedici anni eravamo istrutti nell'arte oratoria, nella poesia, nella storia; noi eravamo dotti in latino, in volgare ed anche in greco: e non solamente, avendo studiato la dialettica, noi siamo buoni ragionatori e buoni critici; ma, studiata la metafisica, la geometria e la fisica, noi sappiamo i principj della teologia naturale, siamo pure intendenti di matematiche; e nella filosofia morale abbiamo appresi i fondamenti del pubblico e privato diritto. Ad ogni modo, la ragione di tali ordinamenti è manifesta. Colui che si applica alla giurisprudenza senza principj di filosofia, nè cognizione d'istoria, appena trova ne' frammenti delle antiche leggi qualche massima legale; e le pandette e i codici, che pel filosofo, per lo storico, per l'erudito sono tesori di preziosa erudizione, riescono per la più parte spine e triboli e vera perdita di tempo. Ne' libri antichi, che classici si chiamano, donde il grammatico non sa trar altro che frasi e parole, il filosofo vi trova lampi splendidissimi di morale e talor anche di fisica, notizie di meccanica, regole di buon governo e d'economia. Così un erudito teologo può anche da ogni sorta

di erudizione istorica, politica, filosofica trarre argomenti per confermare la verità della dottrina rivelata; la fisica, la naturale istoria, l'anatomia gli porge occasione di esaltare l'onnipotenza e sapienza divina, e di confondere la vanità degli spiriti liberi e miscredenti. Finalmente, laddove un medico volgare dalla lettura degli antichi maestri appena ricava qualche aforismo, un altro più sagace e più istrutto non solamente fa servir tutta la fisica (1) a' suoi disegni, ma dalla storia ricava cognizioni di varie malattie e dei rimedj che vi furono adoperati; e dalla maniera di vivere di varie genti, e fino dalle similitudini usate da' poeti trae lumi giovevoli alla sua professione.

(1) Nel giorno che questo paragrafo andava alla stampa, 22 gennaio 1776, il signor dottor Cigna, non meno celebre fra i fisici di questo secolo per le esperienze fatte e pubblicate negli Atti della Società Torinese, che riputato fra i professori di medicina, nella Prelezione d'ingresso alla cattedra ordinaria d'anatomia dimostrò dottamente che la fisiologia medica abbisogna non solo di tutta la scienza fisica, ma di buona parte della matematica, e fino della metafisica.

§ 3.

Varie difficoltà che ci si oppongono.

Non possiamo intanto dissimulare che sopra cotesta istituzione giovanile, che tiene aspetto di erudizione enciclopedica, non si suol fare gran fondamento; e molti sono che, riguardando le prime scuole come una formalità ed un esercizio puerile, credono, non senza apparenza di ragione, che tutto il tempo che si può impiegare negli studj sia appena bastante ad imparare una sola facoltà. La somma delle cose scibili, dicono essi, era una volta incomparabilmente minore che al presente non è. Ne' secoli di Alessandro e di Augusto, in cui fiorirono quelli, che fra gli antichi sono i più rinomati e i più classici, con la lettura di pochi e non grossi volumi una persona, fornita di mediocre ingegno o di memoria, imparava tutto ciò che per teorica e per istudio potea sapersi in tutte le scienze allora note; e lasciava quindi quanto spazio voleva all'intelletto di riflettere ed osservare, e alla sua fantasia di combinare e comporre. Ma a noi è necessario di sapere tutto ciò che sapevano i contemporanei di Aristotile, di Cicerone e di Seneca, e tutto quello che

fu inventato e immaginato d'allora in poi per tanti secoli, che non è certo piccola giunta. Or qual uomo sarebbe sì presuntuoso ed audace, che volesse vantarsi di professare, non dico in tre giorni, come Cicerone, ma in tre anni la scienza legale? Una volta i libri d'Ippocrate bastavano a fornire la libreria d'un medico; e ad un teologo bastava ne' primi secoli della chiesa la Sacra Bibbia. Ma chi oserebbe a' nostri giorni spacciarsi per gran dottore di medicina, quando non avesse studiato altro che Ippocrate? E quale ecclesiastico ardirebbe d'annoverarsi fra' teologi, quando altro non sapesse che il testo della S. Scrittura senza cognizione di santi padri, di decreti ecclesiastici, di concilj? A questo si aggiunga che gli antichi Greci e Romani non avevano più che una lingua da studiare; anzi i Greci non ne avevano, può dirsi, da studiare alcuna, conciossiacosachè la lingua che usavano scrivendo, era quella che imparavano conversando e praticando con gli uomini. Nè i Latini aveano maggior briga in questa parte, che ne abbiano i moderni Francesi per saper la lor propria. Gli scolastici stessi, concedendosi ancora che professassero d'aver tutto studiato e di tutto insegnare, poteano alla foggia loro farlo di leggieri; perocchè essi non usavano che un

linguaggio incolto e barbaro che imparavano per abito, e quasi nelle sagrestie e ne' circoli, ristretti del resto a pochi libri di un sol carattere. Ma quanto stento e travaglio non abbiam noi per questo sol capo delle lingue? Poichè, oltre alle due o tre antiche, due o tre altre moderne ci si aggiungono da imparare non meno necessarie delle prime; e in tanta immensa copia di libri che c'inonda da ogni canto, chi è mai che possa, non dico leggerne la maggior parte, ma saperne i titoli, e tener a mente un breve estratto di quelli di una sola facoltà?

Vi sono, oltre a ciò, alcune professioni liberali, come la medicina, in cui si comprende la chirurgia, l'architettura, l'astronomia, e in generale le matematiche, le quali per certi riguardi sembrano affatto segregate dalla comunione delle altre scienze. Un medico, diranno essi pertanto, attento ad esaminare le vicissitudini de' naturali effetti e la temperatura del corpo umano, a distinguere le funzioni delle varie parti che lo compongono, a ricercare fra le produzioni della terra e del mare utili rimedj a' suoi malori, può, non solamente senza strepito di eloquenza e senza copiosa suppellettile d'erudizione, andar al suo fine; ma appena ha bisogno di loquela per ope-

rar ciò che dalla sua arte si aspetta, potendo da sensibili e manifesti segni conoscere, e con brevi e semplici note prescrivere quanto fa d'uopo alla corporal salute di chi lo richiede. E quale affinità ci può mai essere fra la poetica e la notomia? che hanno di comune gl' insegnamenti della rettorica con lo stile della farmacia? Che bisogno ha l' infermo di un medico nelle storie versato e nella morale, o nella metafisica esercitato, o nella letteratura erudito? E similmente che bisogno ha di tali studj un astronomo, o un geometra? Or presupposto che tali studj sieno inutili, diviene dannoso e pregiudiciale l'impiegarvi il tempo e lo studio, che nell'arte propria potrebbesi collocar utilmente. Altri approvando ed accettando come utile speculativamente cotesta universalità di dottrina eziandio a' tempi nostri, oppongono difficoltà insuperabili nella esecuzion dell'impresa, o, come dicono, nella pratica. Se vogliamo supporre, soggiungono, che si abbiano da imparar tante cose ne' pubblici studj e nelle università, qual sarà mai quell'uomo sì infervorato nell'amor del sapere che voglia consumare il fiore dell' età sua in mezzo di giovani, e talor di fanciulli che frequentano le scuole, per istudiar la rettorica e la dialettica, poi la fisica e l'etica, tantosto la giurisprudenza

civile e canonica, di nuovo le matematiche e la storia, quindi istruirsi di controversia, o di dogmatica, poi ripigliar lo studio della filosofia e della eloquenza, poi fare un corso di storia naturale e di notomia? In quale università del mondo potranno in ciascuna di queste facoltà trovarsi maestri sì accreditati, che un ingegno perspicace, e già molto addottrinato, abbia volontà di udirli per molti mesi e per anni un dopo l'altro, massimamente dove si costuma di scrivere i trattati? Chi non sa che cotesta usanza, a noi venuta dagli scolastici del secolo XIV, quando non vi essendo ancor l'arte della stampa, non si potevano in altra maniera moltiplicare gli esemplari di un trattato, o di un libro, salvo che col copiarlo, riesce ora tanto più grave e tediosa quanto più gli scolari sono spiritosi e avidi d'imparare?

Che se poi supponiamo che altri voglia istruirsi in diverse facoltà privatamente, quanti saranno gli studiosi giovani sì doviziosi che possano aver maestri, non dico eccellenti, ma tollerabili e mezzani in tutte quelle scienze e le arti, delle quali essi vorranno acquistar cognizione eziandio mediocre e leggiera? E se si avviseranno di voler far da sè stessi questi studj, mediante i libri, che pur vi sono d'ogni genere, quale sicurezza potrà aversi, che non si riempiano

il capo di pregiudizj e di errori, e non raccolgano da' libri ciò che vi sarà forse di meno probabile, di più disusato o d'assurdo? E quando ancora sia e possibile e facile d'avere e libri e maestri particolari nelle grandi città, come mai potrà ciò sperarsi nelle province? Senza che, se supponiamo di vivere in uno stato, dove la professione delle armi sia dominante, e tutta, o la massima parte della nobiltà, sì antica, che nuova, si destini dalla prima gioventù al servizio militare e agl'impieghi di corte, che pur sono riservati a chi serve il principe nel mestier dell'arme, chi è sì pazzo, o sì ignorante delle cose del mondo che possa mettersi in capo di volerli far letterati e universali, quando appena si possono applicare per qualche ora, non dirò del giorno, ma della settimana, agli studj più necessari, e trovar tempo e flemma per leggere fogli volanti, o qualche libricciuolo che sia alla moda? Essendo per tanto così grande la difficoltà di essere erudito in più generi di cose, conchiudono esser miglior partito internarsi in una sola scienza, che volere per una folle presunzione di essere ad un tempo stesso e filosofi e naturalisti, e giureconsulti e teologi, e poeti ed oratori, perdersi alla fine nella superficie.

§ 4.

Risposte generali a queste obbiezioni.

A queste cose risponderemo brevemente non esser dubbio che chi impiegherà nello studio di una sola facoltà, o di una parte di letteratura quello stesso spazio di tempo che altri di eguale capacità impiegheranno in molte dottrine, sarà nella sua scienza più erudito che non saranno gli altri in ciascuna di esse. Ma tuttavia rimane il dubbio, se anche a chi è per professare una sola arte non giovi piuttosto, per quella vicendevole unione che hanno tra loro, compartire nello studio di alcune altre una parte eziandio di quel tempo che impiegherebbe altrimenti nella sua particolar facoltà. Per altro la differenza che ci si oppone tra la condizione degli antichi e quella de' moderni studiosi non è tale per avventura quale presentasi di primo aspetto.

Quanto alle lingue, chi è che pretenda che sia necessario di saperne più che due o tre? o chi dubita che queste imparar non si possano con poco maggiore fatica che i Romani facessero della latina e della greca, e lasciare ad alcuni pochi eruditi lo studio delle lingue che sono meno in commercio,

come rari erano in Roma coloro che sapevano la lingua etrusca, la celtica, la persiana e l'egizia? Per ogni altro riguardo tanto manca che questa infinita copia di libri ne renda impossibile la vera ed utile enciclopedia, e che per questa copia siansi ingombrati e nascosti i fondamenti delle dottrine, che anzi è manifesto che ne sono divenuti più chiari e più facili e in molte cose più sicuri e più brevi. Perocchè non ci vuole nè più ingegno, nè più studio ad imparare i veri principj della fisica da' libri di Muschembroech, di Des-aguilleres, del cavalier De-Antoni, o dagli scritti del P. Beccaria, che dai libri di Aristotile, o di qualche scolastico che lo abbia copiato, o commentato; come non richiede maggior capacità di logica, e la metafisica del Genovesi, i trattati di Loke, dell'abate di Condillac, che tanti libri peripatetici e scolastici sopra la stessa materia. Nè per esser molti gli autori, che trattano gli stessi soggetti, non siamo però obbligati a leggerli tutti. Chi sarà mai sì stravagante e sì pazzo, che s'immagini, per saper la logica e la metafisica doversi leggere, cominciando da Aristotile, tutti gli autori che ne scrissero, non dico comunque si sia, ma con qualche singolar pregio di spirito e di dottrina? o per sapere la medicina debbansi leggere,

dopo Ippocrate e Galeno, tutti i loro commentatori, e poi tutti i libri moderni sopra questa facoltà?

La storia cresce veramente di sostanza e di mole ogni giorno, ed esige ora, senza dubbio, assai maggior tempo per discorrerla tutta, che non facesse, non dico a' tempi di Cicerone e di Seneca, ma di Erasmo e di Bacone, per li tanti avvenimenti e le scoperte che si fecero d' allora in poi, e che sono necessarie a sapersi. Ma due cose convien considerare a questo proposito, una, che la diligenza e l'industria dei moderni compilatori ne rendè più facile tutto questo studio; l'altra che, riguardo al vero fine, per cui si dee studiar la storia a proporzione che si studiano le cose moderne, riesce men necessario il trattenersi ostinatamente nelle cose antiche. Così, per cagion d'esempio, colui che avrà diligentemente letta la storia del Davila, o del Bentivoglio, ha men bisogno di studiar Polibio e Tacito. Le memorie di Montecuccoli, e di Feuquieres rendono men necessaria la lettura ripetuta dei Commentarj di Cesare. Le imprese del principe Eugenio, e di Carlo XII tengono in parte il luogo di quelle degli Scipioni, di Alessandro Magno.

§ 5.

Enciclopedia degli Autori Moderni.

Il volgo, che dalla mole dei libri misura l'estensione delle dottrine per i grossi volumi che ci lasciarono gli scolastici e i glossatori del secolo xiv, ben potè darsi a credere che un uomo studioso facesse pure assai se giungeva a possederne una sola. Tra gli stessi professori delle diverse facoltà molti concorsero a mantenere queste idee. Gli uni, già risoluti di abbandonarsi ad una determinata dottrina, stimarono util consiglio d'impiegarvi tutto il loro tempo; altri, forse più maliziosi e più interessati, procurarono con ciarlatanerie e con impostura di far credere che la facoltà che essi insegnavano fosse infinita ed immensa, e che non mai fosse studiata, nè appresa bastantemente; il che era verissimo in qualche senso. Ma gl'ingegni più svelti e più perspicaci o più sinceri, tostochè ebbero tempo di ravvedersi, osarono dubitare che nè tutto quello che si conteneva in quei libri fosse o teologia o giurisprudenza; e che forse nè tutta la teologia, nè tutta la vera scienza legale vi si contenesse. Laonde ebbero il coraggio di estendere i loro studj

ad altri oggetti, e riconciliar di nuovo le scienze e le arti le une con le altre. Nel risorgimento universale delle lettere da tutte parti si sentiva risuonare l'enciclopedia. Lodovico Vives in Fiandra, e diversi altri in altre province settentrionali trattarono della necessaria unione di più facoltà e più scienze per formar un vero letterato, un dotto teologo, un abile giureconsulto. Cristoforo Mileo Savoiardo (poichè la Bressa era allora provincia della Savoia), uomo dottissimo e di molte lettere, scrisse pur allora sopra la necessità di far un'opera enciclopedica. E in Italia tutti i valorosi ingegni, trasandati i noiosi metodi delle scolastiche istituzioni, si davano alla letteratura che di nuovo, come a' tempi di Vitruvio o di Plinio, tornò a confondersi con l'enciclopedia. Quindi nel tempo stesso che il Bacone da Verulamio macchinava il suo Organo, e l'altra famosa opera degli Aumenti delle Scienze, Gian-Enrico Alstedio compose propriamente e con questo preciso titolo un'enciclopedia, dove comprende la somma, o sia gli elementi, e, come lo direm noi, l'istituta di tutte le scienze e di tutte le arti liberali; opera maravigliosa per quell'età, e maravigliosamente utile, che cento anni dopo il gran Leibnizio desiderava di rifondere e riprodurre.

De scriben. universit. rer. histor. libri 5, Parisiis, et Basileæ. Theatr. universitatis rer.

Fece acquisto della tanto lodata e maravigliosa enciclopedia. *Vita del Coselini,* 1588.

Poco rileva però che per la sopraddetta distinzione delle scienze l'ordinario sistema dell'educazione scolastica impegni ciascuno al regolato e penoso studio d'una determinata facoltà, mentrechè la vera educazione suol cominciare là dove pare che dovrebbe aver fine, cioè dopo il conseguimento del dottorato. In fatti se il novello dottore non è dal bisogno, o da' domestici impulsi costretto ad assicurarsi più presto che possa qualche uffizio o pratica lucrativa, egli si volge a quelli studj, a cui il genio l'inclina e che un più giusto e fondato giudizio gli fa abbracciare. Carlo Patino si addottora in legale e in medicina, poi diviene un oracolo nella letteratura antiquaria e nella scienza delle medaglie. Eustachio Manfredi, per secondare il genio e seguitare, finchè fu d'uopo, la professione del padre, s'applica alla giurisprudenza, vi si addottora, e poi diviene celebre nell'astronomia e nelle belle lettere. Pier Jacopo Marchetti, forzato anch'egli dal paterno volere, studia la medicina, poi divien poeta famoso e critico non disprezzevole. Che più? Alcuni dopo avere studiato la teologia si rivolgono alle cose filosofiche e all'umana letteratura: altri, per lo contrario, dopo aver passati molti anni negli studj dell'eloquenza e della filosofia, e di tutta la profana letteratura, si

Bayle, dictionnaire. V. Patin. Not. K.

Fabroni, Vit. Ital. doctrin. excellent. Decad. 1.

Idem Dec. 2.

applicano agli studj sacri, e vi divengono maestri eccellenti e famosi. Ed allora che importa che un teologo, o un medico, o un giurista studi le umane lettere, la filosofia e la storia per sussidio e ornamento della sua facoltà, ovvero che un filosofo, un letterato studi, e tratti la teologia e la giurisprudenza, la storia naturale e la fisica come materia e soggetto delle sue letterarie composizioni de' libri suoi? Ben è vero che una segreta ambizione ne fa riguardar con qualche sorta di sdegno coloro che s'impacciano nell'arte nostra dopo averne coltivata un'altra; ed a mal grado riguardiam come socio colui che non diede il nome nella nostra scuola e non sedette con noi su i medesimi scanni. Ma chi è ora che molto badi o cerchi di sapere, salvo che fosse per rilevare i vani e fallaci giudizi de' parenti nell'educazione de' loro figliuoli; chi è del resto che rammemori in quale facoltà fossero o scolari o dottori Dante, Petrarca, Budeo, Erasmo, Vives? Il Tasso, l'Ariosto, il Trissino, il Castelvetro? Bacone, Grozio, Vossio, Scaligero? Sarpi, Pallavicino? Pascal, Leibnitz? Fénélon, Loke, Gravina, Muratori, Genovesi? Ma ben sappiamo tutti che siccome ad alcuni di loro la dottrina ecclesiastica non fu inutile per altri studj, così altri fecero servire l'erudi-

zione profana ad illustrare la Sacra Scrittura e la teologia. E se per cagion d'esempio i filosofi e i letterati hanno in pregio le opere di Gravina, d'Eineccio giureconsulti; d'altra parte i giureconsulti riconoscono in alcune materie legali per eccellente scrittore e maestro un Alessandro Politi, rettorico di professione. E qual è la ragione per cui i commenti e le dissertazioni del Calmet fecero ben tosto lasciar da un lato gli altri glossatori, se non per la immensa sua erudizione in tutta l'antica letteratura? E d'onde nasce fuorchè da questa varia e moltiplice erudizione, che fra infiniti scrittori di cose teologiche e di materie ecclesiastiche, Petavio, Noris, Tomassino, Lamy, Nicole, Duguet, Bossuet, Fleury sono sì comunemente letti e lodati?

§ 6.

Studi de' Letterati non diversi da quelli che si richiedono per pubblici offici.

Noi indirizziamo nel vero questo trattato a profitto segnatamente di coloro che sono destinati alle occupazioni letterarie di scriver libri o trattati, sia per dettarli nelle scuole, sia per pubblicarli con le stampe. Ma egli è, ciò non ostante, necessario av-

vertire che gli studi che si convengono ai letterati e agli autori di libri non sono in alcun modo diversi da quelli che si richiedono all'educazione di qualsivoglia gentil uomo o persona civile; come per altra parte il più delle cose che si credono indispensabili, e paiono affatto proprie delle persone di mondo, sono nientemeno utili a' letterati risoluti di scriver prose o poesie. Oltrechè si vuole osservare che pochi sono coloro che nel principio de' loro studi sieno diretti all' arte di compor libri, ma sì bene agli uffizj civili, militari ed ecclesiastici, e quelli che per certa giovenil vaghezza si sentono inclinati alla vita letteraria, ed invogliati della gloria di autori, sono poi di ordinario dalle circostanze e da altri rispetti portati alla vita attiva, e a diversi uffizi, per cui riesce loro impossibile non pure di scrivere, ma quasi di legger libri. Al contrario, talvolta succede che personaggi destinati, e lungamente esercitati nelle cariche del civil governo, ridotti dalle vicende che accompagnano la carriera politica alla vita privata ed al ritiro, si trovavano in disposizione di compor libri, e questi sono talvolta i migliori e i più istruttivi. Ne possono fare prova la storia di Tucidide, molte delle opere di Cicerone, quelle di Boezio, di Tommaso Moro, e di Bacone da Veru-

lamio. Ma egli è anchè necessario di farci una chiara idea del fine per cui si scrive e si stampa. Scrivere libri per fare che altri ancora ne scriva, sarebbe un prender il mezzo per il fine. Si studia per poter operare, e i libri sono fatti per dirigere le azioni umane, cristiane e civili. Però la somma delle cognizioni necessarie a chi vien destinato agli uffizi civili non può e non dee, comunemente parlando, esser altra che quella che si ricerca ne' letterati. E siccome un magistrato o qualunque persona impiegata nell'amministrazione della giustizia, o nel maneggio di affari politici od economici e nelle dignità ecclesiastiche, comincia a prendere da' libri le prime cognizioni per ben sostenere la sua carica; così un sagace scrittore cercar suole non meno dalle persone esercitate negli uffizi civili e negli affari, che dalle librerie, le necessarie cognizioni per istruire e interessare i suoi lettori.

Diamo uno sguardo agl' impieghi ecclesiastici che ne' paesi cattolici sono molti e di molto rilievo. L'obbligo principale dei cherici è di saper la dogmatica e la morale teologia. Ma se avranno a predicare e sostenere una sì importante e sì onorevole parte dell' ecclesiastico ministero, forse che sarà loro meno necessaria che agli antichi

retori, una cognizione vastissima d'infinite cose? Come potrebbono essi mai senza filosofia, senza un lunghissimo studio di storia, spezialmente ecclesiastica, senza rettorica, senza istoria naturale, senza una idea più che mediocre di economia politica, parlar in maniera che un'udienza alquanto superiore alla turba volgare gli ascolti volentieri e con qualche frutto? E questa varietà di cognizioni forse che sarà meno necessaria ad un curato, ad un direttore dell'altrui coscienze, e direi quasi, al consiglier nato delle vedove, degli orfani e d'ogni condizione di persone? Ben è certo che se un ecclesiastico caritatevole vorrà utilmente, e con durevole effetto consigliare e confortare altrui e indirizzar chicchessia, dovrà egli stesso essere fornito di pronti ripieghi, spedienti e partiti. Il che sebbene sia principalmente effetto di naturale ingegno, si acquista però ancora e si accresce con la lettura, con lo studio e con la pratica dei letterati. Se poi riguardiamo a certa sorta d'impieghi, che ordinariamente si commettono a persone ecclesiastiche, come governo di collegi, reggenza di scuole, direzione di gioventù, è cosa per sè manifesta che niun genere di scienza o di buone arti può mai essere inutile a chi di questi uffizi è incaricato o vi aspira. E se ci è lecito levar

l' occhio più alto, e considerar quanta e quale dottrina sia necessaria agli ecclesiastici costituiti nelle dignità più eminenti e che seggono al governo spirituale delle province cattoliche, la Storia Ecclesiastica non dico de' Cipriani, degli Ambrogi, de' Gregori, de' Basili, degli Agostini, e di altri santissimi vescovi dei primi secoli, ma quella di questi ultimi ne farà vedere che i più grandi, i più illustri prelati, ed anche i più zelanti e più pii che abbia avuti la Chiesa, sono stati quasi egualmente nelle umane che nelle divine lettere ammaestrati.

§ 7.

Scienza Civile e Politica donde si acquisti.

Riguardo agli uffizi e alle cariche civili e politiche non dobbiamo dissimulare, che in tutti i governi, dove sia stabilita una legislazione civile è indispensabile che vi sieno persone le quali, a guisa di viventi archivj, contengano nella loro memoria in qualunque modo raccolti non solamente editti e statuti, ma rescritti, decisioni e sentenze, le quali espongano e modifichino le leggi; la qual sorta d'uomini erano da' Greci chiamati pragmatici, e noi potremmo chiamarli forensi o pratici. A questi tali uomini, per

lo servizio che ne traggono i particolari che hanno a piatire, e pel bisogno che ne hanno le corti di giustizia, debbe fruttare assai la loro laboriosa dottrina; e dove per sorte a questa scienza politica si aggiunga perspicacia d'ingegno e sagacità, essi debbono avanzarsi nelle cariche civili, pervenire agli onori, ed influir nel governo. Ma non è già vero per tutto questo che la sola scienza legale formi, non dico i gran ministri, ma neppure i gran magistrati. Per riprova di ciò se noi andremo con la memoria discorrendo tutti coloro che troviamo aver retti i supremi tribunali con molta riputazione, troveremo aver essi acquistata quella capacità non col solo studio della giurisprudenza positiva, ma con la naturale e artifiziale filosofia, la quale debbe essere il frutto d'infinite cognizioni acquistate con la lettura de' libri e con la pratica del mondo, e dal buon raziocinio ordinate. I parlamenti di Francia vantano ancora i Lamoignon, i D'Aguesseau, i Terrasson, i Cochin, che le accademie riconobbero per uomini di molte lettere. Tanto che esser potrebbe dubbio, se la giurisprudenza facesse in essi parte della letteratura, ovvero la filosofia e le buone lettere fossero in loro l'ornamento e il sussidio della giurisprudenza. In tutte le corti giuridiche di qualsivoglia paese è stato

osservato che coloro che vi fanno maggior comparsa, sia da giudici, sia da avvocati, non sono già i più eruditi nel testo delle pandette, nè meno i più ingolfati nelle leggi municipali e nelle costumanze patrie; ma sì bene quelli che alla perspicacia del naturale ingegno aggiungono gli studi della filosofia e dell' eloquenza. Di Alessio Normani, celebre avvocato nel parlamento di Parigi in questo secolo, si dice che non era molto profondo nella cognizione delle leggi positive, delle quali il caos è immenso e inestricabile in tutti gli stati; ma che egli indovinava le leggi e le indovinava giustamente. Mr. le Gerbier, il moderno Demostene della Francia, per l'eloquenza trionfante che lo rende l' oracolo del parlamento, è tale non meno per la sua filosofica letteratura che per la cognizione delle leggi e delle costumanze del regno. Dicono ch'egli non intraprende mai solo una causa, ma vuole sempre aver altri avvocati in consulta con l' assistenza de' quali, istrutto che egli è del fatto delle leggi e degli statuti particolari, volge e maneggia queste cose a suo talento o tratta la causa, e perora piuttosto con la fecondità del suo genio e con la giustezza della sua mente, che col testo letterale delle antiche o delle nuove leggi. In fatti le leggi sono la voce scritta della

retta ragione e del buon senso, dettate dalla cognizione de' doveri sociali e degl'interessi degli uomini particolari combinati con gl'interessi generali della repubblica. Se esse sono giuste e conducenti a questi oggetti, egli è facile che il perspicace giureconsulto, che ha studiato nella filosofia, e nella storia e nella scuola del mondo naturale e civile i principj della sua scienza, crear possa nella sua mente le leggi, quali le crearono i giureconsulti antichi o gl' imperadori. Se esse non corrispondono alla equità naturale, e alla ragion politica regolatrice dell' interesse generale delle società, unico oggetto della legislazione, conviene che si corregga e si emendi come pur sogliono dire gli stessi giureconsulti. Dunque la buona filosofia, che è parte indispensabile della facoltà letteraria e dell'enciclopedia, gioverà poco meno che la cognizione delle leggi positive ai giudici e ai magistrati; e il vero letterato dovrà esser capace di sostenere cariche giuridiche per ogni poco che si trovi istrutto nelle leggi del suo paese.

Corregatur textus.

Che se parliamo d'altro genere di uffizi civili che sogliono chiamarsi politici ed economici, certa cosa è che non tanto giova lo studio delle leggi romane, o la minuta cognizione del diritto municipale, quanto quella dottrina che risulta dalla filosofia, dalle ma-

tematiche, dalle fisiche, dalla lettura dei poeti e degli oratori, dalla cognizione del diritto naturale e sociale, e sopra tutto dalla storia, che è per sè stessa una vera e propria enciclopedia. Un gentiluomo toscano, passato a' dì nostri dalla interpretazion delle leggi romane ad impieghi politici in un vasto reame d'Italia, diviene principal ministro di un nuovo re, e già per quaranta e più anni con somma autorità e con sommo credito maneggia gli affari più difficili e più delicati di quella corte. Diremo noi per questo ch'egli apprendesse da' frammenti di Ulpiano e di Scevola, o da' libri di Cuiaccio e di Alciato la vastità delle idee che lo rende capace di tante cose? Noi potremmo dire egualmente che i libri di Alessandro d'Ales, di Gaetano, di Bellarmino contribuissero di molto a formare i ministri d'Isabella e di Lodovico XIII, poichè il cardinal Ximenes, come religioso francescano, fu scolastico Scotista nella sua prima età; e il cardinale di Richelieu fu prete e vescovo controvertista. Potremmo dire che il cardinal Lauro, già medico e poi nunzio apostolico in Polonia, in Francia, in Piemonte, vescovo di Mondovì, e assai vicino a divenir papa, imparasse da Galeno e da Avicenna quella prudenza che lo rendè sì ragguardevole e sì gradito a tante corti, e sì

sagace e sì destro a trattare tanti affari e politici ed ecclesiastici; che Sully e Colbert imparassero da vecchie leggende, o da romanzi, la economia politica che li rendè atti a governar sì bene gl'interessi di Arrigo IV o di Luigi XIV. Il cardinale Mazzarini, nato come tutti sanno in Piscina, fu in Roma creato dottore; ma la facoltà in cui fu dottorato, spiccò in lui così poco, che appena si raccoglie dalla sua vita se egli fosse dottor di teologia, di sacri canoni, o di ragion civile; bensì sappiamo ch'egli era letterato, e che per la sua letteratura, unita alla naturale sagacità, si rendè caro e grazioso al Richelieu, e fu poi successore di lui nell'amministrazione suprema e nella riforma del regno di Francia, e quasi arbitro degl'interessi d'Europa. Lascio di nominare altri più freschi esempi che la storia veneta spezialmente ne potrebbe somministrare: nè far vogliamo pericolosi confronti o comprendere in un ruolo comune chi più meritasse d'essere distinto. Ma poichè abbiamo in questo capo nominato alcuni cardinali per scienza di governo famosi, voglio aggiugnere questa osservazione troppo concludente al nostro argomento. È opinione universale di tutti quelli che esaminano gli affari del mondo, che i cardinali e prelati di Roma siano più avveduti

nelle cose di governo o ne' maneggi di gran negozi, che non sieno comunemente altrove gli uomini di stato. Or da trecento anni in qua fra i tanti cardinali e prelati che si rendettero celebri per legazioni e per negozi, e singolarmente ne' due scorsi secoli, niuno ne fu che avesse riputazione di dottrina e di scienza particolare, ma si bene di buona letteratura o d'enciclopedia. Di quelli che vennero alla porpora per dottrina legale, alcuni sono conosciuti per la mole de' grossi volumi che si trovano in qualche libreria, come il cardinal del Pozzo, il cardinale Alciati, il Deluca, e il Depetra; ma niuno di costoro rendè celebre il nome suo nelle storie per uffizi politici, e niuno de' loro simili pervenne al papato. Ma quelli della Rovere, i Farnesi, il Polo, il Morone, il Bentivoglio, il cardinal Maurizio di Savoia, gli Aldobrandini, i Barberini, i cardinali d'Este e Gonzaga, che fecero tanta comparsa nel teatro politico, tutti furono gran letterati, pochi o niuno fu legale di professione o unì alla legale la letteratura. Quel frate Scomberg, arcivescovo di Capua, principal ministro di Clemente VII, quel Matteo Giberto, vescovo di Verona, datario e ministro di due pontefici, poi modello nel governo pastorale a s. Carlo Borromeo, furono uomini dotati, senza dubbio,

V. Glussiani, Vita S. Caroli cum not. Balth. Oltrocchi l. 1, c. 11. et l. 2, c. 2.

di naturale sagacità ed ingegno; ma furono del resto piuttosto uomini letterati generalmente, che destinati o fissi ad una particolar facoltà. Per la qual cosa o dobbiam dire che la scienza politica, governatrice delle cose umane e degli uomini, sia puro dono della natura, o effetto di varie cognizioni, che col nome di letteratura giustamente comprendonsi. E pure accade assai spesso che le persone di qualche affare riguardino i letterati come uomini inutili alla società, ed inabili alle civili incumbenze. Se letterati chiamiamo i verseggiatori e i costruttori di periodi, o quegl'insaziabili divoratori di libri che non veggono, o non curano di veder ciò che è di presente nel mondo per voler sempre saper ciò che fu, o dovrebbe essere, non so che dire. Ma se il letterato per un pazzo entusiasmo non trascura il presente, dirozzato che sia da una certa asprezza, e mondato dalla ruggine che si contrae ne' primi studj, non so vedere perchè egli non fosse per sostener pubblici uffizi al pari di coloro che tanto vantano la pratica degli affari.

§ 8.

Letteratura necessaria ad alcune professioni particolari.

Non vogliamo però negare esservi certe scienze le quali poco o nulla servono l'una all'altra: laonde chi fosse risoluto di coltivare una di quelle, farebbe saviamente a trasandar le altre per non perdervi quel tempo e quella diligenza che impiegar potrebbe più utilmente nell'avanzare le sue ricerche in quella facoltà in cui intende di segnalarsi. Conosco fisici famosissimi che professano di non aver idea alcuna di storia, come so di alcuni letterati che trattarono la storia e la critica con successo, e con lode, benchè poco o nulla sapessero di fisica, nè di matematica. E sono di parere che altri possa essere gran geometra come Eulero, e gran botanico come Linneo, senza però aver fatto studio di eloquenza o di poetica. Nondimeno una certa cultura di stile, la scienza civile, la morale e la metafisica possono esser utili al medico; siccome la storia naturale, l'anatomia, qualche parte della geometria e dell'astronomia può giovare all'oratore, al poeta e all'erudito; e pare in fatti oggidì l'occupazione favorita

della nobiltà letterata. Noto è che fino dai libri di Omero si traggono bellissimi e luminosi lampi di notomia; e in Tucidide e in Lucrezio si trovano istorie e descrizioni famose di epidemie che i più celebri maestri dell'arte non isdegnarono di commentare. Taccio che la storia naturale sia stata maestrevolmente trattata da Aristotile, da Teofrasto, da Plinio, tre chiarissimi filosofi e letterati. Dirò bensì che questa medesima naturale storia, parte senza dubbio importantissima della medicina, non può andar disgiunta dalla storia dell'uman genere e dalla cognizione degli effetti e delle passioni umane che negli studj di umane lettere si comprende. Dirò ancora che fra le ragioni per cui spesse volte l'arte medica non opera que' salutevoli effetti che se ne potrebbero aspettare, anche questa da valenti dottori è notata, cioè che nel curare l'uomo fisico poco si bada da' medicanti all'uom morale. Impertanto quegli uomini egregi ed immortali, di cui pure ogni buon medico professa di seguitar la norma e l'esempio, furono in molte cose, nell'apparenza lontane dall'arte loro, dottissimi. Certo che dopo il risorgimento delle scienze tutti i più famosi e accreditati medici furono versati in molte dottrine; e non solamente nella filosofia, che andò quasi sempre congiunta

con la facoltà de' medici, i quali sogliono perciò intitolarsi dottori di filosofia e di medicina, ma nella storia, nella eloquenza e nella poesia. Testimoni ne sono i Marsili Ficini, i Fracastori, i Malpighi, i Vallisneri, i Bellini, i Redi, Giuseppe del Papa, ed innumerabili Inglesi e Francesi e Tedeschi. Se il Borelli trascurò, o mostrò di aver trascurata la letteratura, egli non ebbe ragione di rallegrarsene allorchè cominciò a leggere nello studio di Pisa. E sebbene in molti paesi i medici, che chiamiamo di pratica, siansi abbandonati ad un pedantissimo ridicolo, affettando di vivere e di parlare in maniera diversa dalla comune degli altri uomini, possiamo nondimeno osservare che in ogni nazione i professori di medicina più letterati, e più variamente eruditi sono ancora più stimati e nullameno felici nelle loro imprese, che quegli altri che si tengono confinati fra i libri dell'arte. Due nomi assai celebri e d'uomini viventi, M. Haller e M. Tissot, bastar potrebbono a dimostrare quanto giustamente si accordi la bella letteratura con la naturale filosofia, e non pur la fisica, ma anche la politica con la medicina.

Fabroni, Dec. 4.

Per conto dell'architettura e delle arti del disegno, parlerà per me il gran Vitruvio, e chi sull'orme di lui trattò di proposito della

Archit. l. 1 *et l.* 6, *præf.*
V. Piacenza Giunte al Baldinucci. T. 2, Diss. 4.

dottrina necessaria a' professori di quelle. E lascio che il curioso lettore, discorrendo i nomi de' più celebri geometri, astronomi e fisici, da sè stesso osservi come la bella ed amena letteratura e le cognizioni politiche ed economiche possano essere e stiano bene associate con le scienze più sublimi e più esatte. Finalmente potrei dimostrare che anche i migliori maestri dell'arte guerresca e i più gran generali, eccettuati alcuni pochissimi, sono stati e nella matematica e nella politica, e spezialmente nella storia eruditi. L'esempio di M. Guischard, nominato Quintus Icilius, che di letterato e professore di lingua greca, ed aiutante di studio del celebre d'Orville, passò nelle truppe di Olanda a gradi militari e fu poi dal re di Prussia fatto colonnello, sarà probabilmente unico per lungo tempo; perocchè pochi letterati sapranno con tante cognizioni e con tanta curiosità internarsi ne' libri de' Greci e dei Latini, e far servire la tattica di Polibio e di Cesare alla milizia moderna, per altro sì essenzialmente diversa dopo l'invenzione della polvere. E pochi saranno che, a guisa di quell'Iccio, di cui parla Orazio, vogliano dagli studi filosofici e dalle professioni letterarie passare al mestier dell'arme. Ma non sarebbe già raro il caso che un militare di professione

avanzasse sopra i suoi pari appresso ogni principe conoscitore e rimuneratore da' talenti qualora volesse agli ordinari esercizi unire lo studio della storia, la cognizione delle lingue e qualsivoglia genere d'erudizione.

CAPO II.

DELLA FILOSOFIA E DEL BUON GUSTO.

§ 1.

Difetti delle prime Istituzioni come si emendino.

Sarebbe qui forse luogo d'indicare con qual ordine e con qual sorta di esercizi la gioventù destinata alle lettere ed agl'impieghi che presuppongono letteratura, abbia da regolare e proseguire i suoi studj. Ma questo divisamento di studj troppo lungi mi condurrebbe dall'oggetto principale di questo trattato; e per altra parte coloro che profittar potrebbono di tali avvertimenti, non s'avviserebbono forse di qui cercarli. Nè pure sarebbe a proposito di fare lezione a' maestri a dar norma a' pubblici studj. A me è necessario supporre che chiunque prenderà a leggere un trattato sopra

l'arte di comporre, già passato abbia le istruzioni giovanili. Laonde il ragionargli de' primi studj sarebbe vano ed inutile, o forse servirebbe ad alienarlo dal tentar grandi opere, per timor che una difettosa educazione non lo abbia renduto per sempre incapace di egregia riuscita. Dirò bene che quantunque sia da desiderare grandemente d'aver con ottima scelta intrapreso i primi studj, non per questo dee disperar chiunque non avesse studiato da principio i migliori libri, potendo anche da questi trar partito e farli servire a buon fine. E poichè, come sopra abbiam dimostrato, la vera educazione letteraria, per chi desidera di aquistar nome fra gli eruditi, suole incominciare dopo che si abbandonò il collegio e la scuola; suppongo perciò che un giovane studioso, compito comunque sia il corso delle lezioni scolastiche, voglia da sè privatamente darsi da dovero allo studio, e spaziare per tutte le dottrine che alla vera letteratura appartengono, aspettando che gli si presenti occasione di un convenevole impiego. E siccome pochi sono che sappiano con qualche certezza a quale uffizio o impiego saranno destinati, supponiamo altresì che ciascuno applicar si debba a quegli studj che gli possono esser utili in qualunque grado, e in qualunque sorta di uffizi sarà chiamato a

servire il principe e la repubblica. Un gentiluomo militare che all'età di vent'anni, o venticinque, riavutosi da quel primo svagamento e dalla dissipazione de' primi anni, in cui entrò al servizio, o rimase padrone di sè, vuole applicarsi allo studio, si trova nella medesima disposizione in cui sono coloro che hanno terminato il corso scolastico, se non che il giovane dottore essendo un poco più avvezzo all'applicazione e intendendo almeno mediocremente il latino, potrà fare progressi maggiori, e più rapidi, che il militare, quale sarà costretto di andare più lentamente, e servirsi soltanto di libri volgari italiani o francesi: del resto possono l'uno e l'altro battere la stessa strada. Niuno pertanto si sgomenti per qualunque sia stato il difetto dei primi studj. Narrasi di non so quale artista che voleva doppia mercede per ammaestrare chi fosse stato male istrutto da altri maestri; perchè, dicea, si ha prima da faticar per distruggere, e poi di nuovo per edificare. Questo può esser vero delle arti meccaniche che dipendono da certa disposizione ed assuefazione di muscoli e di membri a certi esercizi.

Veramente nelle arti liberali e letterarie potrebbe provare il medesimo effetto chi si avesse formato, ad esempio di qualche non

buono scrittore, un cattivo stile, che già fosse passato in abito. Perocchè il tempo e la fatica, che per riformarlo dovrebbe impiegarsi, sarebbe forse maggiore che a formarlo di primo tratto, o almeno perduto sarebbe il tempo e il travaglio impiegato per innanzi. Ma per l'acquisto dell'erudizione anche le cose non ottime sono utili; perchè la cognizione del cattivo serve a formare il buono e a stabilirlo. Pochi sono coloro che nel progresso di tempo non abbiano avuto a distruggere qualche pregiudizio imbevuto ne' primi studj; ma a niuno fu forse inutile l'aver una volta imparato quelle cose. E quantunque non possa negarsi che chi, avendo lungo tempo studiato, non si fosse formato il discernimento per conoscere il buono dall'ottimo e il cattivo dal buono, difficilmente potrebbe riuscire eccellente in letteratura, nè sperar di compor libri; tuttavolta un uomo di buon senso che non sia pazzamente ostinato a voler sostenere le opinioni imbevute una volta, può far servire un cattivo sistema, come d'intavolatura ad una migliore dottrina, consultando e riscontrando, a misura che gli tornerà a proposito, quando una, e quando un'altra parte di quella scienza o storia sopra migliori libri. In questa maniera un ecclesiastico, che avesse letta la storia ecclesiastica

eziandio del Bernino, o studiata la filosofia di Aristotile o di Cartesio, co' libri di Fleurì, e Tillemont alla mano, può rettificare e assicurare le cognizioni della storia ecclesiastica, e col dizionario delle scienze diventare un filosofo ragionevole. Nè anche il gusto materiale può dirsi formato a quindici, o vent'anni; e come molti sono che sani e robusti vivono con cibi, che non gradivano, o piuttosto abborrivano nella fanciullezza, lasciati quelli che prima appetivano, così il buon gusto e la critica non si acquista in poco tempo, nè la filosofia è per la prima gioventù.

§ 2.

Filosofia in che senso si prenda. Giusta Immagine della vita studiosa.

" Ma chi intendiamo noi per costei? (diceva un gran letterato italiano del nostro secolo) forse la morale, la fisica, metafisica, o pure la logica? Di niuna di esse particolarmente intendiamo, benchè in tutte queste abbia luogo la filosofia, e a tutte queste ancora il nome di filosofia si doni. Con questo vocabolo noi vogliamo qui far intendere la virtù del raziocinare, del ritrovare con la specu-

" lazione le ragioni, le cagioni, gli effetti
" e le amicizie, corrispondenze e relazioni
" delle cose, o pur le loro nemicizie e dis-
" uguaglianze e la virtù del saperle ordi-
" nare; e sopra tutto quella di distinguere
" il vero dal falso, il buono dal cattivo, il
" bello dal brutto, l'apparenza dalla so-
" stanza, l'opinione dalla scienza, e l'in-
" certo dal certo, senza lasciarsi ingannare
" dalle anticipate opinioni, senza lasciarsi
" abbagliare da' sofisti, da' mentitori, dagli
" ignoranti, da' declamatori, da' pessimi gu-
" sti ed usi de' tempi, e dagli altri somi-
" glianti nemici della verità e della vera
" bellezza. Ora questa *filosofia* si è quella
" che in ogni scienza, ed arte nobile en-
" trando, loro contribuisce il nerbo migliore,
" e l'interno buon sugo, siccome la retto-
" rica suole contribuir loro l'esterna va-
" ghezza. Senza l'aiuto di questa nobile
" maestra, appellata da noi *universale filo-*
" *sofia*, le materie si trattano superfizial-
" mente, i libri riescono smunti, imperfetti,
" inutili, sciocchi. E chi cerca il buon gu-
" sto, ha principalmente da procacciarsi
" la cognizione e il possesso d'una sì ec-
Buon gusto. " cellente scorta. „ Così il Muratori che ma-
P. 2, *c.* 4. nifestamente intende per filosofia la critica
e il buon gusto. Ma noi prenderemo anche
in più rigoroso e più originale senso questa

voce; e chiameremo filosofia un desiderio, un amor costante di sapere, senza del quale non vi fu mai, e non vi sarà nè letterato illustre, nè celebre autore. Dico pertanto che qualunque sia l'ordine ed il metodo che si voglia tenere, e qualunque il fondamento del precedente studio, sopra il quale abbia da edificarsi, niuno dee sperar di poter compiere il grande edifizio nello spazio di pochi anni. Tutto questo sistema di erudizione universale, di enciclopedia e di vera filosofia può giustamente assomigliarsi ad una vasta edificazione che s'intraprenda o in suolo libero e spacciato, o sopra gli avanzi di un'antica città rovinata, o in luogo di un cattivo ed ignobile borgo. Se ne immagina il piano e tutto il disegno; si forma un recinto di mura o di bastioni. In capo di pochi mesi sorgono diversi palazzi: si pianta una torre, o una cittadella: or qua, or là s'incominciano tempj di varia struttura: si fabbricano conventi, collegi per gioventù, ritiri di femmine, alloggiamenti per soldatesche: da diverse parti si conducono sassi, legnami, ferramenti e tutto quello che esige il corredo delle case e delle officine. Mentre che una fabbrica rimane imperfetta e sospesa, l'altra si conduce a fine, e si compie: dove non sono in pronto i materiali si scavano le fondamenta: se non vi

ha più luogo l'opera de' muratori, sottentrano legnaiuoli, ferrai, scarpellini ed altra sorta di maestri e d'artefici. Ma quello che si era in pochi giorni disegnato, appena con tutta l'attività di chi soprintende alla edificazione si può veder eseguito in trent'anni; anzi quando pare che s'avanzi al compimento, già è tempo di riparare una parte che minaccia rovina, e si debilita, e che si rifabbrichi qualche altra parte che si scorge difettosa o che vi si aggiunga qualche opera, a cui da principio non si pensava. Così Costantinopoli una volta, così Versaglie, così Pietroborgo non ancora finite chiedevano riparazioni ed aggiunte. Lo stesso accade a chi aspira, o si ha formata in mente l'idea della dottrina universale, sia che con giudizio e scelta si facciano i primi studj, ovvero che a venti o venticinque anni sopra qualunque fondamento di precedente educazione e di scienza si edifichi. Il nostro allievo vi si accinge animosamente, ed in cinque o sei anni tanto si avanza, che di quello che gli pareva una volta gran fatto, appena sa trovar le vestigia. Cresce tuttavia il grande edifizio: ogni giorno qualche cosa vi si aggiunge, o rinnovasi. Fatto destro ed accorto a trar profitto da tutti i libri che gli vengon davanti, i dizionarj, gl'indici lo aiutano a moltiplicare ed accrescere

le sue cognizioni. La mente, già ben disposta ed istrutta a guisa di perito architetto, fa collocare a proprio luogo tutte le notizie che sparsamente raccoglie. Ma per quanto egli s'affatichi e si studj di affrettare il compimento dell'opera, passano i mesi e gli anni; e quando egli ha ripassate ed apprese varie dottrine, molte idee si vanno cancellando e spariscono, sicchè è d'uopo di rinnovarle. Le molte cose imparate generano altre idee ed altri dubbj, e c'inducono in nuove ricerche e in nuovi studj che quasi non si erano preveduti, ed in somma, per molto che si sappia, sempre si trova da imparare. Ora poichè questi avvertimenti sono principalmente diretti a coloro che intenderanno di comporre libri, sappiano essi ancora che, siccome l'erudizione universale si può assomigliare alla edificazione di una gran città; così la composizione di un libro può giustamente essere paragonata ad una fabbrica particolare, o di chiesa, o di casa, o di teatro, o di altro tale edifizio. Ogni autore potrà facilmente far prova che mentre egli prepara e dispone, dirò così, i materiali per fare una fabbrica, spesse fiate gli accaderà, che nel cercar pietre e legname per le fondamenta, o per le soffitte di un gran palazzo, gli verrà alle mani ciò che poco dopo gli tornerà in acconcio per

gli ornamenti di un tempio, per compimento di un porticato, o per i comodi interni di un casamento. E sebbene è facile, che così all'architetto, come al compositore d'un libro possa mancar qualche cosa per la perfezione degl'immaginati lavori, pure l'industria e l'arte dell'uno e dell'altro saprà con un savio compartimento delle cose supplire a ciò che manca, e far uso utilissimo di ciò che altri, meno avveduti e men sagaci, stimerebbono inutile.

§ 3.

Dell'Immaginazione e Giudizio: Buon gusto come si formi.

L'immaginazione è per gli scrittori quello che sotto nome di *genio* nel moderno linguaggio intendiamo, senza del quale non ci può esser nè grande architetto, nè gran pittore, nè altro tale artista. L'immaginazione è la vera facoltà creatrice, sia che inventi da sè affatto le parti di un tutto, sia che, adoperando cose che già esistono, o disperse o informi, mediante una felice combinazione, ne formi un tutto nuovo. Il giudizio, il discernimento, un certo tasto che appena saprei distinguere dal buon gusto e dal senso comune, sono come il freno

e la regola dell'immaginazione. Questa però è dono della natura e non s'acquista, ma si feconda, e si arricchisce con lo studio, cioè con l'acquisto di nuove idee che sono la materia, a dirlo in termini scolastici, sopra cui la facoltà immaginativa va operando e fabbricando. Ma il gusto e il buon senso può molto bene acquistarsi e formarsi; talmente che un mediocre ingegno può, mediante il buon gusto e il buon senso, far cose bellissime, ancorchè non grandiose; e un uomo di forte immaginativa, il quale non avesse gusto, potrebbe dare nelle stravaganze.

Il buon gusto consiste nel sentire il bello e il buono in ogni cosa. Ma questi sono termini vaghi ed equivoci se non s'intende per buono e bello quello che piace comunemente, e che il buon senso, e il senso comune sia il sentire le cose come le sente la maggiore e la miglior parte. Ora questo tal sentimento o giudizio che nelle cose particolari s'adopra a distinguere il vero dal falso, il reale dall'apparente, e chiamasi critica, non è altro, in fatto di arti liberali, che la facoltà di conoscere ciò che è ben immaginato, ben ordinato, e bene espresso, e chiamasi gusto. Dir potrebbesi adunque, prescindendo or dallo stile, che la più sicura regola di giudicar della bontà

e del pregio de' libri si è la natura intima delle cose, e la loro conformità e corrispondenza con quello che si vede rappresentato ed espresso; la qual regola gioverà spezialmente nelle opere d'immaginazione, di pura eloquenza e di poesia, dove hanno luogo gli affetti e la rappresentazione dei costumi umani. Se si faranno parlare ed operare le persone, come parlano ed operano generalmente secondo l'età, la condizione, la nazione, si potrà dire che l'autore ha scritto secondo il buon senso e buon gusto; se altrimenti, si dovrà stimare il contrario. Laonde di grande importanza è quel precetto d'Orazio, che ne comanda di osservare come passano le cose del mondo per poterle rappresentare. Ma questo confronto dell'imitazione con la natura delle cose e della convenienza di ciò che si legge nei libri con quello che si vede nel mondo, il conoscere ne' primi fonti la verità, e i fatti storici o naturali, è opera di lunghissimo tempo; e nel principio è più facile che un giovane si formi il buon senso e il gusto per via di lettura, che per via di osservazioni reali. Però è gran vantaggio l'avvezzarsi da principio agli ottimi, o, per dir più giustamente, a quelli che sono reputati tali. Conciossiachè il non gradire quello che è generalmente stimato ottimo, sarebbe

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo, ecc. Horat.

argomento di gusto straordinario, e quasi difetto di senso.

§ 4.

Scelta di Autori, per cui si forma il Buon Gusto.

Rispetto agli antichi e a quelli che all'eloquenza, alla poesia, alla storia appartengono, non vi può esser dubbio; perocchè converrebbe vivere fuori del mondo, o non aver mai conosciuti altri libri che un almanacco e un abaco, per poter ignorare che Demostene, Cicerone, Isocrate, Quintiliano, Omero, Euripide, Sofocle, Virgilio, Orazio, Livio, Sallustio, Tacito sono autori egregi e pregiatissimi in diversi generi di letteratura. Questi sono quelli che comunemente chiamiamo classici, e che per buona sorte si trovano facilmente per tutto. Ma nella scelta degli autori è necessaria maggior diligenza ed industria per non lasciarsi condurre con pericolo di errare dietro qualche scrittore che abbia grido. Figuriamoci, per esempio, di vivere a' tempi dell'imperator Vespasiano o de' suoi figliuoli. Seneca con la facilità del suo ingegno e con l'ambizione grandissima di crear nuova scuola, si fa autore di un nuovo genere di

stile, e batte una strada differente da quella che i grandi autori dell'età precedente avevan tenuto. Egli incontra assai generalmente il genio dei suoi coetanei; ed eccolo l'autore alla moda, ecco un nuovo maestro, a cui tutti attendono, un nuovo esemplare, a cui la maggior parte de' giovani letterati s'ingegnano di conformarsi. Come andar immune dalla infezione che si fa universale? Come accertarsi che la maniera di scrivere introdotta da lui possa seguitarsi sicuramente; o se, sotto apparenza di puro oro non sia fallace orpello? Egli è d'uopo sospendere alquanto il giudizio, finchè si conosca come l'intendano le persone di buon senno, e i giudici, per dir così, competenti. Ed ecco levarsi in mezzo alla stessa Roma un gran letterato, un gran critico, a cui niuno potea contrastar la lode di gran sapere e di giusto discernimento. Eccoci Quintiliano, pubblico professor di eloquenza, e poco poi precettore della famiglia imperiale. Costui e nelle sue istruzioni a voce, e ne' libri che dava al pubblico, concedendo a Seneca la dovuta lode di bello ingegno e di scrittore utile e grave, non dissimula il pericolo manifesto che si può incorrere nel volerlo seguire, e nota e corregge l'affettazione, e 'l falso lume, onde risplende questo avversario degli antichi scrittori che

L. 10, *c.* 1.

gli occhi abbaglia della romana gioventù. Dunque, doveva conchiudersi, converrà leggerlo con cautela, e non seguitarlo alla cieca.

V. Vicende della letteratura, c. 1, 2, 6, 8.

In ogni secolo, in ogni nazione i giovani letterati si trovano in tali dubbj e contrasti. A' giorni nostri M. de Voltaire è riguardato in tutta Europa come principe del moderno Parnasso. Niuno è che gli contenda il pregio e la lode di fecondo e sublime, e grandioso tragico. I suoi nazionali se lo propongono per la facilità, la scelta e la nitidezza dello stile così in verso, come in prosa. Tutti generalmente, benchè con qualche riserva ed eccezione, lodano la sua Enriade come il primo e il solo poema epico che abbia la nazione e la lingua francese. Ma le altre sue opere noi le veggiamo combattute da un mondo di critiche e di censure. Sentiamo dir passo passo, ch'egli è caduto in mille errori nel suo Saggio sopra la Storia Universale; che, o per inavvertenza, o per qualche suo particolar fine o motivo, ha scambiato il racconto delle cose, il carattere delle persone; che la sua critica è sempre parziale, la sua filosofia superfiziale o erronea; che quel suo tanto predicare l'umanità e la tolleranza è un'impostura o certo nulla di nuovo; perchè alla fine quella sua sì altamente van-

tata umanità, su cui s' appoggiano i suoi panegiristi, non è che uno scheletro, un' ombra di quella che ogni mediocrissimo cristiano intende e spiega con nome di carità; che, in somma, da quella amenità che alletta e che seduce, s' impara, assai meno che da infiniti altri libri, anche in proporzione del tempo che vi s' impiega. Che dovremo fare pertanto? Dovremo, a giudizio di tanti contraddittori e censori suoi, diffidarci della dottrina e della veracità di M. de Voltaire, o stare a lui solo, che non vuole aver torto, e che ingiuria, svillaneggia o deride quelli che non lo lodano, e non lo seguitano come una divinità e un oracolo, e tratta da uomini di poco spirito e da pedanti tutti coloro che ardiscono di contrariarlo? Non vogliamo però negare ch' e' può essere utile a chi avrà bene studiato altrove le stesse cose, non solamente perchè in tal caso corresi minor pericolo di ritrarne falsità ed errori; ma ancora perchè meglio si apprenderanno alcune cose buone che sfuggono troppo facilmente, e non fanno l' impressione che debbono a chi è digiuno di quelle materie. Ma quello che più importa al proposito nostro, si è, che niuno cerchi imitarlo, salvo che in quelle cose che più universalmente gli acquistarono lode. Un' altra regola può darsi ancora per giudicare degli

autori moderni. Confrontisi la loro maniera di scrivere con la norma degli antichi; procurisi di sapere qual sia il parere delle altre nazioni e province dove pur non s'ignora che fioriscono le lettere, dove la buona critica domina e regna, dove niuno è che osi dire che il buon gusto sia spento; si esamini, se ciò che i nostri paesani approvano e lodano, sia egualmente approvato e lodato dagli stranieri. Così i Francesi del passato secolo poteano preservar dall'infezione gli avi nostri e conservare in Italia il buon gusto. Ma anche in questo conviene stare fra certi termini. Molti ho io conosciuti che per essersi soverchiamente invaghiti della conoscenza de' buoni libri perdettero in questo studio quel tempo che meglio sarebbesi impiegàto a studiarne un solo, e in vece di letterati divennero *bibliologhi*. Se il fatto è vero, come alcuni credono, che i nostri antichi avanti l'invenzion della stampa fossero più dotti e più profondi di noi, che tanti comodi abbiamo di aver libri d'ogni maniera, non se ne può dare altra miglior ragione, se non che, essendo essi costretti a ruminar lungo tempo un solo o pochi libri per difficoltà di averne altri, l'intelletto e l'immaginazione loro si esercitava più fortemente, ed acquistava maggior energia. Laonde chi si trovasse co-

stretto per necessità o risoluto per elezione a studiare qualunque siasi degli autori classici, egli è sicuro di profittare assai. Per altra parte lo star troppo fissi e fermi nell'ammirazione e nell'imitazione di quelli, che si chiamano buoni autori ed antichi, porta seco sterilità d'idee, affettazione e pedanteria, che altro non è che un indiscreto e male inteso attaccamento a' sentimenti e alle maniere di pensare e di dire d'una certa classe d'autori. Dee pertanto il nostro letterato guardarsi con sommo studio da questo doppio pericolo; o di perdersi nelle distrazioni della bibliografia, o di cadere nell'affettazione e nella pedanteria; la quale, se pure è di qualche vantaggio per la prima educazione della fanciullezza, è affatto ridicola e disprezzevole ne' letterati di età matura.

§ 5.

Delle Regole dell'Arte, e dell'Imitazione.

Vi è una sorta di libri che a certo riguardo possono contribuire a formare il gusto alle persone studiose, e d'altro canto possono insinuar loro non so che genio sofistico e pedantesco. Questi sono i libri che contengono le regole e i precetti delle arti, come dell'arte poetica, dell'arte storica, del-

l'oratoria. Il dire, che questi libri universalmente sieno dannosi od inutili, sarebbe condannar da me stesso la mia presente fatica; ma se dicessi che sono di grande utilità per far cose eccellenti in letteratura, parlerei contro la propria coscienza. Fino a tanto che i precetti di qualsivoglia arte sono, come furono nell'origine, un compendio delle osservazioni fatte sopra le opere insigni e famose di poesia e di eloquenza; finchè i grand'ingegni, e i filosofi s'impiegano a rilevar le cagioni, per cui un poema piace, o dispiace, e un discorso fa, o non fa l'effetto che s'intende, coteste osservazioni servono di scorta a chi studia quelle opere, o desidera d'imitar quegli autori. Ma se cotesti precettori vogliono stabilir regole generali ed inviolabili, allora questi libri non servono che a restringere e isterilir la mente, e metter ceppi, ed impacci a chi potrebbe correre gloriosamente novelli campi, ed arricchir la repubblica di nuove spezie di produzioni. Vero è che i grand'ingegni non vi badano molto, e lasciando pur dire i pedanti e i critici, fanno ciò che loro pare bene; altra cattiva conseguenza del rigor de' precetti. Perocchè se i critici fanno male a voler costringere gli scrittori a conformarsi sempre a quanto fu fatto dagli altri; coloro però che si pretendono superiori e

che, disdegnando e sprezzando la vanità e la presunzione de' grammatici, trascurano poi anche gli avvertimenti utili e necessari, non fanno bene.

Or se io debbo intorno a questo proporre il mio avviso, dirò, che un letterato dee pur leggere non uno, ma molti eziandio di questi libri, come per indirizzo ed aiuto a riflettere più attentamente sopra le opere de' grandi autori. Ma quando egli prenderà a scrivere, farà meglio a considerar solamente quello che stima dover incontrar il genio delle genti, e non quello che prescrivono i critici e i precettori. Questa osservazione serve anche a decidere una gran questione agitata tante volte, se sia meglio imitare, o far di proprio capo. Chi considera le opere poetiche, rettoriche, istoriche, trova sicuramente che non vi è stato alcuno scrittore che in qualche cosa non abbia imitato gli altri; e che non vi è grande scrittore che qualche cosa non ci mettesse del suo talento, e fuori di quello che i precedenti autori aveano praticato. Se si fosse stato ai precetti o alla rigorosa imitazione, noi non avremmo nè il poema di Dante, nè l'Orlando Furioso, nè il Paradiso Perduto, nè il Telemaco, nè la Morte di Abel, nè il Messia del sig. Klopstock, nè le Notti di Young, nè le Poesie d'Ossian, nè le Opere

del sig. abate Metastasio, nè tanti drammi o tragedie cittadine. Per buona sorte i critici e precettori, benchè non sieno sempre d'accordo fra loro, in questo però si conformano assai bene chè prendono regola dagli esempi; e gli esempi trovandosi vari, le regole divengono infinite, o se non le regole, le eccezioni. A lungo andar le stesse eccezioni divengon regole: sicchè gli autori troveranno sempre qualcuno de' critici in loro favore.

CAPO III.

DELLO STILE E DELLE LINGUE IN GENERALE.

§ I.

Rarità di buoni Scrittori donde proceda.

Ma il pregio più raro e più malagevole, e insieme il più necessario a coloro che intendono d'istruire altrui scrivendo libri, o leggendo nelle accademie, o dettando istituzioni o trattati, è la facilità e la purità dello stile. Omero e Platone, dice La Bruyère, Orazio, Virgilio non superano gli altri autori, se non che per l'espressioni, e per le immagini: e il tragico Racine non per altro

Marmontel Poétique Franç. c. 4.

si stimava superiore a Pradon, se non perchè sapeva scrivere. In questo adunque debbe principalmente esser posta la industria e la diligenza de' letterati.

Stylus optimus discendi magister. V. Cic. de orat. lib. 1, Quintilian. lib. 10, c. 3.

Dicono i retori che il migliore maestro di scrivere, e il solo mezzo di formarsi lo stile è l'esercizio. Dicono che per acquistare stile bello ed elegante, bisogna da principio cominciare a scriver poco, e scriverlo con diligenza; precetto giustissimo e facile a primo aspetto, ma nella sostanza e nella pratica difficilissimo. L'applicazione della mente è forse meno naturale all'uomo che non sia la fatica del corpo; di che può servirci di prova il vedere come i fanciulli si mettono assai più volentieri a qualunque opera materiale, ancorchè faticosa, che ai lavori di mente ed allo studio. Ciò non ostante il natural istinto d'imparare, il desiderio o l'ambizione di avanzarsi per la via delle lettere, scuote la natia pigrizia, e molti ne induce a seguitar di buon grado gli studi che forzatamente aveano incominciati. Con tutto questo pochissimi sono coloro che, passate quelle classi scolastiche, dove erano obbligati a comporre, si veggano continuare in tale esercizio. Il leggere e l'imparare porta seco in certo modo il frutto presente per l'appagamento interno del sapere e per la vicina aspettazione di

farne mostra in conversando con altri. Ma se trattasi di scrivere e di comporre, l'occupazione è sul principio arida e secca, e non animata nè da interno piacere, nè da speranza di lode; perocchè la gloria di stampare un libro, che potrebbe equivalere alla compiacenza di spacciar dottrina ne' famiiari trattenimenti, si riguarda come cosa improbabile e lontana. Intanto il preparar materia da scrivere, ordinar nella mente le idee, ritrovar parole per esprimerle, riflettervi, riordinare e rifare, se occorre, ogni cosa da capo, ricercar nuove parole e nuovi modi più acconci, dare al discorso efficacia, chiarezza e leggiadria; tutte queste cose esigono applicazione faticosa e tediosa, e costanza non ordinaria. Quindi nasce che il numero dei buoni scrittori non è mai comparabile a quello degli eruditi, perchè manca loro appunto quel non so che, che fa leggere, e che è proprio effetto dell' eloquenza, del bello e facile stile, il quale solo si acquista con lungo e diligente esercizio di scrivere, e di emendar ciò che si è scritto. Laonde si può dire sicuramente d' ogni classe di autori ciò che riguardo a' poeti dell' età sua diceva Orazio, che pochi riuscivano buoni, perchè i più di loro non poteano sofferir la fatica e lo stento che si richiede per ritoccare e limare i loro scritti. Anzi molti vi

Si non offenderet unum quemque poetarum limæ labor et mora. Ep.ad Pison.

sono che scrivono in versi assai facilmente brevi componimenti con eleganza e leggiadria; dove pochi si trovano che scrivano in prosa mediocremente un discorso alquanto lungo. E pure chi non sa quanto più importa lo scriver in prosa che in versi? La differenza nasce da questo, che l'armonia del verso serve in qualche modo di stimolo e di sollievo a chi li compone, e lo invita a rileggerli e meditarli, e per conseguente a limarli; siccome per questa ragione stessa della misura e dell'armonia si studiano a mente assai più versi che prose. Si aggiunga che le occasioni di pubblicar poemetti sono più frequenti; e che per universal costume, non meno delle private compagnie che delle accademie, si recita piuttosto un sonetto, una canzone, un capitolo, un'epistola in versi, che un ragionamento scritto in prosa. L'occasione che di qui nasce di sentire gli altrui giudizi, di correggere, di emendare, e di acquistar discernimento, buon senso e buon gusto, basterebbe a far molti buoni poeti, se il naturale ingegno, che per ciò si richiede, corrispondesse allo studio che di leggieri s'impiega nell'arte. E finalmente dobbiam confessare, che a noi Italiani spezialmente è assai più facile fare scelta di libri poetici bene scritti per chi vi abbia genio, che di

buoni libri di prose per chi voglia trattare e scrivere di cose gravi.

§ 2.

Delle diverse Lingue che si possono usare ne' libri, e prima della Latina.

Per la qual cosa ci converrà entrare in qualche discorso intorno all' indole della nostra lingua, e alla scelta dello stile. Ma è necessario primieramente avvertire che qualunque sia, e di qualsivoglia nazione, il letterato che prenderà a fare un libro, di rado accaderà, che nella scelta della lingua, che dovrà usare, egli abbia da esitar più che fra due, cioè fra la latina, che è la lingua comune dei dotti, e la lingua viva del suo paese. Il vero è, che essendo la lingua francese oggidì sì universalmente intesa per tutta Europa, potrebbe a qualche letterato tedesco, olandese, fiammingo, e anche italiano venir voglia di scriver piuttosto in francese, che nella propria sua lingua. Io non prenderò qui ad esaminare nè le circostanze, nè le ragioni particolari che possono determinare un autore ad usar piuttosto l' una che l'altra di queste lingue. In generale ciascuno dee scrivere in quella lingua, alla quale è più naturalmente disposto, o più

L' ha fatto un dottiss. gentiluomo Toscano (M. Bertolini) scrivendo sopra lo *Spirito delle Leggi.*

esercitato, purchè sia lingua perfetta e già usata nelle scritture e ne' libri. E per riguardo a coloro che si stimassero egualmente versati nella lingua latina, che nella propria nazionale, potrebbe stabilirsi questa regola; cioè che scrivendo unicamente per le persone dotte, e di materie assolutamente non popolari, dovrebbero usare piuttosto la lingua latina. E ben fece monsignor Fabroni a scrivere in questa lingua le Vite degl'illustri Letterati Italiani, perocchè queste storie singolari si leggono per lo più da persone studiose e che intendono il latino. Ma se vorranno scrivere per ogni qualità di persone non del tutto idiote, meglio fia usar lingua volgare. Perciocchè in questo caso primieramente quel numero di stranieri letterati che potrebbono leggerlo in originale, verrà compensato da un maggior numero di compatriotti dell'autore, che il leggeranno più facilmente in lingua propria. Se poi il libro sarà giudicato meritevole d'esser letto fuori della sua provincia, non gli sono in niuna parte d'Europa per mancare traduttori. Ma, parlando pure della latina, si fa questione se fra gli scrittori antichi si debbano solamente seguitare quelli che scrissero nel secolo di Cicerone. Risponderei volontieri potersi prendere un partito di mezzo, cioè di seguitarli nella costruzione delle

frasi e nel numero, e il più che si può nelle parole. Bene sta che il corpo dell'orazione senta del ciceroniano nel trattar tutte le materie che hanno qualche conformità con quelle che trattò Cicerone; e che nelle cose storiche s'imiti lo stile di Cesare e di Sallustio. Ma perchè andar sì ristretti, che non si ardisca di usare altri termini fuori di quelli che usati si trovano da questi, e da pochi loro contemporanei che ci rimasero? Per qual ragione non abbiamo a poterci valere, quando ci tornano bene, delle voci e delle frasi usate da Quintiliano, da Plinio, da Quinto Curzio, purchè sieno egualmente, o più intelligibili che quelle di Cicerone e di Cesare? A prenderla strettamente, potrebbe parer discordante e deforme il parlar con linguaggio mescolato di due secoli e quasi con linguaggi diversi, sapendosi che il linguaggio romano a' tempi di Antonino era assai differente da quello che usavasi al tempo di Scipione e di Lelio, o nei primi anni di Augusto. Ma il Castelvetro, e dopo lui il cardinal Pallavicino, molto bene avvertirono, che essendo la lingua latina affatto estinta, quanto al parlare, e viva solamente nello intendimento e nella penna degli scrittori, tutta la bellezza di lei dipende ora dalla opinione, e dal senso di quelli che oggi l'intendono o l'usano scri-

Castelv. l. 1, *Giunta* 13. *Pall. Dello Stile*, c. 27, n. 9.

vendo, e nulla, dall'uso vero e dalla opinione degli antichi Latini che la parlavano. Usasi oggidì il latino fra' letterati solamente appresso i quali tutte quelle voci che s'imparano nelle scuole, e che sono trasportate ne' lessici o dizionari, sieno di Plauto o di Marziale, di Varrone o di Aulo Gellio, costituiscono una lingua sola, ancorchè non si trovassero forse mai nella bocca della stessa persona. Noto è lo scherzo, con cui Erasmo derise cotesti sì rigidi imitatori di Cicerone, che in sostanza chiama asini. E non senza ragione si burlava del Longolio, che per non voler usar mai altre frasi che ciceroniane, non sapea concepir altre idee che quelle che trovava ne' libri di Cicerone. Certamente Erasmo, a cui niuno contende la facilità, la chiarezza e la vivacità dello stile latino, raccolse tutta quella copia, che i lui è sì grande e sì varia, da tutti gli scrittori latini, cominciando da Plauto fino a Macrobio ed Aulo Gellio; e comechè non abbia quel colore e quell'onda ciceroniana, ebbe non di meno, anche fra' letterati, imitatori e seguaci. Molti più ancora ne ebbe, per riguardo allo stile, Marcantonio Mureto, il qual pure non si fece scrupolo alcuno di prender le parole e le forme latine da qualunque degli scrittori de' tre secoli in cui durò quella lingua. Lo stesso Facciolati, si

Eras. *Colloq. in Echo.*

Id.inCicer.

Ved.Clerc. *Bib. chois.* t. 4, p. 363.

rinomato a' tempi nostri per l'eleganza del suo latino, non rifiutava, dove gli tornassero bene, le frasi di Apuleio (1). Ma leviamo a questo proposito ogni equivoco.

§ 3.

Differenza tra Linguaggio e Stile.

Il tal autore, odo dire qualche volta, con sintassi e con voci latine non ha scritto latino; quell'altro con parole e costruzione toscana non iscrisse toscanamente. Che cosa è, dunque, che costituisce un linguaggio se non la sintassi, le parole e le frasi? Non sarebbe questo lo stesso che dire, Isocrate e Senofonte non iscrissero greco, perchè non iscrissero come Tucidide. Plinio, Tacito, Virgilio, Tibullo, Ovidio non iscrissero latino, perchè non hanno scritto come Varrone e Cesare, come Lucrezio o Terenzio? Distinguiamo dunque lo stile dalla lingua, come appunto distinguesi la grammatica dalla rettorica, posciachè la grammatica ha l'istesso valore nel regolare il linguaggio, che la rettorica nel formare lo

(1) *Ab Apuleii latinitate non abhorruit.* Angel. Fabroni *in Vit. Italorum doctrina excellentium, decade* 3. Facciol. pag. 316.

stile. E sebbene non può mai essere bello stile, dove non vi sia una certa proprietà di vocaboli ed osservanza grammaticale, accade però molto spesso che con tutta la possibile purità di lingua ne riesca un infelice stile; perocchè la bellezza dello stile risulta da' concetti, dalla chiarèzza, dalla convenevolezza sua con la materia, che è cosa fuori della proprietà e delle regole grammaticali. Per la qual cosa può accadere non di rado, che si abbia da cercare il linguaggio da una sorta di libri, e lo stile da un'altra sorta, e talora eziandio da quelli che non iscrissero nella lingua, che noi intendiamo di usare. Così noi Italiani possiamo imparar da Giovanni Villani, dal Passavanti, dal volgarizzator di Pier Crescenzi, dal Pulci, la lingua, non già lo stile. Dal Petrarca e dal Boccaccio e lingua e stile. Da Senofonte, da Isocrate, ancorchè greci, da Cicerone, da Plinio, da Seneca, ancorchè latini, e così da molti Francesi, noi possiamo imparar lo stile, ma non la lingua. Conciossiachè le doti, o qualità necessarie alla chiarezza e all'espressione dello stile sono le medesime in tutte le lingue, ma non tutte le lingue hanno le medesime parole o l'istessa grammatica. Per la qual cosa le regole dello stile, e certe avvertenze sopra il diverso carattere che conviene dare

alla diversa qualità de' soggetti si possono imparare eziandio da coloro che ne trattarono per rispetto ad una lingua diversa da quella che noi siamo per usare; Aristotile, Demetrio, Ermogene e Longino, scrittori greci, servono ancora mirabilmente agli scrittori di lingue moderne, e gl'Italiani possono impararle da M. Marsais, e dal sig. abate di Condillac, come i Francesi possono impararla dal Pallavicino che ne scrisse di proposito un bel trattato. Ma il genio della lingua, in cui si vuole scrivere, non può apprendersi da altri autori che da quelli che in essa scrissero lodevolmente.

DuMarsais Traité des tropes. Condillac, Cours d'études pour l'instruct. du prince, t. 2, l'Art d'écrire.

§ 4.

Difficoltà di bene Scrivere nelle lingue moderne.

Or dirò cosa che dovrà a molti parere strana ed incredibile, ed è, che sia opera più difficile e faticosa scrivere bene e lodevolmente in qualsivoglia delle lingue moderne che nella latina. Dobbiamo pertanto osservare, come tutte queste lingue nate sono e formate per lo concorso di vari accidenti da altre lingue più antiche, le quali, per diversità di pronunzia e per l'ignoranza del volgo che le parlava, si andarono

scambiando o guastando. Cominciarono poi a usarsi nelle scritture più ordinarie, e più comuni, come sono contratti civili, omelie ecclesiastiche, lettere familiari, strambotti, canzoni e novelle. Le cose fatte prima per necessità o per gabbo diedero motivo a molti di farne a bello studio. I poeti e i romanzieri, non contentandosi delle voci usate dal volgo, ne crearono delle altre che derivarono da voci già note, o tolsero da altre lingue. Le loro composizioni lette, e gradite dalle genti introdussero a poco a poco nel comun linguaggio coteste nuove parole; e da altro canto il commerzio e la coltura delle arti, i progressi delle società fecero inventare dal popolo altri vocaboli, che parimente passarono nelle poesie e ne' romanzi. Dopo qualche tempo, quando le scritture e i libri volgari si trovarono cresciuti a tal segno, che il linguaggio parve sufficiente ad esprimere ogni sorta di concetti, si cominciarono per un comune consenso a fissar sopra que' primi scrittori le regole dello scrivere; e ne' loro scritti si andò poi a cercar l'indole e il *genio* della lingua. Ma questo genio, o indole si trovò più o meno costante secondo le rivoluzioni politiche di ciascuna nazione, e secondo che la lingua traeva da più semplici, o da più mescolate sorgenti la sua origine. L'inglese, esempi-

grazia, trasse le voci parte dai Bretoni antichi e da'Latini, parte dai Danesi e dai Normanni: la francese, trasmutatasi dall'antico linguaggio celtico nel latino, e rimescolata poi con quella de' Franchi, e d'altri popoli settentrionali, cominciò a prender forma da' trovatori próvenzali, poscia dagli scrittori italiani. Ebbero pertanto amendue molto a variare, prima che si fissassero nei termini in cui si trovano. Ma la lingua italiana, derivata senza alcun dubbio dalla latina immediatamente, non quale la scrivevano i letterati del tempo di Cicerone e di Augusto, ma quale si parlava del comun popolo d'Italia, spezialmente dopo che si trovò mescolato e confuso coi barbari del v, vi e vii secolo, si fu assai più tosto perfezionata e ferma; e si può dire sicuramente che nella sua sostanza non ebbe a patire da cinque cento, o forse da sette od otto cento anni in qua cambiamento alcuno essenziale. La tedesca e la spagnuola furono anche meno che la italiana soggette a mutazioni. Il che avvenne per diverse cagioni, avendo avuto principj differentissimi l'una dall'altra. Ora è da notare che le varie nazioni che trattano ed hanno commerzio fra loro, prendono, qual più qual meno, le une dalle altre qualche forma di parlare che talora sarà di origine barbarica,

alcuna volta di origine latina, ma usata prima da uno, che da un altro de' moderni linguaggi. Questi aggregamenti o rinnovellamenti di parole accaddero così alla lingua italiana come a tutte le altre; e di qui vien subito fuori il primo intoppo, la prima difficoltà che s' incontra da chi si pregia di scrivere con proprietà e con eleganza; conciossiachè non è sempre facile l' accertarsi nè quando quella tal voce sia sufficientemente approvata, nè chi abbia autorità legittima di poterlo fare.

Primieramente tutte le lingue che si usano scrivendo libri, e che chiamar si possono letterarie, hanno scrittori moderni e scrittori antichi; e quindi nasce il primo dubbio, cioè se le voci e i modi che voi intenderete di usare, sieno ancora in uso, ovvero antiquati. Così vediamo che quando un pedante, o un sofistico vuole portar giudizio sopra qualche componimento di versi e di prosa, ha facilmente in pronto — *Il Petrarca non userebbe quelle tali parole — il Boccaccio — il Casa non usò mai quel vocabolo, quella frase.* Di poi in tutti i gran paesi di Europa, come Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, vi è qualche città e provincia, la quale pretende di aver dato col suo dialetto la prima forma alla lingua, che poi divenne comune alle altre

V. *Apologia del Caro contro il Castelvetro.*

province della stessa nazione, come la Toscana e Firenze pretendono d'aver fatto alla lingua italiana, la Sassonia alla tedesca, la Castiglia alla spagnuola. Ed eccoci contese perpetue, e dubbietà e questioni fastidiose e odiose; perciocchè qualunque frase o parola si adoperi fuori delle più ordinarie e comuni, può sempre levarsi su uno che vi ripigli, e pretenda che quella voce o maniera non è toscana, non è sassonica, non è castigliana. Ed io mi ricordo di aver molte volte sentito letterati non inglesi propri, ma irlandesi, che si assumevano di trovare ne' libri del signor Hume migliaia di espressioni scozzesi, che sarebbe come a dire lombarde in Italia, o normande in Francia. Finalmente in quasi tutti i paesi colti vi è da una parte una metropoli, od una corte, e dall'altra un' accademia che si presume quasi arbitra e giudice del favellare. Quindi accade frequentemente che sieno riprovate e criticate le parole e le frasi o da un uomo di corte, il quale dirà, che quelle non sono maniere gentili e proprie, perchè non si usano dalle persone del gran mondo; o da un letterato, il quale pretenderà che non sieno espressioni di buona lingua, perchè non ricevute, e non approvate dall' accademia, e non usate da scrittori autorevoli. Note pur sono per disonor

delle lettere le contraddizioni che sostennero Tasso e Cornelio, l'uno dall'accademia dalla Crusca, l'altro da quella di Francia. La contesa del Furetière con la stessa accademia, di cui era membro, non fece maggior onore a cotesta sorta di tribunali grammatici. In Germania e in Italia a queste tali difficoltà si aggiugne un'altra che rende la condizione di chi scrive in lingua volgare più difficile che in altri paesi. Conciossiachè in Francia, in Inghilterra, in Ispagna essendovi una corte che signoreggia tutte le province, onde quelle monarchie sono composte, è facile e natural cosa che le maniere di parlare usate dalle persone della corte, o da' parlamenti, e quelle che gli scrittori accreditati e viventi nelle capitali usano ne' loro scritti, si spargano per tutto il regno, e diano un medesimo colore al linguaggio di tutta la parte colta e polita della nazione; laddove in Alemagna il linguaggio, e le formole delle corti, e de' tribunali di Vienna, o di Dresda possono essere, come sono, diverse da quelle di Berlino, d'Hannover, di Munik: nè le città libere de' Circoli hanno da regolare il lor linguaggio da' Cantoni Svizzeri, e da' principati Elvetici, nè questi da quelle. E non di meno per essere quella lingua di origine più semplice che non sono le altre, è facile

cosa che vi sia naturalmente più conformità nelle parole e nelle formole tra l'una e l'altra provincia. Ma in Italia il linguaggio della corte di Toscana, de' tribunali, delle accademie, delle conversazioni di Firenze non ha certa influenza sopra le province del regno di Napoli o del Piemonte; e quelle della corte di Roma non l'ha sì estesa, nè sì diretta, come l'hanno Parigi, Londra, e Madrid sopra le province più rimote dalla capitale. E chiunque pratica l'Italia, ovvero legge le relazioni, le costituzioni, gli ordinamenti e le pubbliche scritture de' diversi stati, in cui è divisa, saprà facilmente come le denominazioni più comuni de' magistrati, uffizi ed azioni civili, e i vocaboli più frequenti nell'uso della vita e nell'esercizio delle arti più ordinarie sono da un dominio all'altro molto diversi. Agli stessi letterati, e agli scrittori riesce dieci volte più difficile il comunicarsi tra loro, e divulgare nelle diverse province d'Italia i loro scritti, che non l'abbiano gli scrittori francesi ed inglesi a farsi conoscere, non dirò in Francia e nella Gran Brettagna, ma sino in Italia e in Germania. In mezzo a queste difficoltà, e fra sì diverse pretensioni di corti, di accademie, di chi vuole stare agli antichi, e di chi cerca il moderno; fra le gare di più province pro-

tendenti al principato di una lingua usata da tutte comunemente; in tenta diversità di formole di parlar civile e forense usato ne' diversi stati; fra sì duri ceppi, e fra tanti ostacoli che impediscono o ritardano il commerzio letterario e *librario* degl'Italiani, per qual via potrà un letterato scrivere in modo da essere inteso e gradito in tutte le province ond'è divisa la nazione? Come scegliere tale forma di stile che, se non a tutti generalmente (perciocchè non è possibile soddisfare a tanti diversi gusti), almeno alla maggior parte, o alla migliore, o alla più ragionevole soddisfaccia? Posiamo per massima e stabil base, e per regola sicurissima, che non dagli antichi scrittori solamente, nè da' moderni; non dalle corti, salvo che nel senso, che or ora spiegheremo; non dall'accademie, salvo che fino ad un certo segno, e con discreta libertà; non da quella sola città, che si pretende madre e nodrice della lingua; ma da tutti, o da buona parte di questi fonti insieme uniti, e mediante il buon giudizio e il discernimento di chi scrive, si ha da prendere e sceglier la lingua da usare nelle scritture e ne' libri. Certamente nè Cicerone imparò il latino da' suoi clienti o dagli amici del dittator Silla; nè Quintiliano, e Plinio dalla corte di Domiziano; nè Pa-

scal, Bossuet e Fénélon appresero dal popolo parigino, o dalla corte lo stile delle Lettere Provinciali, del Discorso sopra la Storia Universale e del Telemaco; nè Pietro Nicole quello de' suoi Saggi Morali. Il vero è che l'uso del mondo e della buona società e la lettura de' libri moderni toglie a' letterati scrittori quell'aria affettata, e quel far pesante, scolastico e pedantesco che la solitaria lettura può ingenerare; e ripulisce lo stile dalla ruggine, che può contrarsi da' libri antichi. D'altra parte la lettura degli antichi può fare un utile contrapposto alla soverchia leggerezza ed alla frivolità che porta seco il commerzio ed il genio passeggiero e volubile delle persone di bell'aria, e delle donne spezialmente, che nel comune e vivo linguaggio influiscono grandemente. L'esperienza ne dimostra con molti e continui esempi che in tutti i paesi quegli scrittori che presero il linguaggio della sola società de' viventi, non furono neppur da' viventi comunemente stimati e graditi. Ma chi vorrà mai darci ad intendere per tutto questo, che Cicerone, Sallustio e Cesare, Tibullo e Virgilio, e gli altri autori del secolo di Augusto, non ardissero di usar altre voci che quelle che si leggevano nelle opere di Catone, negli Annali di Ennio, nelle Commedie di Plauto,

V. Cicer. *Præf. oper. philosoph.* Horat. *Epist. ad Pison, v.* 55, 59.

e di Terenzio, o ne' Libri di Lucrezio? Non leggiamo noi chiaramente in Cicerone stesso e in Orazio, che così essi, come gli altri buoni scrittori, arricchirono di nuove parole il patrio linguaggio? E non troviamo in Quintiliano, che pur era un uomo sì letterato, e sì devoto agli autori antichi, tanti vocaboli, tante frasi che non leggiamo negli scrittori che il precedettero? Egli è dunque da convenire, come di cosa incontrastabile, che in qualunque lingua si abbia da scrivere, chi desidera piacere a tutti generalmente dee formarsi lo stile mediante la lettura degli antichi e la pratica de' moderni unitamente, poichè un linguaggio, che troppo sente lo studio degli antichi, o la scuola, spiace egualmente a' letterati di buon senso, che alle persone, che chiamansi di mondo.

Restaci ora a determinare da qual sorta di libri, e con qual regola se ne debbano scegliere le voci, e moderare le costruzioni. Scrivendo io in Italia, e per gl' Italiani spezialmente, egli è dovere che del *genio* di questa lingua, e de' suoi scrittori con più particolar maniera io ragioni.

CAPO IV.

DELLA LINGUA ITALIANA.

§ 1.

Indole o Genio della Lingua Italiana, e sue varie denominazioni.

La lingua italiana, come testè abbiam detto, è nata immediatamente della guasta latinità. Tutti i dialetti delle diverse province d'Italia hanno l'impronto di questa comune origine, perocchè le parole fondamentali sono in tutti le stesse. Tutti hanno i medesimi articoli, le medesime preposizioni, il medesimo reggimento. La differenza sta in alcuni vocaboli famigliari e domestici, o nella maggiore o minore pienezza, che può produrre qualche diversità nella ortografia, o, se si vuole, nella forma accidentale o delle parole (1). Nel parlare

(1) Le voci più necessarie e più comuni, come *Dio*, *cielo*, *terra*, *aria*, *acqua*, *fuoco*, *fare*, *avere*, *dire*, *andare*, *stare*, *pane*, *vino*, *legna*, *olio* sono le medesime, ed anche con poca diversità pronunziate, e non vi è fattor di villa, nè mercatantuzzo sì ignorante, che quando sappia formare i caratteri, o voglia dettare una lettera,

ciascuno si accomoda all'usanza del suo paese; ma nello scrivere siamo da trecento

---

non le proferisca nella stessa maniera che i letterati, o i Toscani, e che non le intenda sentendole pronunziar da chiunque parli italiano. La prima diversità notabile, che si trova fra l'una provincia e l'altra, dove non si parla il toscano naturalmente, consiste non nella sostanza della parola, ma nel troncamento dell'*o*, dell'*e*, dell'*i* finale; cosa che si fa anche comunemente da' poeti e da' prosatori, secondo che viene loro più in acconcio al numero, o alla brevità del parlare: come *un*, *buon*, *ciel*, *andar*, *far*, o *and*; *fà*, *finj*, *dormj*, in luogo di *uno*, *buono*, *cielo*, *finire*, *andare*, ecc. L'altra differenza è nella maniera di formare la persona del preterito indefinito, e dell'imperfetto de' verbi. La qual differenza trovasi anche ne' dialetti stessi della Toscana e della Romagna: *andiedi*, *diedimo*, *partissimo*. Non vi è, credo, paese dove si usino volgarmente i modi grammaticali usati dagli scrittori *andammo*, *facemmo*, *partimmo*. Così in luogo di *leggeremmo*, *faremmo*, ecc., altri dicono *leggeriamo*, altri *leggeressimo*, o *leggerebbomo*, ecc.; alcuni usarono di scrivere *cercaremo*, *studiaremo*, e simili, che pure sarebbono per analogia, e per regola maniere più sicure e più giuste che *cercheremo*, *studieremo*.

Tra le parole di uso domestico e proverbiali molte delle toscane ve ne possono essere diverse da quelle d'altri idiomi, esempigrazia, del lombardo, del veneziano e del romagnolo. Ma chi non sa che queste tali voci, che formano il gergo e il linguaggio di cricca, possono essere diverse non pur da una provincia all'altra, ma da un borgo all'altro, da una ad altra famiglia, senza che per questo si alteri il corpo del linguaggio

anni in qua convenuti nel seguitar la forma, che alcuni primi scrittori diedero alle parole. Tuttavia perchè questo linguaggio pareva più conforme ad uno, che ad un altro degl'idiomi usati in Italia, fu gran questione tra alcuni celebri letterati del secolo XVI, che si è suscitata di nuovo nell'età nostra, se essa debba chiamarsi lingua volgare o fiorentina, o toscana, o italiana, o comune, o cortegiana. I partigiani di queste diverse opinioni ebbero tutti, come accade il più delle volte, in qualche senso ragione; perchè in sostanza quella lingua per diversi rispetti può chiamarsi giustamente con qualunque siasi di questi nomi. Ella può dirsi *volgare*, perchè era una volta nella bocca del volgo, prima che fosse nelle scritture de' letterati; ella può dirsi *fiorentina*, perchè fra le varie inflessioni dei nomi e de' verbi, che usano i popoli to-

---

nella sostanza. E nondimeno chi legge il Varchi, il Berni, il Pulci, e il Teatro Fiorentino potrà trovare che infiniti vocaboli, che noi crediamo meri e pretti piemontesi, sono, o furono medesimamente in uso fra' Toscani, e sono per conseguenza italiani, come *barba*, *barra*, *baratto*, *barletto*, *caviglia*, *greppia*, *manuale*, *micca*, *pecca*, *piota*, *sabbia*, ed infinite altre parole, moltissimi proverbj, e i più usati sono parimente comuni a tutte le provincie. Il che gioverà una volta d'aver avvertito.

scani, furono adottate quelle che usavano i Fiorentini, e perchè i primi scrittori che l'illustrarono e le acquistarono riputazione erano Fiorentini. Può chiamarsi *toscana*, perchè si parla nelle altre città della Toscana, non meno che in Firenze. Ella è *italiana*, perchè è da lungo tempo la lingua letteraria e civile di tutta l'Italia, intesa ed usata comunemente da qualunque Italiano alquanto civile; onde alcuni la chiamarono anche lingua comune d'Italia.

V. Rositini *Commedie di Aristofane tradotte.*

§ 2.

Della Lingua Letteraria degl' Italiani.

Ma degna di particolar considerazione mi sembra l'opinione di chi chiamò questa lingua non volgare, nè italiana, nè fiorentina, nè toscana, ma *curiale*, o *cortigiana*. Nel libro della Volgare Eloquenza, che viene attribuito a Dante, e che se non è di questo autore, è certamente dell'età sua, la lingua che usavano i letterati italiani vien chiamata lingua curiale, che è lo stesso che dir cortigiana, siccome curia romana e corte di Roma significavano la stessa cosa. Questa denominazione fu poi rinnovata nei primi lustri del secolo XVI, e più ampiamente spiegata da un Vincenzo Calmeta, il quale in

Giunta 10 *alle Prose del Bembo.*

un trattato che scrisse della Poesia Volgare, chiama *cortigiana* la lingua poetica; e rendendo ragione distinta e precisa di questa denominazione, vi stabilì sopra un sistema che se non è l'unico o il più comune, è certamente il più ragionevole e il più sicuro per gli scrittori. Il Bembo e il Castelvetro che videro quell' opera manoscritta, ce ne lasciarono ragguaglio; e noi l'esporremo quasi con le parole del Castelvetro. Primieramente egli commenda, oltre le altre lingue d'Italia, la fiorentina, e vuole che il poeta ottimamente l'impari e che studj con gran diligenza e giudizio Dante e Petrarca, e lo esorta a portarsi in corte di Roma, dove con minor difficoltà potrà affinare la lingua già appresa e da' Fiorentini e da' predetti scrittori, lasciando quello che le altre lingue d'Italia avessero di cattivo, e prendendo ciò ch' esse avessero di migliore. La ragione, per cui s'indusse ad assegnar la corte di Roma per affinamento della lingua composta della fiorentina, e di quella de' due poeti, era questa, perchè la corte di una città, che abbia principe, parla più nobilmente, che non parlano i provinciali, quelli del contado, e ancora il comun popolo della stessa città; perciò dee credersi che i cortigiani di Roma favellino più gentilmente che non favellino

i popoli generalmente, e anche i cortigiani de' paesi, onde sono venuti, di modo che il poeta senza imprender fatica di scorrer qua e là per tutte le corti d'Italia, può con molta facilità emendare e adornare la lingua appresa da' Fiorentini col fiore di tutte le lingue italiane raccolte in un luogo. Ei chiamavala cortigiana, perchè doveva o formarsi o perfezionarsi nella corte di Roma.

Io prescinderò da alcune particolarità accidentali di questa opinione del Calmeta. Altrove sarà luogo di dimostrare, che quella ch'egli chiama lingua poetica, più giustamente chiamerebbesi lingua letteraria. Presuppongo or volentieri che la lingua fiorentina sia la migliore in ogni modo che qualunque altro dialetto di Toscana, o di altre province d'Italia, ancorchè fra Jacopo Passavanti, scrittor tanto celebrato dai Fiorentini, non mostrasse di farne maggiore stima che degli altri dialetti toscani; e che il Vellutello, dottissimo e celebre scrittore del secolo XVI, abbia lasciato scritto espressamente, che il dialetto fiorentino fosse il pessimo di tutti i dialetti della Toscana. Nè esaminar voglio, se per dar nome ad una lingua viva di una nazione abbisogni cercarne la denominazione ad una corte particolare. Ma il Calmeta avea gran ragione di distinguere la lingua che dee

Specchio della vera Penitenza, c. 303.
Comment. al canto 24 *del Purgatorio,* f. 243.

usarsi nelle scritture, da quella che parlasi volgarmente, e di asserire che il corpo grosso ed impolito del linguaggio popolare dovesse raffinarsi e pulirsi mediante la conversazione e la pratica di una corte composta di varie persone di diverse città di Toscana, di Romagna, della Marca, del regno di Napoli, persone per l'ordinario aventi ingegno, educazione e dottrina; nella conversazione delle quali doveano lasciarsi necessariamente quei vocaboli, quelle frasi che erano solo proprie del volgo di Firenze, di Siena, di Pisa, e ritenersi quelle che erano comuni a molte città con l'inflessione e forma compita, più significante e più chiara, e più armoniosa. Di là forse è venuto il proverbio di Lingua toscana in bocca romana, che non dee tanto significare che si pronuncino voci toscane con accento romano, quanto che il corpo del linguaggio fiorentino, o toscano si debba perfezionare usando le parole, pronunziandole e scrivendole con la scelta e con la discrezione che si usava da' cortigiani, cioè da' prelati, uffiziali, ed ambasciadori che si trovavano nella corte di Roma; i quali, per intendersi più facilmente gli uni gli altri, e farsi intendere anche da quelli che venivano da paesi fuori d' Italia, usavano maggior discernimento di parole e più pienezza di pro-

nunzia, non mozzando le parole come si facea volgarmente da' Fiorentini. Certa cosa è che i primi scrittori, i quali acquistarono credito a questa lingua, e ne sono ancor oggi riguardati come maestri ed esemplari, formarono il loro stile piuttosto col praticare uomini di corte, o altre tali persone civili e letterate, che col frequentar le logge e i mercati di Firenze. Di Dante è cosa troppo nota, che avendo scorsa tutta l' Italia tolse vocaboli e forme da diversi dialetti, ed egli fu forse il primo, come abbiam detto, che non solo con l' esempio, ma con preciso avvertimento, a determinare che la lingua, in cui scrisse, era lingua curiale, cioè lingua di corte; e se il suo stile ha tuttavia qualche difetto, ed è duro e difficile, e poco gradevole in molti luoghi, non è certo per quelle poche voci che egli prese da altri dialetti, ma dall' aver usate maniere troppo volgari. Il Boccaccio, benchè dica di avere scritto in volgar fiorentino, non si dee intendere che scrivesse come parlava il volgo di Firenze, ma che usasse il corpo della lingua, quale usavasi da' Fiorentini, spezialmente dovendo egli introdurre gentiluomini e donne fiorentine a raccontare e ragionare famigliarmente. Nè questo ci toglie di credere ch' egli si studiasse di raffinarla e di correggerla e per-

fezionarla, con osservare quali fossero le parole e le frasi più generalmente intese per tutta l'Italia. Nè ebbe sì grande il torto chi disse che il Boccaccio sarebbe scrittore esimio, se non avesse imbrattate le sue scritture con qualche centinaio di voci fiorentine. Ap.Salviati. Per altro, a fine di dar nobiltà e dignità al suo stile, procurò di regolarlo in qualche modo sopra la grammatica latina, conoscendo benissimo che una lingua immediatamente nata da lei, dovea dalla materna indole ritrarre qualità e natura. Ma, sopra tutti gli altri, notabile è l'esempio del Petrarca, di cui lo stile è senza fallo il più bello, il più nobile e insieme il più nitido e facile che abbiamo da quattrocento anni in Italia. Certo è che il Petrarca non nacque, e non fu mai in Firenze. Dicono alcuni, che egli apprese la lingua da' genitori suoi, che erano Fiorentini, benchè fuorusciti. Ma chi potrà mai persuadersi che un uomo che passò la vita sua negli studi e nelle corti di Napoli, di Romagna, di Lombardia, di Provenza, abbia nello scrivere piuttosto usate le voci e le parole, che nell'infanzia potè apprendere o dalla madre, o dal padre, e non piuttosto quelle che sentì proferire da' prelati, da' cortigiani, o vide usate dai precedenti scrittori? V. Bembo *Prose*, l. 2. Leggendo egli adunque Cino da Pistoia, Fazio e

Lupo degli Uberti, Brunetto Latini, Guido Guinicelli, e Guido Orlandi, Guitton d' Arezzo, e spezialmente Dante, andò scegliendo quelle voci che conosceva più confacevoli all' uso comune e più atte in qualunque modo ad essere ricevute e conservate universalmente? Egli pure il fece con tal senso e discernimento, che, come giustamente notò Sperone Speroni, pare che abbia elette e raccolte le parole col consiglio di tutta l'Italia. Il Salviati, lodando al cielo costantemente lo stile di questo poeta, dice che fu egli stesso creator del suo proprio linguaggio. Se, dunque, fino ai tempi di Dante e del Petrarca la lingua, o cortigiana o poetica, o letteraria che vogliamo chiamarla, imparavasi non dal volgo di Firenze, ma dalle scritture e dal colloquio di persone gentili e colte, quanto più divenne ciò necessario dopo l'età di Leon X, dopo che si fu stabilito a pieni suffragi che questo nostro linguaggio avesse da conformarsi a quello che avevano usato gli scrittori che erano vissuti due secoli innanzi? Allora tutti gli scrittori più celebri, ed anche zelanti partigiani del fiorentinismo, pregiaronsi d'aver imparata la buona lingua dal Boccaccio e dal Petrarca, e a norma dei loro scritti tutti i letterati regolarono la grammatica. Così Jacopo Sanazzaro Napo-

Dial. della Rettorica.

Avvert. l. 2, c. 12.

litano, Francesco Alunno Viterbese, Giovanni Mauro del Friuli, Lod. Ariosto Ferrarese, Baldassar Castiglione di Urbino, Annibal Caro della Marca d'Ancona, il conte Matteo di S. Martino Piemontese, Pietro Bembo, Trifon Gabriele, Gaspar Contarini, Veneziani, il Molza, ed infiniti altri, s'accordarono facilmente a scrivere lo stesso linguaggio, che il Berni e il Machiavello, il Guicciardini, il Nardi Fiorentini. Tutti leggendo gli stessi libri s'andavano autorizzando gli uni sopra l'esempio degli altri si nel rifiutare alcune voci, che pareano troppo plebee e rancide, sì nell'adottar quelle che l'uso vegliante introduceva. Tanto erano lungi que' letterati dal voler fissar la sede di questa lingua in una sola provincia, e molto meno nella sola Firenze, che Benedetto Falco Napolitano fece progetto, che dovesse la signoria di Venezia " pigliarne " cura, perchè erano in Venezia maggior " numero d'uomini, che altrove, e riformar " l'idioma italiano, componendone una sola " lingua comune a tutti, che generalmente " si potesse usar senza biasimo. ,,

Ved. Zeno, *Aggiunta al Fontanini*, c. 1, p. 24.

Ap. Fontanini, *Bibl.*, t. 1, p. 77.

O fosse per queste proposizioni del Falco, o la celebrità grande di tanti scrittori italiani che fiorivano in Venezia, dove si faceva un numero incredibile d'edizioni di libri italiani, o qual che si fosse altra ca-

gione, si svegliò negli animi fiorentini una fierissima gelosia; onde incominciarono a pretendere che la lingua del Boccaccio e degli altri celebri scrittori fosse loro propria fiorentina. Bartolommeo Cavalcanti, trovandosi in Venezia fuoruscito, fu il primo a sfoderare un tal titolo per mettersi innanzi agli altri scrittori, che colà pur si trovavano per l'invidia che portava particolarmente a Sperone Speroni. Qualche tempo dopo Bastiano Derossi e il cavalier Lionardo Salviati tornarono a suscitar queste contese per certa loro animosità contro il Tasso, cercando di rendere quasi municipale la lingua italiana, e a farne un proprio arcano e mistero. E se dovessimo attendere ad alcuni di loro non basterebbe un soggiorno di molti anni in Firenze per bene apprenderne la favella. Ma queste tali pretensioni furono combattute dalla maggior parte de' letterati, e da' medesimi Fiorentini poco approvate.

V. *Zeno*, t. 1, p. 84.

§ 3.

Qual vantaggio abbiano i Fiorentini e gli altri Toscani nell' uso di questa lingua.

Già' l'attento lettore non ha bisogno che gli si ricordi che noi trattiamo qui della lingua non in quanto ella si parla conversando, ma in quanto si usa scrivendo: nè vi è chi dubiti che dove tra più persone di diverse province d'Italia si avrà a parlar famigliarmente, un Fiorentino, un Sanese, un Romano non sieno per parlar con più franchezza, e grazia in lingua italiana che un letterato veneziano, un Marchigiano, un Lombardo. E ben era soverchio che gli autori delle Prefazioni alle Prose Fiorentine ci facessero tante volte sentire, che Teofrasto, dopo dieci anni di studio e di soggiorno fatto in Atene fosse riconosciuto alla pronunzia per forestiero. Più a proposito l'esito sarebbe l'esaminare se le orazioni che sono in quella raccolta, più giovino all'eloquenza italiana che quelle che già aveva raccolto di diversi scrittori il Sansovino, o le Prediche del Musso, del Seripando, del Fiamma; le Lettere del Caro, o degli altri uomini illustri, o quelle de' principi a principi non sieno migliori modelli che quelle

del Sassetti, o del Borghini; e se lo stile dittatico e scientifico, quale poi l'usarono il Redi, il Magalotti ed anche il Galileo, si dovesse imparare meglio dalle lezioni che si contengono fra quelle prose, che dai libri verbigrazia del Ruscelli, del Castelvetro, del Muzio, d'Alessandro Piccolomini, e di tanti altri Toscani.

Veramente, anche per conto dello scrivere, i sostenitori del volgar fiorentino fecero altamente suonare, che Bembo, Caro, Lollio, l'Ariosto, ed altri buoni scrittori non fiorentini dimorarono alcun tempo in Firenze. Ma chi è quel sì curioso investigatore di stile e di toscanità che ci voglia notare quali sieno le voci usate o dal Bembo, o dal Lollio, che essi abbiano avuto bisogno di apprendere in Firenze, e che già non si trovassero usate da' precedenti scrittori, o tratte manifestamente dalla lingua latina? O chi sarà che possa notare altra differenza tra questi scrittori e il Muzio, il Ruscelli, il Domenichi, il Dolce, Cintio Giraldi, il Musso, fuorchè quella che nasce dalla maggior diligenza nel rivedere e ritoccare i propri scritti, e nella più rigorosa scelta de' vocaboli? Finalmente, chi mai dirà, se la copia prodigiosa di bei vocaboli, che troviamo nelle opere del Caro, sia da lui stata raccolta e scritta in Firenze, in Roma, in Parma,

e Piacenza, in Macerata e dovunque fosse o da libri, o dalle poesie pubblicate e stampate.

Anzi il Bembo stesso, ristorator celebre della lingua fiorentina, diceva che per iscrivere fiorentinamente di poco vantaggio era l'essere nato fiorentino: fino al suo tempo era cangiato il linguaggio dell'età del Boccaccio. (V. Varc. *Erc.* q. 8, p. 293.) Altri per questa ragione del corrotto volgar fiorentino mettevano in questione se per acquistar purità ed eleganza di lingua italiana, o, come altri volea chiamarla, fiorentina, fosse meglio esser nato e vissuto in Firenze, o in altra provincia d'Italia. (Castelvetr. *Giunt.* 12 *alle Prose del Bembo.*)

" L'alterazione, diceva un apologista del
" Tasso, che nella fiorentina favella dal
" tempo antico del Boccaccio al tempo mo-
" derno è tanta, che chi parla come in
" usando e trattando insieme si usa comu-
" nemente a Firenze, parla male e contro
" le regole; e chi parla come il Boccaccio,
" parla bene, e regolatamente. Nè questo
" solo è in alcune voci, ma in tutto il corso
" dell'orazione. Ed il Muzio non l'ha pro-
" vato con gli esempi in mano nelle sue
" *battaglie*? Quanto allo scrivere, non solo
" Monsignor della Casa, ma qualsivoglia al-
" tro, o Fiorentino o non Fiorentino, che si
" sia, se vorrà affaticarsi nella lingua, non
" è dubbio, che non debba riuscire grande

(G. Gustavini fra le opere del Tasso, t. 2, p. 536 ed. Ven. 1735. ved. Zeno, *Bibl.* t. 1, pag. 319.)

(V. il capo 17, 18 e seg.)

" in essa, e pareggiar gli antichi. Ma cre-
" diamo noi forse che basti impararla dal
" popolo fiorentino, o che Monsignor della
" Casa da esso l'apprendesse? Se è così,
" perchè non sono pari a lui tanti altri,
" che ebbero lo stesso maestro; e come può
" essere, che tanti altri scrittori stranieri,
" che sotto questo maestro non furono si
" può dir mai, abbiano superato tanti Fio-
" rentini, e siano iti al pari, o quasi al pari
" del Casa, come il Bembo, lo Sperone, il
" Guidiccione, ed altri. ,, Così il Gustavini. E tutti i ragionamenti del Varchi nell'Ercolano non conchiudono altro, se non che per parlar bene fiorentinamente bisogna esser nato, o allevato in Firenze, e che per bene e nobilmente scrivere in questa lingua bisogna impararla da buoni scrittori. Egli concede in più luoghi che il Muzio, il Castelvetro, il Castiglione, e diversi altri che protestavano di non aver imparata la lingua in Firenze, ma da' libri, scrissero bene nella lingua, ch' egli pretende doversi chiamar fiorentina, e che essi chiamarono pur italiana: e di buona fede confessa " che
" nelle maniere nobili così bene, e meglio
" possono scrivere i *forestieri*, come i *Fio-*
" *rentini* secondo la dottrina e l'esercita-
" zione di ciascuno. ,, Anche uno de' primi creatori dell'Accademia della Crusca di-

chiarò espressamente, che i forestieri scrivevano meglio che i Fiorentini la lingua volgare, perchè con più diligenza studiavano da' buoni scrittori e ne osservavano le regole.

« La lingua nostra è ben da' forestieri
« Scritta, assai più corretta e regolata,
« Perchè dagli scrittor puri e sinceri
« L'hanno leggendo, e studiando imparata.
« A noi par di saperla, e volentieri
« A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
« Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
« D'errori e discordanze pieni e brutti.

Lasca *Rime*, p. 129, ai riformatori della lingua toscana.

Il Salviati avvertì medesimamente che il linguaggio che si parlava volgarmente dai Fiorentini al suo tempo non era più quello che erasi usato da' maggiori. E fra le lodi, che egli diede al Casa per conto del bello stile col quale scrisse il Galateo, questa è la principale; cioè che, essendo Fiorentino, abbia saputo così bene guardarsi dall' infezione del cattivo linguaggio che si parlava al suo tempo, e scegliere le parole, e le frasi da' buoni scrittori; diciamolo nei suoi propri termini: " Il Casa oltrechè non ha " voce, o maniera di parlare, che non si " trovi nelle scritture della migliore età, " quello che maggior cosa è, e che ap- " pena par da credere, si è questa, che " l'autore la moderna legatura delle pa-

Avvert. l. 2, c. 9. p. 81.

" role ed il moderno suono, mentre con-
" tinuo l'avea nelle orecchie, si potette di-
" menticare, e nello stesso e proprio e vero
" stile dettarlo di quel buon secolo. „ Or se questa corruzione del vero e genuino toscano si era sensibile a' tempi di Leon X, de' granduchi Cosimo e Ferdinando, molto maggiore e più notabile debbe stimarsi dopo che i libri e le usanze francesi, il nuovo governo de' Lorenzi e degli Austriaci hanno senza dubbio mescolato di voci straniere il linguaggio delle persone civili. Circa la metà del corrente secolo un celebre letterato fiorentino fece pure la medesima osservazione, cioè che i Fiorentini non conoscevano l'esatta correzione, o non davano ai loro componimenti l'ultimo pulimento. Potrebbe confermarci in questa opinione la esperienza presente e il confronto che altri potrebbe fare di molti scrittori moderni, parte fiorentini, parte di altre province d'Italia, fra i quali ultimi parecchi ne sono che scrissero veramente con più gusto e più colore di vero, pulito e puro toscano, che diversi altri Toscani, anche molto eruditi, come era il Lami.

Salvino Salvini, *Fasti consolari*, p. 70, ap. *Fontanin.* p. 25.

Con tutto questo non possiamo negare per alcun modo che la lingua che parlasi comunemente in Toscana non sia più che gli altri idiomi conforme a quelle che usa-

rono ne' loro scritti gli autori che ci proponiamo come maestri della lingua comune; quindi è manifesto che, almeno nello stile famigliare, essi debbono avere qualche vantaggio. Ma non intendo però che significhi quella *naturalità fiorentina* che alcuni giudicano poter giovare talvolta alle gravi e nobili composizioni: ed anche per lo stile giocoso è necessaria qualche distinzione. Dall'esempio del Berni non dee trarsi conseguenza, a parer mio; e tanto manca che la leggiadria di lui provi che si abbia ad imparar quel linguaggio dal popolo fiorentino, che piuttosto confermerebbe il sistema, non dico della lingua cortigiana, ma della lingua comune; perciocchè il Berni fra tutti gli scrittori scherzevoli fiorentini forse fu il più moderato nell'usar maniere puramente fiorentinesche. Piglisi per prova qualunque de' suoi capitoli, o dei sonetti, e veggasi se, prescindendo da quella sua famigliarità Catulliana, vi si trovino molte parole o proverbi che già non fossero del comune linguaggio di Roma e di Toscana, e dei letterati italiani. Concedendo però che egli non abbia avuto chi l'eguagliasse in quel suo stile, come nessuno eguagliò Anacreonte e Catullo, nè le Satire d'Orazio, che ne seguirà in favore della *naturalità fiorentina*? Se il pregio veniva dall'es

Vedi sopra p. 77.

sere fiorentino, perchè non vi furono altri somiglianti a lui? Perchè gl'imitatori che più gli si avvicinano, sono stati piuttosto d'altre province. Dunque la differenza che vi è tra il Mauro e il Berni non è nella lingua, ma nello stile; perocchè il Mauro, egualmente elegante e pulito che il Berni, s'avvicina alquanto più alla gravità delle satire e all'ironia: nè mi stupisco che sino a' tempi in cui fiorirono, il Mauro fosse da alcuni preferito al Berni, come il Machiavelli al Boccaccio. Ma della naturalità dello stile e dello stile poetico in generale parleremo poco poi. Ora da che è manifesto che la lingua italiana nobile e letteraria non è riservata ad una sola città, e non dalla bocca degli uomini, ma da' libri degli scrittori si debbe imparare, quali saranno questi scrittori?

V. *Varchi, Ercol.*



§ 5.

Parzialità de' primi Accademici della Crusca: Studio moderato di Grammatica.

Che i primi accademici della Crusca citassero nel loro Vocabolario le poesie e le altre scritture non pure di Cino da Pistoia, di frate Guittone d'Arezzo, di frate Jacopone da Todi, ma del Re Enzo e di Pietro delle Vigne, ne dobbiamo loro aver ob-

bligo e saper grado, perchè ciò serviva e serve a mostrare l'universalità della nostra lingua. Che volendo citare antichi manoscritti si attenessero piuttosto a' Fiorentini, che ricercare i Sanesi, meritarono piuttosto scusa che biasimo; perciocchè non essendo ancora raccolti, come poi furono nella libreria Chigi, non era forse facile il rinvenirli. Ma come poteano essi ignorare, o conoscendole, ed avendole, trasandar le opere di s. Caterina da Siena, avendo fatto uso del *Pungilingua* e d'altre opere di frate Domenico Cavalca da Pisa? a che uopo andar rifrustando gli archivi e le biblioteche per trarne fuori una bisunta *Mascalcia* di cavalli, ed altri ignobili zibaldoni? Ma passando loro anche questo, che bisogno v'era di metterci sotto agli occhi un *Pecorone*, e tali altre novelle e scandalose poesie, mentre tanti utili libri stampati andavano per le mani di tutti? Che se in alcuno di essi si trova qualche scorrezione misurandoli con la lingua del Decamerone, o degli altri del secolo XIV, quanti sono i libri citati nel Vocabolario, che ne sieno del tutto esenti? Frattanto l'essere state rifiutate ed escluse da quei compilatori, fu cagione che a poco a poco si trascurarono opere utilissime; poichè il non far testo di lingua, ne rende necessariamente minore e la stima e lo spac-

Girol. Gigli, *Prefazione al vocabolario cateriniano.*

cio. I giovani studiosi che comprano libri badano all'autorità; e i ricchi ignoranti, formando le loro biblioteche sopra i cataloghi, prendono regola principalmente da quello che si trova annesso al Vocabolario. Il peggio è, che quei grossi volumi, pieni di tanti testi, che per lo più nulla c'insegnano di reale, spesso ci lasciano al buio del reggimento de' verbi, parte sì necessaria della grammatica, e ne rendono troppo vaga ed arbitraria la costruzione e l'ortografia senza regola, nè stabile principio; onde poi nasce oscurezza e ambiguità nelle scritture. Quindi ne segue che avendo noi una lingua sì ricca, e sì pieghevole, e sì atta di sua natura a tutti gli stili, siamo superati quasi in tutto da'Francesi, la cui lingua è divenuta, possiamo dire, oramai universale, forse non per altra ragione, che per la precision sua e perchè il Dizionario si è formato non sopra scartafacci di mercatanti, ma sopra le opere di autori sensati ed esatti, o dall'uso di persone viventi in una gran città e in una coltissima e splendidissima nazione. Non ci astenghiamo da queste considerazioni, avendo riguardo che gli accademici stessi della Crusca più moderni, se non in tutto, in parte almeno, corressero le mancanze de' primi compilatori. Non solamente s. Caterina, di cui non si era tenuto conto;

nia il Tasso, che il Salviati e il Derossi aveano cotanto perseguitato, furono poi citati nelle seguenti edizioni. Fu eziandio aggregato a quella accademia nel presente secolo il Fontanini, panegirista del Muzio, e contradditor perpetuo della fiorentinità. Ora però considerando i varj giudizi dei più celebri critici fiorentini, anzi de' medesimi riformatori della lingua, e primi autori dell'accademia e del Vocabolario della Crusca, un diligente letterato può sopra i fondamenti da loro gettati formarsi, dirò così, un certo sistema, e proprio catalogo di libri, da' quali possa sicuramente imparare questa lingua e scriverla senza biasimo.

Le prime letture, che si fanno nella fanciullezza sono per lo più indifferenti; perciocchè un fanciullo non può ancor avere giusto sentimento del vero ed intimo significato delle parole. Solamente servono quelle letture per cominciare a formar un capitale delle voci più comuni, e avvezzare i giovani alle inflessioni de' verbi ad un poco di costruzione. Per mediocre che sia un libro, non è possibile che non vi sieno osservate di grosso le concordanze e così le differenze de' casi, delle persone, dei tempi e de' modi; tanto che un fanciullo, o un giovane, qualche cosa pure vi apprende; e si accostuma ad intendere il si-

gnificato di qualche numero di vocaboli. Ed è anche vero per buona sorte che i libri che più facilmente si danno in mano alla gioventù, come un Leggendario di santi, il Galateo, il Combattimento Spirituale, diversi libri di meditazioni, il Cristiano Istrutto del Segneri, sono di facile e purgata lingua. Chi poi è capace di far da sè lunghe letture, e già può pensare a fare scelta di parole, e formarsi lo stile, prima d'innoltrarsi nelle opere eziandio di quelli che giudica e sente lodare per buoni autori, dee pigliar cognizione della sintassi italiana. La grammatica, se m'è lecito far questo paragone, serve per la lettura degli autori di qualunque lingua, come farebbe un compendio di teologia, o un catechismo per chi vuol darsi allo studio degli scrittori ecclesiastici; ne' quali trovandosi espressioni ambigue ed inesatte, per non ritrarne degli errori e de' pregiudizi, è necessario che prima s'imparino i dogmi stabiliti, per poter poi intendere sanamente quei libri. M. de Voltaire avvertì, che non solamente si trovano vizj di costruzione nelle opere di Moliere, de la Fontaine, di Corneille, ma molte parole improprie, invecchiate e rancide; e che quelli che imparano la lingua francese negli scritti di quegli autori, debbono discernere cotesti piccoli difetti e

non prenderli per autorità. Con egual ragione noi possiamo dire, che ne' più celebri scrittori del nostro idioma, come nei due Villani, di cui per altro le parole e le frasi sono di sì fine lega, si trovano costruzioni difettosissime di periodi, e poca precisione e giustezza ne' reggimenti de' verbi, e delle preposizioni. Qualcuna ne troviamo eziandio nel Decamerone. Il Guicciardini e il Segretario Fiorentino, che sono amendue sì famosi scrittori a giudizio del Varchi, scrissero poco correttamente. E quello che potrà scandalezzare molti, il gran Galileo Galilei, ci lasciò nelle sue Epistole dedicatorie, non che altrove, manifesti errori di concordanza. Per non contrarre adunque, leggendoli e studiandoli, coteste macchie con la precedente opinione che sieno buoni scrittori, gioverà sicuramente premettervi qualche studio di grammatica. Il che però non è necessario che si faccia sopra grossi volumi. La grammatica per sè non fa stile; e non è senza ragione quell' assioma, che chi scrive grammaticalmente, scrive barbaramente. Un letterato che leggesse e studiasse tutti i libri più diffusi e più eruditi e i meglio scritti che abbiamo sopra la lingua italiana, come le Prose del Bembo con le Aggiunte del Castelvetro, i Commentari del Ruscelli, l'Ercolano del Varchi,

Stor. Fioren. l. 10, p. 286.

Alla più parte possono bastare le *Osservazioni* del Corticelli, ed anche gli *Erudimenti* del Soresi.

gli Avvertimenti del Salviati sopra il Decamerone, la Grammatica del Buommatei, le Osservazioni del Cinonio, non saprebbe per tutto questo la lingua, o al più saprebbe quanto basta per ragionar di grammatica. Il genio della lingua si ritrae dalla meditazione de' primi e classici autori; il gusto si acquista e si perfeziona, lo stile si arricchisce, e pulisce per la lettura di scrittori eloquenti che trattano di cose nobili e gravi; laddove i grammatici servono piuttosto ad isterilire, che a fecondare lo stile. Fu osservato da un gran letterato di questo secolo che non vi è grammatico che non abbia le sue prevenzioni e i suoi pregiudizi particolari. Ed io ho conosciuto per propria esperienza, che siccome il commerzio di Toscani poco letterati ci comunica parole di non buona lingua, così certi grammatici co' loro avvertimenti ci rendono scrupolosi e dubitativi anche nell'uso delle voci più usitate dagli scrittori, per non averle essi trovate ne' libri loro prediletti. E al postutto, come abbiam detto che per l'economia di qualsivoglia composizione il letterato con lo studio de' grandi esemplari si forma da sè stesso le regole; diciamo altresì che in fatto di lingua con la diligente lezione dei buoni scrittori imparasi la grammatica. Chi pertanto vorrà esser sicuro e franco nel-

Apost. Zeno, *Aggiun. alla Bib. del Fontanini*, p. 47, 49.

l'uso della lingua italiana, dovrà leggere i principali autori, che in essa scrissero, cominciando dal secolo XIV, in cui questa lingua prese la sua vera e stabile forma. Noi ne verremo indicando alcuni, ad esempio di Quintiliano che ne lasciò quel bel catalogo nel decimo libro delle sue Istituzioni.

§ 5.

Scelta d'Autori di Lingua Italiana.

Petrarca e Boccaccio sono i primi e i più necessari. Benchè paiano sì poco utili per la materia, avendo scritto l'uno poesie amorose e l'altro novelle e romanzi, tuttavia nè il Canzoniere del Petrarca, nè le Giornate o il Decamerone del Boccaccio, quando si leggono con attenzione e giudizio, non sono neppure per le cose e per i sentimenti così poco profittevoli come sembrano a prima vista. Comunque sia, non è facile l'aver giusta idea di stile italiano, senza aver letto Boccaccio: e più ancora è difficile formarsi uno stile netto o leggiadro per iscrivere in poesia, senza saper quasi tutto a mente il Canzoniere del Petrarca. La lettura ripetuta e meditata di questo lirico elegantissimo è anche necessaria per poter profittare d'altri più antichi. Nel

poema di Dante con molto oro purissimo di lingua bella e nobile trovandosi molto rancidume di linguaggio, ora plebeo, ora scolastico, mal potrà farne la separazione e la scelta chi non si sarà addimesticato col Petrarca. Gli altri scrittori toscani di quel secolo, Passavanti, Villani, Pier Crescenzi e Palladio [a] volgarizzato, e Dino Compagni [b], serviranno a temperare con la semplicità e naturalezza del loro linguaggio quella certa affettazione boccaccesca, sicome Boccaccio, sempre spiritoso ed esatto, serve a dar energia e vigore alla languidezza di quelli, e di tal mescolanza ne uscirà elegantissimo stile. Degli autori che scrissero nel secolo XVI basterà quello che incidentemente ne andiamo toccando in questo capitolo. E in somma non v'è di quel secolo scrittore italiano che abbia nome, il quale non possa essere profittevole per la lingua. Ma io non potrei sperare di aver soddisfatto a molti de' moderni letterati se non facessi particolar menzione di due celebri Fiorentini, Machiavello e Davanzati. E tanto maggior motivo ho di parlarne, quanto che quello che son per dirne servirà a dimostrare ciò che si è detto di sopra della universalità della lingua italiana. Dirò dunque che lo stilo del famoso Segretario dalla qualità de' suoi sentimenti,

a *Stor. Lausiaca*, o *Vite dei SS. Padri del deserto*.
b Si trova ap. Muratori, *Rer. Italic. t.* 9.

spesso però detestabili ed empi, riceve una certa efficacia che non si ritrova facilmente in molti altri; ma per riguardo alla purità, e all'esattezza della costruzione, io lo pospongo senza esitare a Scipione Ammirato, scrittore del resto non solamente più giudizioso, ma incomparabilmente più dotto. Per altro non si dee credere che tutti coloro che lodano i libri di quel politico vi sieno portati da un genio dominante di pensar libero. Paolo Giovio e Gabriel Cesano, uno vescovo di Nocera, l'altro di Saluzzo, amendue quasi contemporanei del Machiavello, erano soliti di preferirlo a Boccaccio. Nè il giudizio loro debbe essere di leggier peso; conciossiachè, non avendo essi, dirò così, preso partito in fatto di letteratura toscana, giudicavano senza prevenzione: ed essendo pure letterati, e praticando diverse corti e persone d'alto affare e di lettere, meglio che altri poteano conoscere qual fosse il vero genio della lingua cortigiana e letteraria. Ma chi è che non voglia piuttosto nello stile assomigliarsi al Segretario Fiorentino con tutte le sue scorrezioni, che al Davanzati? E d'onde nasce la differenza, se non perchè l'uno scrisse in lingua più comune e più conforme al linguaggio di tutte le persone civili non solo di Romagna e di Toscana, ma d'altre

V. Salviati. *Avvertim.*

province d'Italia; e il Davanzati troppo si attenne agl' idiotismi della sua patria.

Degli autori volgari dell' ultimo passato secolo, o del seicento, sì poeti come prosatori, dobbiamo diffidarci generalmente, per un cattivo gusto che s' introdusse in gran parte d'Italia; sicchè per osservare gli accrescimenti, e alcune poche variazioni, che si fecero nella lingua e la precisione che acquistò, potremo tenerci alle opere di Galileo Galilei, di Carlo Dati, del P. Segneri, e del cardinal Sforza Pallavicino, a quelle del conte Magalotti, di Francesco Redi e di Antonmaria Salvini. Dell' età nostra ne potrei nominar moltissimi, che scrissero e con proprietà di lingua e di cose utili ed importanti. Il cardinal Orsi e il marchese Ottieri scrissero senza affettazion nè di costruzione, nè fiorentinità, forse perchè vivendo in Roma ebbero maggiore opportunità di scegliere il buono e il nobile della lingua. Ma certamente si ravvisa che si applicarono con attenzione a studiarla. Apostolo Zeno, il marchese Maffei, Eustachio Manfredi, Gian-Pietro Zannotti, il P. Granelli, il Corticelli e il Bandiera entrano in questa schiera tuttochè non Toscani, eccetto l' ultimo.

Non parlerò de' viventi: ogni discreta persona ne sa il perchè. Ma non debbo ta-

cere in generale, che le Predicazioni quaresimali, oltre ad altri vantaggi che ne risultano alla religione, ed al buon costume, possono esser di non poca utilità agli uditori studiosi per conoscere qual sia l'uso vegliante della lingua civile; poichè un predicatore che si faccia intendere, e che anzi venga lodato come dicitor elegante e colto in Roma, in Napoli, in Toscana, nello stato Veneto, in Lombardia, in Piemonte, contribuisce necessariamente a mantener viva l'intelligenza e il gusto di quel linguaggio; tanto più quando possiamo esser certi che i sacri oratori, fra tutte le persone che parlano in pubblico, sogliono essere i più diligenti negli studi dell'eloquenza. Tuttavia per aver quasi una pietra di paragone, con cui si giudichi del valor de' moderni scrittori, sarà bene di ritornare più volte agli antichi, e a quei pochi che hanno maggior concetto di purità ed eleganza nella lingua toscana. A conforto della nostra pigrizia e della svogliatezza che ci potrebbe causare la poca importanza delle cose che scrissero, le opere di costoro non formano grossi volumi. Perocchè le Orazioni, e le altre opere del Casa non comprendono che la metà di un piccol tomo; le Orazioni di Alberto Lollio, eccellentissimo per la dignità e chiarezza, e per la buona scelta delle espres-

sioni non affettate, ne formerebbono poco più; le opere del Firenzuola, del Caro, del Varchi non richieggono così lungo studio. Di Sperone Speroni, che fu da' Fiorentini approvato e lodato, e da' suoi contemporanei e paesani preso quasi per esemplare, basterà parimente qualche orazione, o qualche dialogo per saggio di quel suo sceltissimo stile, ma troppo uniforme nell'armonia.

CAPO V.

DIVERSE CONVENIENZE DI STILE.

§ I.

Regola Principale a questo riguardo.

Quell' avvertimento che dà Orazio a' poeti: *Versibus exponi tragicis res comica non vult*, si estende ad ogni classe d' autori. Nè mai ho potuto approvare la latinità di molti moderni scrittori, che, scrivendo di teologia, o di altre materie del tutto serie, usano tratto tratto le maniere e i proverbi di Plauto e di Terenzio; o trattando di cose meccaniche vogliono farci sentire la pompa Ciceroniana. Vero è che nello scriver latino questo vizio è più scusabile; perocchè, adoperandosi lingua morta, lo scrittore che

pur dee spiegarsi in ogni modo, e che non può aver in pronto così facilmente, come farebbesi in lingue vive, le maniere più naturali e più acconce, si serve di quelle che ha, e che pur in qualche maniera, se non esprimono, fanno indovinare il concetto: comechè anche in latino chi ha studiato bene i libri antichi, da cui si apprende, e i migliori moderni, che imitaron gli antichi, non ha bisogno di tante frasi proverbiali e basse per ispiegarsi, trattando cose scientifiche e gravi. Ma chi cade in questo vizio, scrivendo in qualsivoglia delle lingue moderne, dà indizio di poco discernimento, e mostra chiaro di non aver saputo scegliere i libri che doveva imitare, o di non aver saputo in que' libri medesimi distinguere le diverse parti che li compongono, nè la diversa spezie di stile che in diversi luoghi usò l'autore. Il Decamerone del Boccaccio, che pure è gran tesoro in materia di stile, a quanti letterati italiani ha fatto prendere il rovescio nel volerlo imitare! Quanti altri avrebbono fatto men male a non leggerlo mai, eziandio volendo scriver toscano? Molti libri conosco, alla cui lettura non si può reggere, perchè i loro autori imitarono lo stil del Boccaccio, dove che doveano contentarsi o di Pier Crescenzi, o del Passavanti, del Redi, del Magalotti

o ancor del Tanara, e d'altri tali meno eleganti. Uno scolaro di rettorica, che tutto far vuole ad imitazione de' buoni antichi, e non sa ancor distinguere che questa bontà è relativa, indicherà la nascita di un santo,
Boccaccio. o di un principe in questa maniera: "Già "erano gli anni della fruttifera incarna-"zione di N. S. al numero venuti di .... "quando, ecc.;,, ma chi ha avuto tempo a rifletterví pure un poco, comprende sicuramente quanto meglio sia il dire, brevemente, nacque l'anno, ecc., e sa distinguere il narrare dal sermonare; e in progresso s'avvede che lo stile usato nelle introduzioni delle Giornate del Boccaccio e nelle altre sue opere, non potrebbe ad altro servire, che a comporre poesie in prosa, come fecero Fénélon e il moderno signor Gessner.

Ma il Boccaccio non è il solo autore pericoloso per questo riguardo. Il Berni, il Pulci, ed alcuni novellisti di quell'età, ed anche l'Ariosto, comunicano a' loro leggitori voci, proverbi e modi che sentono la feccia della volgar favella, e starebbono più acconciamente in bocca di un buffone, o di un servo da commedie, che nelle scritture di gravi autori. Di questa cattiva scelta di stile sovviemmi che riportò biasimo il sig. Baretti, il quale pare che abbia voluto farsi onore di tutti i modi bassi e villani, ch' ei

Gazette littéraire de Paris, 176.

trovò nel Morgante, ne' Capitoli Berneschi, e nell'Orlando Innamorato e nel Furioso, dove parlano Rodomonte e Ferrante. E quasi che questi non gli bastassero, ne andò anche aggiungendo parecchi di sua fattura, per dar a divedere che non si era vantato a torto d'aver aggiunti diecimila vocaboli al Vocabolario. E quello che a mio giudizio rendè quella maniera di stile meno lodevole si è, ch'egli scriveva in un paese straniero, dove ogni ragion vorrebbe che si usasse la lingua più elegante, come quella che è anche più facile per la somiglianza maggiore che ha con le altre lingue. Non so se a così fatto stile non sia da preferirsi quello del Goldoni e del Chiari, ch'egli va sì rabbiosamente mordendo; nè mi maraviglio che chi ha pure un tal genio, confonda insieme, e chiami modo di scrivere incolto e barbaro lo stile dell'Algarotti, del marchese Beccaria e di qualche altro Italiano, che sono di certo così differenti tra loro, come è diverso lo stile del signor Baretti da quello del Galateo e del Cortigiano. Se nello stile di alcun di costoro v'è da notar qualche vizio, sarà piuttosto di quelli che hanno tutt'altro aspetto, che d'incolta barbarie. Si è veduto altre volte come l'abuso delle metafore e dello stil figurato abbia contaminata e guasta la letteratura

Prefaz. alle Opere del Machiavello. Edizion. di Londra, in 4.

italiana: piaccia a Dio che uno stile troppo filosofico non faccia l'istesso effetto. Mi viene a mente ciò che un buon Sanese osservò fino da' migliori tempi della letteratura italiana, che alcuni diffidando forse di non poter farsi onore con certa semplicità e naturalezza di lingua toscana, troppo si studiavano di nobilitarla, e davano nell'affettato e nel turgido. Non vogliamo ora fermarci sopra queste particolarità, ma ben possiam credere che i verseggiatori, per una falsa idea che si fecero della lingua poetica, fossero i primi a cercare i pericolosi aiuti de' concetti e delle figure, e che traessero poi altri nello stesso cammino.

Alessandro Piccolomini, *Istit. moral.* l. 3, c. 11.

§ 2.

Della Lingua Poetica.

Il Dizionario de' poeti, dice saggiamente M. Marmontel, sono gli stessi poeti, gli storici e gli oratori eccellenti nell'arte di scrivere: il che è verissimo in più d'un senso. Quel nostro antico che chiamava cortigiana la lingua poetica e voleva che si affinasse in corte di Roma, potea dire lo stesso, ed anche con più ragione della nobile prosa. Anzi egli è assai più naturale, che dalle bocche de' prelati, od uffiziali della corte

Poët. Franç., *chap.* 4.

Calmeta ap. *Bembo* e *Castelvetro ubi supra.*

di Roma s'imparino le parole e le forme di dire convenienti a trattare in prosa materie storiche, scientifiche, morali e politiche, che espressioni o figure lontane dal comun favellare, quali si usano talvolta da' poeti. Ma nel vero, il linguaggio poetico, spezialmente italiano, non è altro che un linguaggio più elegante, più scelto, più espressivo, e più forte del linguaggio ordinario; non però diverso nella sostanza dal linguaggio che usasi nelle prose. Pure in due cose distinguesi dal prosaico, cioè nella misura delle sillabe, e nella maggiore libertà di usar figure. Il verso, dovendo ridursi a certo numero e valore di sillabe, e a certa disposizione di accenti e di finimenti, fu cagione, nelle lingue antiche e moderne, che a'poeti si permettessero troncamenti o abbreviazioni, e talvolta allungamenti o estensioni di voci che nelle altre scritture, o nel parlar ordinario non si userebbono. E perchè alcune parole o non possono in niun modo, o non senza molta difficoltà e durezza adattarsi a quella misura e cadenza, non si vieta a'poeti di scambiare il nome determinato di una cosa o il verbo proprio per significar un'azione e cercar altrove un vocabolo che per qualche analogia o similitudine possa significare lo stesso. E se nel dialetto, in cui si scrive, manca il vocabolo che fa d'uopo per

esprimere quel che si vuole in verso e in rima, si prendono talora da un altro dialetto; ciò che al prosatore, il quale non è nella medesima necessità, non si permette così leggermente. Ma queste licenze non formano nè il carattere essenziale, nè il corpo della lingua poetica; chè anzi tanto sarà più lodevole un poeta, quanto meno userà di questa libertà, e quanto più saranno adattabili alla prosa, spezialmente sublime e grave, le parole e le locuzioni ch'egli avrà usate nei versi. E sebbene a' poeti per una parte più si convenga introdurre e crear parole nuove, è loro per altra parte necessario molto maggior discernimento, e più accurata scelta di voci e di maniere. Essi furono i primi che pulirono e perfezionarono le lingue per la cura e giudizio che ebbero di usar le voci che trovarono più armoniose, più significanti, lasciando stare le troppo volgari, o troppo metafisiche, e quelle che sentono la curia o la scuola. Sono essi altresì che la lingua arricchiscono di nuove espressioni, per certo ardimentoso ed inusitato accoppiamento di voci, o piuttosto d'idee, che chi parla e scrive nel modo ordinario non immagina sì facilmente; ma queste voci passano poi a poco a poco nella prosa, la quale allora è variamente nobile, quando nella scelta delle parole più significanti si

avvicina alla poesia. Cicerone stesso l'insegna, esigendo nell'oratore *verba prope poetarum*; nè parlava da vero là dove fece dire ad Antonio che i poeti avean quasi parlato con altro linguaggio. Ma per rimaner convinto di questa verità, che la lingua poetica italiana, nè forse alcun'altra delle moderne, non è punto diversa dalla prosaica nelle sue voci e nelle sue frasi, salvo che nella maggior eleganza, osservi il curioso lettore se alcuno de' nostri prosatori rifiutò mai, quando gli tornò a proposito, una frase del Petrarca; ovvero prenda qualsivoglia canzone o sonetto di questo lirico, e qualunque siasi de' più belli e forti passi di Dante, provando di esprimere in prosa gli stessi sentimenti; e, fuori di qualche parola, che menò seco la necessità della rima, trovi, se può, altre maniere più giuste e più naturali. Non sentiamo noi tuttodì celebrar l'Ariosto da una parte per poeta massimo, egregio e fecondo nelle sue espressioni, e dall'altro canto non veggiamo noi chiaramente che lo stile suo, tolte le rime e sciolto il verso, riesce affatto prosaico? Dunque ciò che lo rende poetico consiste non nelle parole o nelle frasi, ma nei sentimenti, nelle immagini, nell'imitazione? Se il Chiabrera, ed alcuni altri dell'età sua usarono maniere veramente più lontane dall'uso

De Oratore l. 1.

Ibid. l. 2, c. 14.

comune della prosa, eziandio sublime e nobile, quello fu piuttosto vizio di gusto cambiato, che pregio lodevole e necessario di poesia.

§ 3.

Dello Stil figurato.

Non intendiamo però di negare alla poesia una certa qualità di locuzione, o sia di stile più propria di lei che d' altre spezie di componimenti. Ma neppure questa differenza non è così grande, come alcuni credono, e non tanto procede dalla natura della composizione, e, dirò così, dalla forma, quanto dal soggetto. Se nelle tragedie e nei poemi eroici suol esservi maggior energia di sentimenti e più arditezza nelle figure, questo nasce perchè rade volte nelle altre opere si hanno da esprimere passioni così veementi, e le passioni sono quelle che solo possono autorizzare le gran figure: nè per altra ragione la sbagliarono i nostri poeti del passato secolo, se non che per aver usate figure fuor di tempo e a sangue freddo. Ma dove occorre che s' abbiano a trattar casi atroci, o introdur persone agitate da gagliardi affetti e che si facciano parlare direttamente, come usavano gli antichi, allora le stesse figure vi possono aver luogo,

e per conseguenza l'istesso stile. Qual poeta di mal umore non farebbe onore al suo estro satirico, mettendo in versi una Catilinaria o una Filippica? Quale zelante senator romano non avrebbe detto al pari di Ennio, che " la tetra discordia spezzò le " ferrate imposte e le porte della guerra?,, Qual panegirista animoso non profitterebbe delle idee di Claudiano? O qual poeta encomiastico non prenderebbe in presto concetti da Plinio?

Vi ha però ancora una differenza tra i poeti, gli oratori e gli storici dalla quale pare che proceda diversità intrinseca di stile. Il poeta avendo per fine principalmente il diletto, tralascia o trapassa tutto ciò che può riuscir languido e tedioso, e si distende senz'altro riguardo sopra di quello che può comunemente dilettar il leggitore. La qual cosa non si credendo lecita, gli altri scrittori appariscono poi d'ordinario meno vivaci e meno nobili. Ma appunto per questa ragione giova a' poeti lo studio degli oratori e degli storici per non dar nel frivolo e nell'improbabile, o volar per le nubi; ed agli altri scrittori giova la lettura e lo studio de' poeti per animare il discorso e sollevarlo con lo spirito, l'energia e la vivacità delle espressioni che nelle poesie suole abbondare, e che nella esattezza sto-

rica e nella gravità filosofica si va scemando. Per altro i sinonimi, i soverchi epiteti e tutti i modi ampollosi e troppo ricercati ed astrusi non sono quelli che diano forza o bellezza, nè a prose, nè a poesie. Le perifrasi fanno per chi compone come i giri e gli andirivieni per chi cammina quando trova la diritta strada impedita o veramente ha voglia di passeggiare.

§ 4.

Del Verso sciolto e della Rima.

Vera cosa è che il nostro verso è sì poco discosto dalla giacitura delle sillabe, che si usa comunemente nel parlare ordinario, che il verseggiamento riesce languido e cascante, se non si studia con qualche artifizio di sostenerlo. Le lingue moderne adoperano a quest' uopo le desinenze consimili, e con certa regola disposte. La rima, tuttochè nata in tempi barbarici, e nella decadenza estrema della poesia latina, da una figura che usavasi assai di rado, aggiunge non di meno bellezza alla poesia volgare. La soavità petrarchesca, levatane la rima, perderebbe assaissimo nel senso nostro; e la facile andatura dell'Ariosto, ridotta a versi sciolti sarebbe più cadevole

che il versaggiar del Firenzuola e del Trissino. Nè la *Coltivazione*, nè le *Selve* dell'Alamanni, quasi uniche poesie originali del secolo XVI, che in verso sciolto siansi mantenute in credito, mi facean forza. Il pomposo impasto Frugoniano non bastava ad allettarmi; nè l'autorità di quel Triumvirato, che tanti lustri sono pareva minacciare si gran rivoluzione nella Repubblica Letteraria, mi avean persuaso che la poesia volgare si potesse sostener senza rima. Io sapeva, oltre a ciò, come altre nazioni avessero provata e riprovata questa maniera di versi *bianchi*. Quindi io inclinava fortemente a credere che il verso sciolto dovesse riservarsi come voleva il Varchi alle tragedie, per cui veramente è propriissimo, e alle traduzioni de' poeti, quali e in prosa sarebbero difettose, e con la rima sicuramente infedeli. Ma allo spuntar del bel *mattino* [a], all' udir l'amabile *armonia* [b], al veder altre tali opere che da quindici o vent'anni in qua vennero fuori, (e forse che non abbiamo veduto ancora tutto il bello che si può far in questo genere) cominciai a ricredermi, e a portar opinione che senza rima si potesse aver leggibile poesia anche fuori del genere drammatico. Ma non è facile artifizio il compartire accenti, concetti e clausule, e intrecciarle in modo

Algarotti, Bettinelli, Frugoni.

Ercol. p. 344, ed. 1730.

a Dell'Ab. Parini.
b Dell'Ab. Roberti.

che si fugga l'uniformità e l'increscevole *monotonia*.

D'altra parte, egli è pur certo che il tormento e l'obbligo della rima serve a' poeti come il freno a' destrieri per farli far meglio che non farebbono senza di esso. Un ingegno tutto pieno del soggetto che tratta, e animato dall'estro, può veramente, per esprimere sotto a dure leggi o di stretta misura di sillabe, o di rima i suoi concetti, può, dico, lasciarsi tirare a qualche espressione meno esatta, e talvolta bassa e triviale. Senza la necessità del preso metro Orazio non avrebbe usate certe forme poco convenienti alla nobile sublimità delle sue Ode, alle quali pure si accomodò per non guastare il principal sentimento. Così senza l'obbligo della rima in minor copia sarebbero in Dante le parole scolastiche, o troppo volgari. Ma questa stessa intensione di mente, a cui ci obbliga il metro o la rima, chi dubita che spesse volte non ci conduca a pensar cose peregrine, che nella facilità della locuzione sciolta non si sarebbono pensate?

§ 5.

[Delle Parole e Licenze Poetiche.

Del resto l'unica legge del verso è, che egli sia armonioso e corrispondente alla qualità de' sentimenti che si vogliono esprimere, e delle cose che si vogliono rappresentare: il perchè pochissime sono le parole, sì aspre, e di sì indomabile durezza, che non possano adattarsi al verso: e certe voci che si presumono proprie della poesia, non son tali per legge che ci obblighi ad usarle sempre, ma per la licenza che ci concede di sostituirle ad altre, dove tornassero meglio e alla misura del verso o alla rima (1). I Francesi, che credevano in-

(1) I poeti per l'acconcio del verso, dice il Salvini, usano spesso, *frale*, *fido*, *atro*, *splendore*, *u*, *fòra*, *faria*, *spene* e *speme*, *gire*, *pria*, *alma*, *erge*, in vece di *fievole*, o *debole*, *oscuro*, *risplendere*, *dove*, *sarebbe*, *speranza*, *andare*, *prima*, *anima*, *dirizza*, e così molte altre: ma pure è chiaro, che quando quest'ultime tornano loro in acconcio le preferiscono alle prime: e se noi troviamo in Petrarca e *debile* e *speranza* e e *andare* e *sarebbe*, e *fedele* e *anima*, e così delle altre; se egli usa *operazione*, *opinione*, *conoscenza*, *accoglienza*, *disuguaglianza*, *addolcire*, *interrompere*, *disconvenire*, *soavemente*, *agevolmente*, *veracemente*, ecc., chi potrà determinare

trattabili nel verseggiare certi vocaboli di arti e mestieri, e pure adoperati da M. De-Lille nella traduzione della Georgica di Virgilio, non che ne guastino, pare anzi che ne rendano più armoniosa e più vaga la versificazione.

§ 6.

Dello Stile de' Negozi.

Or come molti sono che con poca ragione distinguono il linguaggio poetico dal linguaggio della prosa, così molti altri con minor fondamento suppongono che lo stile de' negozi, e, come noi diciamo, di segreteria, debba esser diverso dallo stile che si

---

quale di simili nomi, verbi o avverbi debbano essere esclusi dal verso, fuorchè l'orecchio proprio di ciascuno che scrive? I poeti costumano per nobiltà di usar parole più antiche, che non si usino nella favella, o nelle scritture ordinarie, e spesso s'incontrano per questo nel linguagio popolare. *Salviati*, *Avvert.* lib. 2, cap. 15. Il che potrebbe provare che i poeti in principio usarono il linguaggio comune delle gentili persone, il qual passò poi al popolo, come si vede avvenire delle mode, che passano alla plebe, e alle province quando la corte e la capitale l'hanno dismesse. Molti antichi termini francesi rimasero alla poesia giocosa e alla commedia, e sono banditi dal parlar nobile a cui altre volte appartenevano.

usa da' letterati ne' loro libri, o da' rettorici ne' loro discorsi, e più spezialmente ancora dalla lingua poetica. Non prenderò ad esaminare il sentimento di chi pensò convenirsi alle lettere più colto stile che a' dialoghi (i quali pur sogliono essere scritti con maggior eleganza che gli altri libri), fondandosi segnatamente sopra questa ragione, che il dialogo imita il parlare familiare, che si presume improvviso e negletto, e la lettera si scrive posatamente al tavolino. Ma ben è certo che tutti gli scrittori, così di lettere, di storie e di trattati, come di poesie e d' orazioni, debbono condursi con le stesse regole, ed hanno tutti egualmente bisogno d' egual copia e di vocaboli e di sentimenti. Sarà bensì opera del loro giudizio l'usar que' modi, che alla qualità del soggetto si converranno. " Non assegniamo alla lettera, dice Panfilo Persico, altro stile o forma di dir propria e universale, se non quella che convenga al soggetto e alle persone; con questa limitazione però, che si fugga il dir troppo periodico e intrecciato, i lisci, gli abbigliamneti oratorj e i modi di parlare esquisiti e non naturali, le affettazioni, le superfluità. ,, Ma in qual genere di composizione non è necessaria l' istessa avvertenza? Per non discostarci dalle cose qui sopra trattate, colui che voleva che il

Demet. Phal. *De Elocut.*

Del Segret. l. 2, c. 5.

Sup. c. IV. § 2, *et* 3.

poeta imparasse la lingua dal popolo, la raffinasse fra i curiali e cortigiani di Roma, e, a modello del loro linguaggio, formasse il suo, che altro poteva prescrivere ad un segretario o anche ad un nobile oratore e ad uno storico giudizioso? Qual è di costoro, che non abbia o la stessa facoltà di adottar un nuovo vocabolo, quando lo stimi necessario, per essere meglio inteso, scrivendo lettere e narrando fatti, o lo creda utile per dignità ed energia scrivendo poesie e componendo orazioni? E se lo stil famigliare delle lettere e delle novelle talora richiede espressioni volgari, qual è quel poeta che, scrivendo satire, o favole, o commedie, o poemi eroicomici, non faccia il medesimo? Se non che agli uni si confà per vaghezza, e per diletto, e agli altri si permette per necessità, o per fretta. Giustamente però vengono ripresi o di pigrizia o d'ignoranza quei segretari che scrivono barbaramente col pretesto che così vuole lo stile de' negozi; quasi che lo stil de' filosofi, degli storici o degli altri scrittori sia stile da scherzo o da ciance. Ma io diro più ancora, che a niuno scrittore è più necessaria quella tale varietà e copia elegante di parole, che sembra propria degli oratori e dei poeti, che a' segretari, i quali sono sì spesso in obbligo di far panegirici nelle patenti, e com-

plimenti nelle lettere; e debbono esporre i medesimi sentimenti in diverse maniere. Nè tampoco le istruzioni, gli avvisi, le consulte, che occorre ad ogni ora distendere in carta o per modo di lettera, o altrimenti, richiedono altro linguaggio, che quello che si usa in varie sorte di libri. Non vi può pertanto essere altra ragione della diversità che si trova tra lo stile che per lo più usano i segretarj, o quello degli altri scrittori, se non talvolta la diversità degli esemplari e de' libri che prendono a leggere per qualche sventurato pregiudizio, che per tradizione si perpetua in certe curie ed aziende. Per lo qual pregiudizio alcuni si danno a credere che quelle formole o frasi sieno come vocaboli *tecnici* e necessarj. Ma se essi si fossero una volta avvezzati a leggere, per cagion d'esempio, le Storie Fiorentine del Varchi, e i Discorsi di Scipione Ammirato, e del famoso Segretario, o le Storie, o le Memorie del Bentivoglio, del Pallavicino, o anche del Paruta, o del Nani, avrebbono trovato che si poteva con pari facilità scrivere in buon italiano. Già non credono essi che gli affari rimanessero incagliati, o andassero a traverso in Roma, e altrove, perchè i segretarj de' papi e dei principi scrivessero altre volte con quella purità di linguaggio che si usava nelle al-

tre composizioni, siccome si vede aver fatto il Sadoleto, il Bembo, il Guidiccione, il Capello, il Casa, che fu segretario di stato sotto Paolo IV, il Caro, il Cardinal Bentivoglio, e tanti altri. Vero è che i libri debbon parlare non ad una sola, nè a poche determinate persone, nè ad una sola città o provincia, ma alle intere nazioni ed ai futuri e rimoti secoli non meno, che all'età presente; perciò richiedono maggiore e più diligente scelta nelle espressioni. Per lo contrario, nelle lettere che non si scrivono di lor natura per la posterità, nè per essere intese in molte province, ma da coloro, a cui sono dirette, sembra ragionevole che vi si usino quei modi, che da chi scrive si giudicano più facili ad essere intesi, massimamente quando sono veramente lettere di negozio o istruzioni; perocchè nei complimenti non vi può essere la stessa ragione. Ma se questi tali vocaboli d'arti e di curia sono necessari per chiamar le cose con proprio nome, sì ne' dispacci delle segreterie come negli atti delle curie e nelle dispute del fôro, possono anche per la stessa ragione tornar in acconcio agli scrittori di storie e di tutte cose appartenenti ad arti e mestieri.

§ 7.

Precisione e Chiarezza come s' acquisti.

Ma presupposto pure una volta che si abbia dalle altrui scritture

« Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco

da imparar la lingua, con qual regola e in qual modo un autore che desideri di bene scrivere, potrà da tanti scrittori, diversi di secolo e di paese, scegliere tal copia di parole che lo stile riesca non solamente chiaro e intelligibile, ma leggiadro e bello, e conforme al genio, se non di tutto, almeno della maggiore e più sana parte della nazione, spezialmente divisa in più stati, come è l'Italia? Chi si attenesse ai soli antichi correrebbe rischio di usar voci passate in disuso e non più intese, e farsi quello stile che chiamasi pedantesco: difetto che monsignor Fontanini notò nella traduzione del nuovo metodo latino di Porto Reale. Al contrario chi si riducesse ai soli moderni, non arriverebbe a conoscere perfettamente il vero valor delle voci, e pigliando, come si usa dire, i *neologismi*, o certe frasi che la volubilità della moda accoglie e rigetta facilmente per maniere ot-

Bibl. Ital. t. 1, p. 61.

time ed eleganti, formerebbesi un linguaggio ignobile ed oscuro. Il giudizioso cardinal Pallavicini sentì molto opportunamente l'importanza di una tal regola nel comporre la Storia del Concilio di Trento; e come egli seppe guardarsi non solo dall' abuso dei poeti e d'altri autori del suo tempo, ma ancora da un soverchio attaccamento agli antichi e nella scelta delle voci e nella costruzione; così con laudabile fermezza resistette alle istanze e sollecitudini di quei cortigiani e curiali di Roma, i quali avrebbero voluto che nel ritoccare e nell' abbreviar quella grande opera usasse del tutto lo stile corrente de' negozi che si usava nelle segreterie. Laonde meritò quell'opera di essere citata nel Vocabolario della Crusca della terza edizione, e può proporsi ancor al presente per buon modello di stile netto e preciso; sebbene, per vizio di quel secolo troppo inclinato all'antitesi, riesca alquanto aspro nella sua andatura. La prima regola sarà adunque, che tutte le voci e le frasi che sono usate nello stesso significato dagli antichi e da' moderni, sono ottime e da usarsi sempre senza esitazione. Quelle che usarono gli antichi, e che assai di rado si veggono usate da' moderni, si dovranno da' savi scrittori usar parimente di rado o non mai, salvo che fosse in poe-

V. l'*Avviso premesso alla Storia del Concilio di Trento ridotta a più breve forma*. Roma, 1666.

sia, o per dar talvolta vario colore al discorso. Nè mi pare tampoco da metter in dubbio, che fra i diversi vocaboli, che dalla lettura de' libri stimati di buona lingua ci si offrono, quelli sieno da preferire che più si conformano ad altre lingue e ad altri dialetti come quelli che debbono essere più facilmente e più generalmente intesi. Onde ebbe ragione un celebre filosofo di asserire che la cognizione di diverse lingue serve a correggerle e perfezionarle l'une mediante le altre. E non solo vorrei che lo scrittore preferisse le voci più chiare a quelle che per avventura gli paressero più eleganti, dove sì l'une come l'altre sieno ricevute per buone; ma nell'ortografia piacemi che dove vi sia diversità d'opinioni e d'esempj fra' grammatici si scrivano le parole in quel modo che può maggiormente facilitare l'intelligenza (1). La ricchezza

M. Michaelis, *Influence des opinions sur le langage.*

(1) La pronunzia fiorentina, che aggiunge dell' energia a molte sillabe, ha fatto, contra l'etimologia, raddoppiar le consonanti ad infinite parole: il quale raddoppiamento essendo dalla pronunzia passato nelle scritture antiche, e da questa regolatasi la grammatica, ne è succeduto una ortografia incerta e mal sicura che imbarazza tratto tratto lo scrittore, che regolandosi, come sarebbe ragionevole, dalla ortografia latina nelle parole derivate da quella lingua, si diparte dall'ortografia toscana. Se fossi ancora a tempo, e mi accertassi

della lingua non dee mostrarsi nell'usar molte parole, ma a scegliere fra le molte le più armoniose e più espressive, e nel tempo stesso più facili ad essere intese. Laonde a gran torto sarebbero tacciati di sterilità e scarsezza il Petrarca, il Casa, il Metastasio, per non aver fatto entrare nelle loro composizioni tutte le parole e le frasi che vi poteano aver luogo. Ci sono ne' Conti, e nelle Favole di La-Fontaine infiniti vocaboli francesi, che non furono mai usati nè da Boileau, nè da Racine suoi eguali; diremo perciò, che questi ultimi fossero digiuni e sterili nella lor favella? Abbiasi sempre il primo riguardo alla chiarezza, e non si cerchi pregio di varietà e di facondia con pre-

di poter io stesso rivedere le stampe di quest' opera, io vorrei, almeno nelle cose che il Vocabolario registra in due maniere, seguitare sempre l' analogia latina, scrivendo e. g. *imaginazione*, e non *immaginazione*, *rinovare*, e non *rinnovare*, *procurare*, e non *proccurare*, e così infiniti altri: anzi direi pure *Academia*, e non come si usa, *Accademia*. Ma badino almeno gli scrittori e gli stampatori a non accrescere le dubbietà e gli equivoci senza bisogno, nè alcun buono esempio che a ciò li muova. Che stranezza è mai quella di voler imbarazzare eziandio gl' Italiani e i letterati, non che i forestieri che studiano la nostra lingua, o le persone ordinarie con *sennon*, *sepperò*, *epperò*, *siffatto*? quando tutta la gente assai più presto intenderebbe *se non se*, o *e però*, *sì fatto*, e simili.

giudizio della chiarezza, o del decoro. Avvertimento necessario a noi Italiani, che abbondiamo di epiteti e di sinonimi (1), e abbiamo dal genio della lingua quanta libertà ne aggrada nella costruzione e nel collocamento delle parole, donde possiam facilmente formar pieni e rotondi periodi, e mettere in una orazione, o in un poema la pompa e lo strepito che vogliamo; ma allorchè veniamo a trattar di cose filosofiche, politiche, meccaniche, ci troviamo in maggior penuria che tutte le altre nazioni letterate.

---

(1) Che differenza tra *les Synonimes françois*, ed i Sinonimi italiani del Rabbi? Ne' primi si spiega con precisione e giustezza il diverso significato delle voci che potrebbono pigliarsi l' una per l' altra, e che hanno di fatto somiglianza e rapporto. Negli altri si mettono sotto uno stesso articolo dieci vocaboli senza distinzione. Cosa che non serve ad altro, che a trovar qualche parola, che ci quadri pel meccanismo di un verso, o di un periodo. (*)

(*) Ebbe ragione di scriver così il Denina a' suoi tempi: oggidì per altro una tal doglianza non ha più luogo, mercè il gran *Dizionario de' Sinonimi italiani*, compilato appunto sulle traccie de' Filologi Francesi dal benemerito ab. *Giovanni Romani*, ed in questa tipografia di recente impresso, insieme ad altre pregevoli opere del medesimo autore.

Il Tipografo.

§ 8.

Necessità e discreto Uso di nuovi vocaboli.

I vocabolari hanno determinato il significato di una quantità di voci e di espressioni; ma nè vi si possono fare, nè è ragionevole che vi si facciano ogni anno novelle aggiunte. Frattanto lo studio delle scienze, le variazioni de' governi, il concorso dei forestieri, il commerzio hanno introdotto necessariamente una gran copia di voci nuove, e nuove foggie di parlare, le quali da un canto sarebbe impresa difficilissima ed affettazione troppo spiacevole di schifar tutte, e per altra parte l'usarle spezialmente in iscritto offende coloro che vogliono stare alla Crusca. I Tedeschi, che non pigliano legge da' dizionari, sono liberi da un gran travaglio. Ma noi Italiani dovremo dunque impiegar tre o quattro parole per dir tuttavia con ambiguità ciò che in una sola parola potrebbesi dir chiaramente, e scambiare i termini usati dalle intere nazioni e intesi per tutta Europa non che in Italia? Forse perchè nel tempo del Boccaccio, de' Villani, del Varchi e del Casa non si vivea, non si parlava, non si pensava come a' dì nostri, vorremo per un pedantesco disdegno

rifiutare le parole, allorchè non si rifiutino le cose di cui son segni? E quando la nazione è pur risoluta di volerle ad ogni patto, vorremo pazzamente opporci alle rivoluzioni inevitabili delle usanze, e, quel ch'è più, ai progressi della ragione e della filosofia? I grammatici e gli umanisti zelatori delle regole e de' precetti di Aristotile, di Cicerone, di Orazio, di Quintiliano, se vogliono essere conformi a loro stessi, dovrebbono anche avvertire come questi maestri insegnano che si ha da procurare al discorso maestà, decoro e varietà; e che le parole nuove e significanti fanno appunto cotal effetto. Ognuno comprende che se i buoni antichi, tanto vantati, si fossero governati secondo le massime di costoro, noi dovremmo usare il linguaggio di Guitton d'Arezzo e di Cino da Pistoia. Castelvetro, che pur sapea sì profondamente la lingua toscana, appunto per aver voluto troppo stare agli antichi, fu da' Toscani medesimi riprovato. Il suo stile, comechè puro e servante la toscanità, pare al Varchi tanto stretto, scuro e fisicoso, quanto quello d'Annibal Caro, largo, chiaro, fiorito e liberale. E la chiarezza del Caro d'onde nasceva fuorchè da una cotal moderata licenza, che seppe servare nell'uso de' vocaboli non usati dal Petrarca e da Dante? L'Ariosto tenne la

Ercolano, p. 368.

stessa regola con pari moderazione. Nelle opere di Galileo Galilei, del Segneri, del Redi, del Magalotti, e di altri scrittori dello scorso secolo, troviamo infiniti vocaboli derivati da altre voci italiane o straniere, non usate ancora da' più antichi scrittori. E nell'età nostra il marchese Ottieri e il cardinal Orsi, che pure ebbero grandissima cura della buona lingua, usarono non di meno grandissimo numero di vocaboli e di maniere di dire, anche fuori di necessità, prese manifestamente dal francese.

Lezione, 9. " Quanto alle parole, diceva il Salvini " arbitro della Accademia della Crusca nel " principio del corrente secolo, quantunque non sieno registrate nel nostro Vocabolario (che la lingua viva non permette giammai fare vocabolario compiuto e perfetto, tante sono le voci che fioriscono, e sopra le vecchie, come negli orti di Alcinoo fico sopra fico, soprannascono) come sono esprimenti, animate, spiritose, e siccome bassamente si dice, calzanti, che il miglior uso del parlare le approva, che sono dal latino o dalle lingue prese acconciamente in presto, e col dovuto riguardo alla necessità, alla leggiadria, alla insinuatasi comodità, alla proporzione, e convenienza colle altre, io non fo troppa difficoltà a passarle per

V. Encycl. v. *Dictionnaire.*

" belle e per care; e così vo discorrendo " delle maniere e delle frasi, come elle " sono correnti, e non abborrenti dal buon " uso vegliante, non vi sto io molto a sot- " tilizzare. ,, Così quel savio e discreto accademico. Non ci scordiamo però che questo privilegio d'introdur nuove voci a coloro solamente concedesi che ne usano modestamente. Ma quando vi occorrono di coteste parole *esprimenti*, *spiritose e calzanti*, derivate da voci latine facili, ed usate frequentemente, ovvero da voci greche, già passate e ricevute in altre lingue moderne, dovremo noi tanto indugiare a servircene, finchè non ci si mostri, che qualche accademico le abbia usate, e che gli editori del Vocabolario le abbiano registrate?

Dabitur licentia sumpta pudenter. Horat.

Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

Un lungo catalogo si potrebbe fare de' vocaboli che nelle edizioni fatte in Napoli ed in Venezia del Vocabolario della Crusca si sono aggiunte alle precedenti, tratte da scrittori citati nel Vocabolario medesimo; ed un altro egualmente copioso se ne farebbe di quelle usate da' più moderni accademici ed altri buoni scrittori, che non sono ancor registrate in alcun libro stimato, salvochè nel Rimario del P. Rosasco, stampato in Padova appresso il Manfrè, in 4.°

PARTE SECONDA

CAPO I.

DELLA SCELTA DEL SOGGETTO E DELL' INTERNA FORMA DE' LIBRI.

§ I.

Occasioni e Motivi di scrivere.

Qual debba essere la dottrina di ogni scrittore di libri; come alla erudizione egli debba unire la filosofia, il buon gusto, e la critica; e in qual maniera egli abbia a formarsi lo stile, si è veduto abbastanza. Riguardiamolo ora nella disposizione di scrivere, sia per soddisfare ad un suo particolar dovere, sia per sincero zelo di giovare altrui, o per ambiziosa e interessata voglia di dar saggio del suo ingegno e del suo sapere. Per l'ordinario l'idea di un libro si presenta alla mente dell'autore prima ch' e' la ricerchi; e un uomo di lettere, che, desiderando di comporre qualche opera, andasse fantasticando per trovarne il soggetto, potrebbe del sicuro stimarsi inabile a farla giammai, o a farla bene. Vero è bensì che l'idee possono nascere da due cagioni diverse; con-

ciossiachè talvolta ci troviamo da occasioni, o da circostanze esterne impegnati a comporre un discorso, un'opera istorica, una poesia, senza esservi dal proprio genio, o da libera elezione portati: altre volte l'immaginazione e la riflessione propria, mentre leggiamo, meditiamo, o conversiamo con le persone, ci porta a pensare che un libro, o in verso o in prosa sopra un tale determinato soggetto, sarebbe utile, o riuscirebbe gradito; laonde ci deliberiamo di comporlo. Tutte le occasioni che ci possono o costringere od invitare a scrivere qualche cosa, che poi si divulghi per via delle stampe, o in altra guisa (perocchè la stampa non è di sua natura cosa essenziale) ridur si possono a tre classi; che sono occasioni politiche e civili, ecclesiastiche e sacre, accademiche o letterarie. I retori greci, che niuna parte di letteratura lasciarono sopra cui non iscrivessero trattati o dissertazioni, trattarono pure di coteste occasioni. Uno scoliaste di Ermogene fa menzione d'un certo Alessandro di Numenio, e di un Lolliano, che ne scrissero particolarmente. Di qui prese argomento un nostro letterato di scrivere un breve trattato, che intitolò *Delle Occasioni Rettoriche ed Oratorie*. Nel rigoroso significato della parola occasioni rettoriche ed oratorie sono una medesima cosa;

Torino, Stamperia Reale, 1751.

perocchè ciò che con voce latina diciamo oratorio, direbbesi con vocabolo greco rettorico. Nondimeno a prenderla nel senso ordinario, si possono distinguere le occasioni oratorie dalle rettoriche; intendendo per occasioni oratorie tutte le congiunture civili ed ecclesiastiche in cui un uomo, rivestito, di carattere pubblico, abbia da parlamentare di cose gravi; e per occasioni rettoriche intendendo certe occorrenze di pubbliche scuole e di accademie, dove i lettori, gli scolari o i membri di una società letteraria abbiano a fare qualche discorso con apparato oratorio o rettorico. Or di queste diverse occasioni, od oratorie, e rettoriche che si abbiano da chiamare, parleremo brevemente, cominciando dalle civili o politiche.

§ 2.

Discorsi che divengono libri per accidente: Orazioni civili.

In tutti gli stati, spezialmente liberi o misti, vi possono essere occasioni simili a quelle in cui si trovò a' tempi del re Filippo la città di Atene, o la repubblica romana a' tempi di Catilina e di Marcantonio: e se in quelle tali circostanze si tro-

vano altresì uomini eguali a un Demostene e ad un Cicerone, si possono udire e leggere orazioni piene di spirito, di energia e di scienza politica. Se di tali uomini si fossero trovati qualche tempo prima in Atene, ed in Roma, noi avremmo per avventura delle Pisistratiche e delle Mariane, e delle Sillane, come abbiamo delle Filippiche, delle Catilinarie, e delle Antoniane. Se non abbiamo quelle de' Gracchi, che furono dette e scritte in somiglianti occasioni, questa fu sciagura comune a tutte le altre opere di quella età; forse perchè la letteratura e l'arte di scrivere, non essendo ancora perfezionata, i posteri non ebbero cura di ricopiarle. Presentemente in Inghilterra, dove la qualità del governo porge occasione a' Lordi e a' rappresentanti dei comuni di simili arringhe, e dove il sistema politico di quella nazione non impedisce che qualunque di sì fatte orazioni possa rendersi pubblica con le stampe, se ne veggono non di rado uscir fuori di quelle che farebbono onore a un orator greco o romano. In Francia parimente, dove i parlamenti e le altre corti giuridiche sogliono rappresentare al re le occorrenze e i bisogni della nazione, e trattarvi la causa e l'interesse de' popoli, si offrono a' magistrati molte importanti occasioni di bellissime

scritture o rimostranze che sono veramente modelli di eloquenza civile, benchè di maniera assai diversa da quella di Demostene e di Cicerone; conciossiachè, essendo dirette o da' magistrati ai re, o da' cancellieri a' magistrati e a' parlamenti, si parla con termini più civili che non si facesse dagli oratori ateniesi e romani, i quali strapazzavansi e svillaneggiavansi fieramente l'un l'altro. Di queste consulte, od orazioni politiche, pochissime o piuttosto nessune ne vengono somministrate dagli stati d'Italia alla curiosità del pubblico, o dall' istruzione degli studiosi. In Venezia, ancorchè talvolta si parli da' capi e membri del consiglio in diverse occorrenze con molta forza e con sentimento, come si dice aver fatto il doge Foscarini, quando si trattò nel 1763 di moderare l'autorità di un potentissimo magistrato, raro è tuttavia che tali discorsi sieno divulgati.

Ma in tutti i paesi del mondo si presentano occasioni frequentissime di dispute giudiziali. Vero è che gli affari, che vi si trattano, riguardando per l'ordinario persone e interessi particolari, il pubblico non ne tiene gran conto. Pure alcune ne sono di tali occasioni, che possono dar materia ai discorsi interessanti, ed a' libri dilettevoli; e molte famiglie vi sono, dove la più con-

sueta materia de' ragionamenti domestici è di processi e di liti. La Collezione delle Cause celebri del Pitaval, benchè richiedesse più discernimento nel raccoglitore, fu letta con premura non solamente da persone legali, ma fin dalle femmine che vi trovarono avvenimenti e controversie adattate alla loro curiosità e al lor genio. Donde si può argomentare, che anche le dispute forensi possono pigliare aspetto e forma di libro leggibile, e dilettare o istruir molta gente, qualora scritte sieno con forza, con ordine e con qualche eleganza. Ma generalmente siamo troppo lontani da questo grado. " Anche gli avvocati più diligenti e che hanno " più talento, diceva Rapin, non danno " mezzo il tempo, che si dovrebbe dare, " all'eloquenza; perchè, oltre alla giurisprudenza antica, e tutto il diritto romano " che necessariamente si dee sapere, la sola " giurisprudenza moderna e la perfetta cognizione del diritto francese, e delle co- " stumanze sono sì estese e sì vaste, che " per forte che sia l'attaccamento al tra- " vaglio è impossibile di venirne a capo. " L'eloquenza del fòro si lascia troppo as- " soggettare a diverse fantasie del linguaggio, " che vi regnano. Per quanta cura abbia " un avvocato di schifare la barbarie dei " termini della pratica, a gran pena se ne

Réflexions sur l'Éloquence du barreau, n. 2.

" può liberare; talmente lo spirito si trova
" contaminato da quell' aria cattiva per la
" necessità di respirarla e riempirsene.,,
Dopo il tempo, in cui vivea Rapin, si fecero in Francia progressi ch' egli forse non prevedeva, e non immaginava possibili. Normant e Cochin non erano ancor nati, e M. Gerbier dovea comparire un intero secolo appresso. Ma in Italia siamo pur troppo nel caso che accennava quel critico, e forse anche in qualche grado al di sotto. Posso dire che non conosco opera legale nè raccolta di orazioni giudiziali che mostri qualche eleganza di stile, o purità di lingua italiana, e sia di qualche valore nella sostanza. I giureconsulti sonosi più ostinatamente che gli scrittori di altre scienze mantenuti in possesso di scriver latino o bene, o male. In Piemonte, dove si è per legge stabilito che si dettassero i pubblici istromenti in lingua volgare, quale possono saperla i notai, che per l'ordinario non hanno altra letteratura che quella che appresero fanciulli nelle scuole di grammatica, si è tuttavia mantenuta l'usanza di scrivere in latino le sentenze ragionate, che chiamansi *decisioni*; sicchè i magistrati, che possono in quelle sole occasioni dar saggio pubblico del loro stile, sono più impegnati a studiare il latino, che l'italiano. Degli avvocati, rari

sono quelli che si prendano pensiere alcuno di stile; sicchè lo stil curiale, che in altri tempi era il più scelto, e quello che diede forse forma stabile a più d'un linguaggio, presentemente può dirsi il più incolto e il più negletto. Le Orazioni del Badoero, famoso tra' letterati, non so a che mai servissero per le persone che s'impiegano ne' tribunali a trattar cause. So bene che uno de' più accreditati avvocati veneziani, in compagnia del quale mi trovai in Milano, interrogato di questo, mi disse che non conosceva affatto cotesto Badoero. Le cagioni di tal rarità di buoni oratori del fôro sono state da due grandi letterati osservate; ma la principale si è che in un teatro piccolo non è facile che vi sieno grandi attori, i quali sempre ricevono anima e spirito dalla frequenza degli uditori, e non meno dalla gloria che dal danaro. Però i sacri oratori, per li quali le occasioni e gli stimoli sono maggiori, sempre saranno in Italia e in maggior numero, e più eloquenti.

De-Gennaro, Muratori.

§ 3.

Varie sorte di Orazioni sacre e di Discorsi ecclesiastici.

Per discorsi e libri di cose ecclesiastiche e sacre, le occasioni sono come nelle cose civili e politiche di due sorte; perciocchè nel governo della chiesa, oltre alle funzioni ordinarie del pastoral ministero, possono accadere diversi casi straordinari, in cui un vescovo o altra persona ecclesiastica si trovi nella congiuntura di dir cose di gran momento, e capaci di cagionare gran commozione, e che almeno per qualche tempo eccitino la curiosità de' leggitori, qualora si divulghino scritte o stampate. S. Giovanni Grisostomo, vedendo l'eunuco Eutropio, già sì favorito e sì potente appresso l'imperadore Arcadio, ricoverato in chiesa per fuggire lo sdegno del suo principe di cui era caduto nella disgrazia, prende occasione di fare una predica molto forte e patetica sopra l'instabilità delle grandezze umane. Molte opere di altri santi padri, ed anche le più eloquenti e più belle sono state scritte in così fatte occasioni straordinarie, come i due libri *de' Caduti* e *della Mortalità*, di S. Cipriano. Di tali congiunture s'incon-

trano anche a' tempi nostri, benchè il sistema del governo non permetta così facilmente di arringare ne' casi inopinati. Troviamo, per cagion d'esempio, che il Massillon, invitato a fare un discorso nella benedizione degli stendardi del reggimento di Catinat, fa una bellissima predica teologica e morale sopra le cagioni e gli effetti della guerra. Il padre Tornielli in una nobile città di Lombardia fece il rumor grande, quando con una sua predica cercò di svolgere i cittadini dalla costruzion d'un teatro, che progettavasi. Ma l'abilità dell'oratore allora si fa conoscere esimia quando nelle occasioni più ordinarie e più comuni può dir cose impensate, affettuose e nuove, senza parer d'allontanarsi dal soggetto che gli si presenta; e sotto nome di prediche e sermoni far bellissimi opuscoli. Fra i predicatori italiani dell'età nostra, il padre del Borghetto ebbe sopra la più parte degli altri questo ingegno e quest'arte di dir cose nuove e curiose in occasione di ecclesiastiche festività, dove assai volte non si sente altro che luoghi comuni e vane declamazioni. Di queste occasioni oratorie ecclesiastiche alcune potrebbono dirsi accademiche. Come quando il Segneri per invito particolare, e a guisa di accademia, fece nel duomo di Bologna un discorso in difesa dei religiosi.

V. T. 1, *oraz.* 2 e 8. T. 2, *oraz.* 2 e 10.

Si trova tra i *Panegirici*.

§ 4.

Delle Orazioni o Lezioni accademiche.

Ma delle composizioni rettoriche, che non sono nè orazioni giudiziali, nè persuasioni morali o politiche, e che al solo genere dimostrativo appartengono, frequentissime sono nella repubblica letteraria le occasioni. Di questa sorte sono i discorsi accademici e quelle che prelezioni si chiamano, e in alcuni luoghi orazioni degli studi; le quali orazioni, rivolgendosi sopra argomenti sterili e freddi, o intorno a materie dette e ripetute più volte, sono a' letterati di gran fastidio. Ogni uomo che abbia un poco di onesta ambizione, vorrebbe pure non far cosa comunissima; e a uscir del comune non è facile senza dar motivo o pretesto di credere o a' meno intelligenti, o a' timidi o a' pedanti, che l'oratore esce dall' argomento, e non sermoneggia a proposito. Per la qual cosa fa d'uopo non solamente d'immaginazione feconda per trovar temi, assunti e concetti vari, e che abbiano aspetto di novità, ma fa bisogno altresì di una coraggiosa franchezza per trattar argomenti nuovi e inaspettati con pericolo manifestissimo d'incontrar qualche biasimo appresso coloro che

non hanno vigore per sollevarsi, e non vorrebbero che altri si sollevasse mai fuori della comune schiera. Ma poichè in queste tali occasioni è impossibile di sfuggir uno di questi rimproveri o di aver rimenate materie già troppo trite, o d'aver detto cose troppo lontane dalla consuetudine, meglio è incontrar il secondo che il primo. Vera cosa è, che le persone non preoccupate raramente disapprovano la novità, ancorchè alquanto ardita; nè può trovar lode la scipitezza e la freddezza di chi dice con qualche diversità di parole le cose già ribattute, nè mai ardisce di tentar passo fuori delle altrui pedate.

Nell' Accademia francese è stabilita questa legge che ogni volta che viene accettato un nuovo soggetto, questi debba nell' atto della sua accettazione recitare un breve discorso, in cui si lodino il re Luigi XIV, il cardinal Richelieu, e l'accademico defunto, di cui viene ad occupare il luogo. "È facile il vedere, dice un membro di quell' accademia, e per qual fatalità quasi tutti i discorsi recitati le abbiano fatto sì poco onore: *vitium est temporis, potius quam hominis*. L' uso insensibilmente stabilito, che ogni accademico dovesse ripetere al suo ricevimento questi elogi, divenne come una legge di attediare il pubblico. Se poi si

V. *Biblioth. d'un homme de goût*, t. 1, p. 294.

cerca, perchè i più grand'ingegni che entrarono in questo corpo, hanno fatto qualche volta le più cattive dicerie, la ragione è pur anche facile; cioè perchè, volendo essi farvi spicco, hanno perciò voluto trattar nuovamente una materia usitata. La necessità di parlare, l'imbarazzo di non aver che dire, la voglia di comparire spiritoso, sono tre cose capaci di render ridicolo chi che sia. Non potendo trovar pensieri nuovi, cercarono nuovi giri e parlarono senza concetto, come chi, faccendo vista di mangiare, perisse d'inedia . . . . In vece di una legge nell'Accademia francese di fare stampare tutti questi Discorsi, per li quali soli ella è nota, dovrebbe esserci una legge di non li stampare.,,

Evvi ancora un'altra sorta di occasioni veramente rettoriche in molti paesi di Europa, e spezialmente in Francia, dove diverse accademie propongono un tema o soggetto di discorso ai letterati, con l'aspettativa di un premio per colui che sarà giudicato superiore agli altri. M. d'Alembert pretende che coteste accademie tolgano gli uomini allo stato senza acquistargli alle lettere, ed io non vo lungi dal credere che la cupidità e l'ambizione di ottener la corona in quelle concorrenze accademiche distragga molti letterati dal comporre opere di mag-

gior pregio, che non sono per l'ordinario i Discorsi coronati dalle accademie. Non di meno queste occasioni servono talvolta d'incitamento, e ingenerano un nuovo estro in alcuni uomini d'ingegno, che senza cotesti stimoli forse si consumerebbero nell'inerzia, e sono queste per l'ordinario le congiunture, in cui si bilanciano i talenti. Il famoso Giangiacomo Rousseau cominciò a fare la prima comparsa nella repubblica delle lettere in una di tali occorrenze. E M. d'Alembert debbe probabilmente aver cambiato idea dopo che il pubblico udì e lesse con tanto piacere gli elogi composti da M. Thomas, del quale noi abbiamo tanto maggior ragione di far menzione, perocchè gli elogi da questo letterato recitati in occasioni rettoriche, sono riusciti, per l'abilità dell'autore, libri politici e filosofici di molto pregio. Ora tutti i Discorsi che nelle tre sopra dette occasioni si possono fare, divengono libri per accidente, e sono per natura ed essenza piuttosto parlate che scritture o composizioni meditate, eccettuati però quelli che si mandano alle accademie. Ma alcuni ne sono che in poco dissomiglianti occasioni si compongono non per esser recitati, ma pubblicati per iscritto o stampati.

§ 5.

Degli Scritti che si fanno per Cause pubbliche, o per Controversie particolari.

In questa classe possiamo comprendere gli editti, i manifesti, e tutte sorti di pubbliche scritture, che si fanno per sostenere nelle discordie civili da un partito contro l'altro, o tra diversi potentati e tra nazioni e nazioni, quando sorgono contese di stati, e principj o pretesti di guerre. Le occasioni di libri ecclesiastici sono frequentissime per i vescovi segnatamente; molti dei quali suppliscono in questa maniera ad una parte del sacro ministero in vece delle omelie e de' sermoni; che ne' primi tempi si facevano a voce nelle adunanze ecclesiastiche. Ogni sorte di pubblici avvenimenti, sì tristi, che lieti, così ecclesiastici, come politici, e le istesse letterarie e filosofiche produzioni vi può servir di soggetto. Si possono anche riferire a questa classe di libri le opere di controversia, e quelle che si fanno allorchè sorge fra' cattolici qualche contesa di giurisdizione o di autorità; come quando in difesa de' Padri di Basilea Enea Silvio scrive contro Eugenio IV, ed i partigiani di questo papa scrivono contro il

Concilio; o quando Bossuet a nome del clero di Francia scrive in difesa della famosa dichiarazione fatta dallo stesso clero. Qualche volta i libri che si fanno in tali occasioni, sono di soggetto misto di ragion politica, di diritto pubblico e di materie ecclesiastiche, come sono le scritture che si fanno fare da' principi in occasione di qualche controversia con la corte di Roma. Queste occasioni da dugento anni in qua sono state frequentissime. Se i letterati celebri abbiano motivo di desiderarle per fare strepitosa comparsa nella repubblica letteraria e nel teatro politico, dagli esempi altrui conviene apprenderlo.

Le controversie puramente letterarie, o di critica, se interessano forse un numero minore di leggitori che non fanno le controversie politiche o di diritto pubblico, sia ecclesiastico o temporale, sono altresì meno pericolose agli scrittori. Le dissertazioni e i libri che per incidenze letterarie si compongono, cadono per lo più sopra i soggetti non solamente particolari, ma particolarissimi, cioè sopra alcuni punti di scienze, di critica, di antichità e di cose storiche. Ora, dirà taluno, se sopra tali soggetti è difficile far cosa che interessi nè i posteri, nè coloro che non hanno conoscenza delle persone e delle cose, sopra le quali si scrive

(come d'un basso rilievo d'una statua di *dittico*) che lode o che frutto può aspettarsi un autore da' libri di questa spezie? Risponderemo in primo luogo, che i libri si debbono supporre scritti a istruzione e diletto de' contemporanei, anzi che de' posteri. Laonde non è da biasimare chi scrive solo per pochi e per vivi e presenti. Oltre a ciò, se anche letterati valentissimi non isdegnano d'impiegar l'opera e lo studio loro in tali controversie, ben possono i giovani autori incominciare da somiglianti occasioni a farsi conoscere ed acquistar nome nella repubblica letteraria, come i giovani oratori si facevano innanzi agli onori della repubblica coll'intraprendere accuse o difese di cause scabrose, a cui i più accreditati non ardivano di por mano, e per via di grandi inimistà che incontravano, divenian famosi. Ma quando contendono tra loro letterati di professione, che già abbiano nella repubblica delle lettere qualche nome, io so bene che per un deplorabile effetto dell'umana cattività, coteste guerre letterarie danno pur troppo spasso alle brigate, e servono di trattenimento agli amatori delle novità; ma gli attori vi fanno la sciagurata comparsa che facevano nelle arene i gladiatori, spargendo il sangue per divertir la plebe. Chi è che invidj la vittoria, o com-

Magnis inclarescere inimicitiis.

patisca la disfatta o de' Calcagnini, o dei Robertelli, degli Aretini, de' Franchi, degli Scaligeri, degli Scioppi, de' Salmasi? o da qual persona giudiziosa sentesi lodare il signor Baretti, o l'abate Bonafede, che ai dì nostri rinovarono quelle troppo sconvenevoli e villane maniere? Passata quella curiosità giornaliera, chi è che legge queste sorta di libri? Chi si cura oggimai delle Critiche e delle Apologie del Caro, del Varchi con tutta la loro purità ed eleganza di stile, o di quelle del Castelvetro con tutta la profonda erudizione che vi si trova? Quasi direi che mi sento muovere a sdegno contro l'indiscrezione de' librai, perchè sotto nome delle Opere del Tasso ci facciano comperare quelle seccaggini dell'Infarinato o dell'Inferigno, che cotanto distrassero quel nobilissimo e sublime ingegno, e travagliarono quell'infelicissimo poeta con grave pregiudizio della letteratura italiana. Ma certo ancor mi rincresce del tempo che perdetti in mia giovinezza a leggere il Filalete di Biagio Schiavo contro il padre Ceva.

Se nelle cose teologiche o morali un motivo di religione e un giusto zelo d'impedire i progressi delle false e pericolose dottrine talvolta rende necessaria la riprensione e la critica determinata e diretta; non

è però in niun modo necessario d'imitare l'ardore e l'acrimonia che si vede usata da alcuni. Quando si avesse a scegliere tra i santi Padri un esempio particolare da seguitare, meglio sarebbe imitar sant'Agostino, che san Girolamo: e se questa diversità di maniere procede non dalla diversità del natural temperamento, ma dalla educazione, dallo studio e dall'arte, come io credo in gran parte, meglio sarebbe conformarsi alla soave e dolce critica del P. Sirmondo, o alle maniere civili del Bossuet, che alla ferocità del Petavio. Però degni si renderono di singolar lode a questo riguardo due celebri letterati Italiani, il padre Ansaldi e il dottor Zannotti, nella controversia che l'uno contro l'altro sostennero intorno alla Morale Filosofia di Maupertuis.

§ 6.

Seguita delle Opere di Controversia e di Critica.

Ma la principal avvertenza che nelle opere di confutazione e di critica si vorrebbe avere, si è che quando si crede necessaria o utile impresa di scrivere contro chiunque avesse spacciata menzogna o disseminati errori ed opinioni improbabili e false, egli

si conviene farlo in modo che la più piccola parte del ragionamento, o del libro abbia aspetto di confutazione e di contesa, anzi vi entri quasi avventizia ed accidentale, e tutto il corpo dell'opera sia, dirò così, positivo. Attenda l'autore a stabilire le sue proposizioni e il soggetto, intorno al quale egli prende a scrivere, e accenni di passaggio gli errori altrui, anzichè impiegar lunghe dicerie a rilevarli, e molto meno diffondersi, e trascorrere alle invettive. In questa maniera il suo lavoro sussisterà come da sè, e diverrà più interessante e più sodo. Credono molti che Aristotile volesse in quasi tutti i suoi libri contrariare Platone. Se egli ebbe questo intendimento, certo l'effettuò con mirabile artifizio; perocchè appena ce lo lascia vedere; e tanto manca ch'egli si smarrisca a confutare o Platone o altri, che pare piuttosto che non vi badi. Così, le opere sue che sono de' primi e de' più giusti modelli di libri ben ordinati e ben intesi, se non fecero dimenticare le opere di Platone, che ciò troppo era difficile per altri riguardi, egli ottenne di andargli del pari. Nè per leggerlo con profitto fa mestieri di confrontarlo con Platone, come si avrebbe da fare se avesse scritto in modo di confutazione. Longino, gran maestro di critica, voleva contrapporsi agli spropositi

che Cecilio aveva scritti intorno al Sublime; ma egli si contentò di additarli or qua, or là, e frattanto propone e spiega dirittamente gl'insegnamenti suoi. Quindi ancora potrebbesi dubitare, se quando si prende a scrivere contro di qualcheduno, sia necessario dichiararlo manifestamente e nel titolo stesso del libro, come fanno comunemente gl'Italiani. A me pare che tal dichiarazione e intimazion di lite allora possa star bene, quando veramente si tratta di libri famosi molto divulgati e scritti di proposito sopra quella materia. Ma se quelle opinioni o false, o pericolose che intendiamo di distruggere, si trovano soltanto sparse incidentemente, ma non si annunziano nel titolo, e sono libri del rimanente non molto conosciuti, meglio sarebbe il combatterli dove il taglio viene, senza mostrare di aver per quest'oggetto intrapresa quell'opera. Così il P. Gerdil, volendo confutare ciò che Melon avea scritto in un capitolo del suo Trattato del Commercio intorno al Lusso, scrisse un Libro sopra questo soggetto del lusso, e a luogo opportuno fece vedere i paralogismi di quell'autore, ma non propose di scriver dirittamente contro di lui quel discorso. All'incontro scrivendo sopra l'Educazione contro Gian Giacomo Rousseau, l'indicò espressamente, porciocchè anche l'opera del Ge-

nevrino portava quel titolo, ed era libro pur troppo famoso. Non proporrò certo Giulio Cesare Scaligero per esemplare di critico moderato; ma grandemente approvo che quando prese a scrivere contro i libri *De Subtilitate* di Cardano, dicesse non già *adversus Cardanum*, ma *ad Cardanum*, quasi a lui dedicasse un libro sopra quella materia, di cui l'altro si era professato maestro. Ma egli è manifesto che questo non si convien fare se non quando si scrive contro un autore vivente. In ogni modo coteste opere, ancorchè il vero e il principal motivo per cui si scrivono fosse di confutare e correggere altri scrittori, debbono avere consistenza per sè; sicchè possano leggersi facilmente e con sicuro profitto da chi non avesse letto il libro che si vuol combattere. Che sarebbero il Baronio e il Pallavicino, se il primo si fosse contentato di rilevare la falsità de' Maddeburgesi senza tessere da capo gli Annali della Chiesa e l'altro di rettificare e correggere la Storia del Concilio di Trento di Pietro Soave, o sia di Fra Paolo Sarpi, senza scrivere la stessa istoria? Le critiche osservazioni che non formano un tutto per sè consistente, allora si possono leggere quando si mettono a guisa di chiose al libro che si vuol emendare; della qual sorta di scritti parleremo appresso.

§ 7.

Diversi Soggetti e Forme di Libri convenienti alle diverse Qualità e Circostanze degli Autori.

Chi si dispone a scrivere o prose o poesie non ha solamente ad esitare sul principio dell'impresa intorno alla scelta del soggetto, ma spesso ancora si trova in dubbio sopra la intima ed essenziale forma che egli vorrà dare al suo lavoro. Chiamo qui forma intima ed essenziale del libro non già l'ordine e la distribuzione delle parti, nè la qualità dello stile che ne costituisce la corteccia, e molto meno la mole quantitativa del volume; ma intendo quella che lo pone piuttosto in una che in un'altra classe di opere didattiche, poetiche, storiche ed oratorie; conciossiachè lo stesso soggetto preso semplicemente possa essere egualmente materia di un discorso, di un trattato, di un romanzo narrativo, di un dialogo, di un poema, o di una storia. Se la materia esige molta precisione, ordine esatto, divisioni frequenti, non è propria nè di dialoghi, nè di romanzi, cioè, nè di dialogo drammatico, nè di dialogo narrativo. Graveson e Varchi, e molti altri, fecero male

a prendere la materia che presero volendo scrivere dialoghi; o volendo trattar pure quella tale materia, non fecero bene a trattarla in dialogo. Ma se la materia non esige questa precisione, ed è tale che si possa distribuire in colloqui ed in racconti senza minutezza di divisioni, di spiegazioni e di definizioni, allora potrà l'autore darle quella forma che vuole, cioè oratoria, o didattica, o epopeica o drammatica. La politica, le leggi, i costumi di una nazione, la storia e le imprese e vicende di un illustre personaggio, sì antico che moderno, come Ciro, Alessandro, Camillo, Sertorio, Pompeo, Belisario, Gengis-kan, Pietro il Grande, e infiniti altri, possono esser soggetti di storie, di orazioni panegiriche, di dialoghi, di romanzi, di poemi.

I buoni ingegni non son tutti della stessa tempera, ancorchè sieno spesso di ugual valore: però quel famoso verso di Orazio, che ci prescrive di misurare le forze nostre, e l'avviso non dissomigliante che dà Virgilio agli agricoltori di riconoscere la qualità del terreno, e cercar di farlo fruttare per quelle piante a cui è proprio e adattato, sarà la prima regola da proporsi costantemente ad ogni autore. Non solamente chi non ha immaginazione, nè vigor di mente capace a sostenere la passione

Et versare diu quid ferre recusent, quid valeant humeri. Horat.

Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ. Virg.

della scena tragica o la vasta mole di un poema epico, non dee darsi a questa sorta di composizioni, ma appigliarsi ad altra spezie di poesia, o ad altri generi di letteratura; ma anche coloro che sono disposti a scrivere in prosa o storie o romanzi, o libri d'istruzione, o trattati e riflessioni sopra qualunque materia, debbono considerar diligentemente le proprie qualità intellettuali, ed, oltre a ciò, certe disposizioni fisiche che molto rilevano a far piuttosto un lavoro che un altro. Anche le circostanze domestiche debbono riguardarsi per chi vuole intraprendere piuttosto un soggetto che un altro, e piuttosto trattarlo in questa che in quella maniera. Un uomo di lettere, più robusto di fantasia che di memoria tenace e sicura, il quale si senta bollire in testa l'idee e, per naturale vivacità di spirito, più atto a concepire e immaginar sistemi e far combinazioni che a trascriver ricordi e verificar date, testi e citazioni, farà meglio a scriver libri di cui il fondo, e la sostanza principale sieno le riflessioni e le immagini, più che l'esattezza e precisione de' racconti e de' fatti. E se egli sarà più esercitato a scrivere con vivacità e vezzi di lingua che ad internarsi profondamente nell'erudizione, e faticar la mente in lunghe e sistematiche combinazioni, qualunque volta

gli si presenti soggetto, tempo e voglia di scrivere, dovrà farlo anzi in forma di dialogo, di lettera, di saggio o di racconto romanzesco, che a modo di trattato didattico, o di dissertazione che esiga e prometta profondità di sapere ed esquisitezza di erudizione. Un temperamento posato e flemmatico, capace di tener conto d'ogni piccola cosa, e, oltre a ciò, proveduto a suo bell'agio di biblioteche, farà ottimamente per doppia ragione di applicarsi a lavori d'erudizione, che importano tardità di lavoro e richiedono copia di libri e di manoscritti: perciocchè primieramente in tal condizione può fare opera più utile alla repubblica con le sue varie e rare notizie di fatto, che con un'opera d'immaginazione; di poi perchè d'ordinario l'istessa copia di libri, in cui si trova un autore, ne aggrava o ne distrae la fantasia. Chi si sente fornito non solamente d'ingegno e di dottrina, ma di costante fermezza per continuare un lungo e penoso lavoro, può più arditamente metter mano ad ogni opera. Non so se Fénélon avrebbe fatto la *Storia delle Variazioni*, o Bousset il *Telemaco*. *Lo Spirito delle Leggi*, *le Considerazioni sopra la Grandezza e Decadenza de' Romani*, la Compilazione della *Storia antica e romana*, il Trattato *dello Studio delle Belle Lettere* richiedevano per

avventura egual forma di erudizione, egual giudizio ed industria. Ma Rollin non avrebbe fatto le due prime; e forse Montesquieu non sarebbe riuscito in queste ultime: l'uno era fatto per compilare e spiegar cose già dette, l'altro per meditare e crear nuove idee. Nicole era dotto teologo al pari di Arnaldo, e gentile scrittore come Massillon; ma egli si conobbe più atto al posato e sodo ragionamento, che al fervore delle contese o alle graziose ed insinuanti maniere che esige il pulpito; ed è più utile e più istruttivo del primo, e non meno leggibile che il secondo. Certi soggetti di libri possono convenire ad ogni condizione di letterati. Un medico, un legista, un magistrato civile può al pari di un prelato e di un regolare scrivere delle passioni umane, o di cose morali, di dritto naturale e sociale. Ma vi sono certi argomenti che paiono disconvenirsi ad ogni persona letterata e grave. Boccaccio non ci lasciò ignorare il biasimo che gli era dato, perchè, essendo povero e in età avanzata, attendesse a scrivere novelle. Per altro quando le professioni erano meno distinte, e che anche per disordine di disciplina ecclesiastica si vedevano i cherici e i prelati esercitare ogni sorta di professioni civili, niuno era che molto si maravigliasse che un vescovo e un cardinale scrivesse poesie

profane. Tutte le parti delle scienze e della letteratura spettavano a tutti, e dipendeva dall'arbitrio e della capacità propria degli autori il farsi riputazione in una professione o in un'altra. Nondimeno una certa convenevolezza vuole usarsi non solamente per rispetto al particolar vantaggio delle persone letterate, le quali per un libro di soggetto alieno dalla loro professione potrebbero pregiudicarsi nel loro avanzamento e ne' loro interessi politici; ma anche perchè coloro che conoscono l'autore, più facilmente s'inducano a leggere ciò che egli scrive, se è cosa appartenente all'arte che egli professa, o allo stato e al genere di vita in cui egli vive. Alcuni amici vedendomi un giorno comprare certo vecchio libro intitolato il *Capitano Generale*, mi domandarono che volessi io fare di quel libricciuolo: Voglio averlo, risposi, per memoria dell'autore ch'è un Garimberto vescovo di Gallese, il quale ebbe commissioni da' nostri principi in Roma, dove morì vicario di S. Giovanni in Laterano. Or come essendo vescovo, replicò un di loro, prese egli a scrivere di scienza militare? Sì fatta opposizione presentasi facilmente: e forsechè quell' opera del Garimberto non divenne maggiormente celebre per questa ragione; benchè se fu letta da colui, a cui istruzione

Sup. P. 1, c. 1, § 2.

l'autore mostrava speranza che potesse servire, mai libro alcuno non fu letto con più profitto (1). Or sebbene cotesti riguardi possano ritardare di qualche spazio la voga di un libro, quando però egli è buono, realmente, tosto o tardi gli si fa ragione. Però molte opere sono assai riputate e celebri, e fecero l'effetto che intese l'autore, ancorchè, quando comparirono da prima, sembrassero aliene dalla professione e dagli studj consueti del loro autore. Quanto sarebbe meno conosciuto Marsilio Ficino, se per esser medico di professione, non avesse ardito di scrivere della religione? O chi conoscerebbe Girolamo Fracastoro, medico anch' esso sì celebre al tempo suo, senza le poesie che ci ha lasciate? La professione di Fénélon, arcivescovo di Cambray, non indicava che egli fosse per iscrivere romanzi; eppure quanti più sono coloro che lo conoscono per le sue *Avventure di Telemaco*, che per libri di teologia e di morale evangelica! La Storia della milizia francese del P. Daniel, che

(1) L'autore dedica il libro a Ottavio Duca di Parma, e dice che se non da lui, per avventura più non ne abbisognava, avrebbe potuto leggersi dal suo figliuolo D. Alessandro, cioè da quel famoso Farnese, sì chiaro nella storia militare, e segnatamente in quella di Fiandra.

come religioso non pareva proprio a scrivere di tal soggetto, è quasi più stimata che la sua Storia di Francia. Dopochè il Muratori ebbe dato fuori la Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia e le Dissertazioni, tutti facilmente avevano fidanza in lui per le cose istoriche; se egli scriveva di teologia, pareva che fosse fuori della sua sfera. Quanti pietosi mormoratori, dolendosi della sua *Divozione regolata*, l'avranno mandato a rifrustar pergamene e diplomi! Quanti teologi scolastici l'avranno tacciato di presunzione, quando egli scrisse *della Moderazione degl' Ingegni!* Quanti spiriti forti se ne saranno fatte le beffe, allorchè diede fuori *della Celeste Beatitudine!* Nondimeno questi ed altri libri sono cercati e letti da infinite persone, che non videro mai le sue *Antichità*, non pigliarono mai in mano un sol volume de' suoi *Scrittori delle cose d' Italia*, e mai non lessero i suoi *Annali*. Chi si aspettava degl'Inglesi, che Milton, già sì occupato e sì caldo nelle politiche contestazioni, dovesse dar alla nazione un gran poema di soggetto celestiale? Quanti scrittori sono letti e lodati per cose che pareano indegne di loro, de' quali pure opere più ragguardevoli oggimai non si conoscono affatto, o non si guardano! Non andiamo a ricercar Petrarca, che è troppo noto, contentiamoci

di nominare de' meno classici. Leone Allacci, celebre fra' teologi per opere eruditissime di teologia e di controversie scritte in latino e in greco, a quanti letterati sarebbe ignoto senza certi Cataloghi di poesie drammatiche, cose infinitamente lontane da' lavori di prima? Il P. Daniel Bartoli ha lasciato di grossi volumi di cose istoriche e morali, ed ora mai chi è che lo nomini, salvochè per due libricciuoli che appena farebbono parte d' una grammatica? Bello è il poter dire come quella eroina del Tasso
Ger. Cant. 2. pronta ad ogni impresa,

« L'alte non temo, e l'umili non sdegno.

§ 8.

Delle Opere voluminose e de' Libretti.

Le persone oziose o inutilmente studiose (perocchè lo studio loro non serve a nulla) diranno per avventura che i piccoli libri rendono le persone superfiziali. Ma nel vero piuttosto i grossi che i piccoli debbono far questo effetto. Conciossiachè, non essendo possibile che si leggano di seguito i grossi libri, il lettore affrettato, stanco ed impaziente è costretto a scorrere gl' indici e i sommarj, e si avvezza in tal modo a non

leggere, ma veramente a trascorrere e passeggiare. Il più che si possa fare, sarà di leggere certi capitoli, secondochè suggerisce il capriccio o si presenta il bisogno, come si farebbe a leggerli in un dizionario, o in una *poliantea*. Che se pure taluno è disposto a continuare diligentemente la lettura, infiniti sono gli emergenti che lo fanno deviare dal proposito; e un grosso libro, di cui per qualunque o accidente, o ragione si interrompe la lettura, non così facilmente dipoi ripigliasi per proseguirla. Ma un'opera di cui il leggitore spera di vedere la fine, e che si legge in pochi giorni, è assai più raro che non si legga di seguito e tutta intera; e lo studioso lettore più facilmente s'interna in quella tal maniera, e se ne investe, e di mano in mano passando ad altro soggetto particolare per mezzo d'altro tal libro, si giunge a quello stesso termine, a cui si cerca di condurlo per via di trattati interi di cui nè più nè meno appena vi è chi costantemente ne seguiti la lettura e la compisca. Il P. Ansaldi, che fino dalla prima gioventù conobbe e praticò i più celebri letterati italiani, racconta che Apostolo Zeno gli protestò più volte di non aver mai letto alcun libro che passasse la mole di un mediocre in ottavo (il che si vuole intendere di lettura continuata), ed

era per altro de' più studiosi, e possessore di una delle più copiose e più rare librerie che fossero allora in Italia, ed è ancora delle più ragguardevoli in case particolari. Solamente in fatto di storia i lunghi e voluminosi libri si comportano leggermente; perocchè ciascuno desidera di avere in un corpo solo tutta la serie de' fatti di una nazione e d'un regno. Gli antichi Greci e Latini, di cui niuno fu che in altri generi ci lasciasse grosse opere, non servarono però nelle storie questa misura. Diodoro Siciliano, Trogo Pompeo, Tito Livio compilarono, i due primi, la Storia Universale del mondo, da loro conosciuto, l'altro la Storia Generale di Roma, per tal modo che tutto il corpo di quell'opera formerebbe una serie di molti volumi. E niun uomo di lettere o di buon gusto può disapprovar le fatiche di Fleury, di Daniel, di Rapin Toyras, che scrissero in molti libri la Storia della Chiesa, de' regni di Francia e d'Inghilterra. Con tutto ciò, siccome l'esito ne fece vedere che que' famosi compilatori greci e latini a lungo andare non trovarono chi li volesse trascrivere e conservare; così veggiamo dalla esperienza che i moderni scrittori di storie voluminose non trovano leggitori che li vogliano costantemente seguire. Per la qual cosa anche in questo ge-

Nel Conven. de'PP. Pred. detto alle Zattere.

nere meglio fanno coloro che prendono a scrivere storie particolari o si restringono a certi periodi determinati, come fecero Tucide, Senofonte, Sallustio, Tacito, Plutarco. Quindi fu da lodare il Maimburgo, che trattò la Storia Ecclesiastica per argomenti distinti, cioè Storia dell'*Arianismo*, Storia del *Nestorianismo*, delle *Crociate*, del *Grande Scisma d'Occidente* e diverse altre, nelle quali opere, se con la esattezza de' racconti e la correzion dello stile avesse corrisposto alla giudiziosa scelta dell'argomento, egli sarebbe ancor di presente, com'era una volta, nelle mani di tutti. Il cardinal Orsi, per lo contrario, meritò piuttosto lode per la sua coraggiosa impresa, o per un sicuro presentimento di dover trovare un valente continuatore, quando si accinse a scrivere la Storia Ecclesiastica generale. Ma forse sarebbe stato miglior consiglio se quell'uomo dottissimo avesse in più corpi divisa la sua nobile e degna fatica, intitolandoli, per cagion d'esempio, *Storia de' Tre Primi Secoli*; *Storia de' Quattro Primi Concili Ecumenici*; *Storia della Vita di S. Agostino*, *di S. Gregorio Magno*, e cose simili. Tillemont, le cui *Memorie* rendono quasi inutile, almeno a' Francesi, l'opera dell'Orsi, l'intese più dirittamente, protestando di restringersi alla Storia de' primi sei Secoli.

Così fece saviamente il signor Hume, il quale, volendo scrivere la Storia d'Inghilterra, ne compose tre o quattro opere l'una dall' altra distinta, le quali formando ciascuna da sè un corpo di mezzana grandezza, anche per questo riguardo più facilmente e più frequentemente si leggono che non si fa della Storia del sopraddetto Toyras.

§ 9.

Se più convenga Soggetto Universale, o Particolare.

Sarebbe a' dì nostri un solenne paradosso il dire che non si abbiano a far compilazioni o trattati, in cui si comprendano tutte le nozioni elementari, le questioni, e i problemi riguardanti qualche scienza, o facoltà, i quali trattati uniti insieme formano quelli, che nelle scuole chiamansi *corsi* di teologia, di legale, di medicina, di matematica, di filosofia, di letteratura, o, come dicono i moderni, di belle lettere. E per la stessa ragione si scrivono storie universali di Europa, e del mondo, o generali di ciascuna nazione. Ma per quanto comodo e vantaggioso ne sembri a prima giunta un tal metodo, dove però si esamini per tutti i riguardi, si ritroverà piuttosto nocevole che

profittevole al progresso delle dottrine. La esperienza di questi due ultimi secoli ne può maggiormente convincere di questa massima. Noi sentiamo dire assai spesso, che la studiosa gioventù manca ancora di libri elementari, e che i teologi non hanno ancora una serie d'istituzioni teologiche da apprendervi questa sacra facoltà; che non l'hanno i legisti, che non l'hanno i medici; e lo stesso si dice delle filosofiche discipline. Non è questa una prova assai chiara, e irrefragabile, per dimostrare quanto sia difficile, o piuttosto impossibile, che uno stesso autore possa reggere con pari forza di mente, e con egual discernimento e giudizio all'intero e compiuto corso di tali compilazioni? Ma io voglio supporre che chi sa trattar bene una parte di una scienza sia atto a trattarne le altre egualmente bene; poichè noi abbiamo qui a misurar l'estensione e le forze delle menti umane. L'intendimento nostro sarebbe di stabilire questa regola, che quando un autore fosse disposto a scorrere tutte le parti di una facoltà, o tutti i periodi di una lunga, e copiosa istoria, le distribuisse in tal modo, che ciascuna delle parti facesse un tutto particolare. Se riguardiamo alle opere degli antichi autori, non ne troveremo certamente alcuno che trattasse tutto ordinata-

mente, e in una continuata serie le parti di qualsivoglia scienza. Ippocrate fece tutte operette di pochi fogli; nè egli, nè Galeno non si avvisarono di trattar tutta la medicina in un corso compito. Nè tampoco Aristotile, benchè cominciasse a scrivere opere più lunghe e più metodiche che gli altri filosofi, e trattasse diligentemente di tutte le parti della filosofia, non s'accinse però a comprenderla in un corpo solo, e non fece opera alcuna, che nella forma ordinaria dei libri moderni formar potesse piucchè un mediocre volume. Lo stesso possiam dire di Platone, di Senofonte e di Cicerone, benchè questi usassero per lo più maniera di scrivere diversa da quella di Aristotile. Più ancora è degno di osservazione l'esempio di Plutarco, il quale, se non per eleganza, nè per facondia, certo per buon giudizio, e per soda dottrina può andar del pari co' più celebri scrittori antichi, e si può sopra tutti propor per modello semplicemente come autore di libri. La più parte delle opere di lui sono brevissimi trattati; e comechè egli sapesse e scrivesse di tutte le parti della filosofia, della politica e quasi della rettorica, non solamente non badò a fare un corso filosofico, ma neppure comprese in un'opera sola ciò che potrebbe appartenere alla morale o alla fisica; ma secondo che

gli nacque l'occasione o il pensiero che fece un libretto talora sopra un punto di morale, altre volte sopra qualche particolarità di storia naturale, ovvero di letteratura e di critica. Se avesse stimato bene di far grossi libri, qual campo non avea egli allorchè prese a scrivere il suo Trattato delle Opinioni dei Filosofi? Il più grosso libro che egli abbia è quello che intitolò *Ragionamenti da Tavola*, che è una raccolta fatta a poco a poco, nel corso certamente di molti anni, delle cose che aveva sentite in diverse occasioni, ed in diverse case e province, desinando o cenando con persone erudite e sapienti. Per quanto sieno curiose molte cose riferite in questa collezione, non può dubitarsi però che ella non sia la meno artificiosa e men bella delle opere di questo autore, e più s'assomigli a giornale o a zibaldone, che ad altro genere di composizione. Gli scrittori cristiani per la gran copia delle cose che avevano a stabilire, o a combattere, pare che cominciassero essi i primi a scrivere libri di maggior estensione che non si era fatto dagli scrittori pagani. Contuttociò quei santi dottori, che per comune consentimento furono i più colti, e nella letteratura e nell'arte della eloquenza più istrutti, non si diedero nè a compor grosse opere, nè trattati universali o sopra la Bibbia e

sopra i dogmi. I libri della *Città di Dio* sono la maggior opera de' primi tempi cristiani, e la più voluminosa, perchè tiene della storia che fa, come abbiam detto, eccezione alla regola. Fino a s. Giovanni Damasceno non vi fu chi prendesse a trattar tutte le parti della cristiana dottrina; ma secondo che la congiuntura si offeriva, davano fuori ora un trattatello o un sermone, ora una breve istruzione su qualche punto di morale o di dogmatica. Le somme, le collezioni e i trattati voluminosi ci vennero fuori nel secolo XII e XIII. E nondimeno s. Tommaso, a cui la penetrazione dell'ingegno facea veder in mezzo alla barbarie ciò che veggono gli altri ne' secoli più illuminati, scrisse operette di soggetto particolare: si sa che più per ubbidienza, o almeno per condiscenza a' suoi superiori ed amici, che per propria elezione, si diede poi a ridurre nella celebre *Somma* le cose trattate prima separatamente. E forse che sarebbe ancora maggior il numero degli studiosi di questo angelico dottore se egli avesse scritte in libri distinti e particolari le materie che si trovano nella seconda partizione della seconda parte. In questi ultimi secoli tutti i letterati che, o per naturale ingegno o per istudio, salirono in grande riputazione, tornarono a ripigliar la norma degli antichi

Greci e Latini, e lasciando a' maestri di scuola i *Corsi* e Trattati Universali sopra le lor facoltà, trattarono ciò che lor piacque con libri e titoli separati. Mi contenterò di allegare l'esempio di Pietro Nicole, il più accurato ragionatore e il più giudizioso scrittore che vantar possa il gran secolo di Luigi XIV. Benchè egli si avesse proposto di trattare in compendio la teologia e la morale, ne fece tuttavia quattro opere separate, ciascuna delle quali è libro intero e finito; sicchè il *Simbolo* sta da sè solo, come stanno il *Decalogo*, la *Preghiera*, e i *Sacramenti*: e queste ed altre sue operette di soggetti altresì particolari sono forse i più utili libri di teologia che da gran pezzo siansi veduti. Non ci è chi non voglia leggere, e che non legga infatti tre o quattro volte le Istruzioni del Nicole con più profitto che la Somma, verbigrazia, del Beccano, prescindendo eziandio dalla differenza che vi è nelle opinioni dell'uno e dell'altro. Del resto questo metodo di trattar partitamente in distinti volumi le parti di una scienza per ogni riguardo può dirsi utilissimo. La premura di uscir d'impaccio e di noia dopo la fatica di molti anni che esige un tal lavoro, ne fa da un canto trascurar molte cose. D'altro canto troppo è facile ed umana cosa che ogni autore abbia suoi pregiudizj ri-

Instruct. Théologiq.

Essais de morale.

guardo a qualche parte della sua facoltà. Or per qualunque di questi accidenti riesca difettosa una parte del suo Corso di lezioni, tutto il corpo dell' opera ne dee scapitare di riputazione e cadere in discredito; tale essendo la natura della moltitudine di vituperare una bella e buona opera per lo difetto di una parte sola. Al contrario, se ciascuno de' trattati che formar debbono l'instituzione compita di quella tale scienza o facoltà, dovrà costituire un' operetta sussistente da sè, minore occasione vi sarà di negligenza, e cesserà in gran parte l'impazienza o la natural premura di vederne la fine. Senzachè talvolta anche per la brevità della vita e per gli umani accidenti dee necessariamente avvenire che l'opera rimanga imperfetta; e per qualunque cagione sia tale, ne viene in conseguenza che o ella sia trascurata o lasciata in abbandono. Ciascuno può facilmente osservare nella sua professione che i più famosi libri e i più notabili sono di materia particolare.

Vero è bene, che anche una materia vastissima, presa sotto certo aspetto, può esser soggetto particolare di un libro senza dividerlo in parti quantitative, o in diversi membri e periodi. La Storia Ecclesiastica spezialmente può dar materia in questo modo a diverse storie o libri di soggetto

limitato e preciso, i quali esigano nondimeno che tutta quanta è lunga ed estesa, si discorra la Storia Generale della Chiesa. Così han dovuto fare parecchi autori che scrissero le Storie de' Concilj e delle Eresie, e D. Carlo Chardon quella de' Sacramenti. Un Discorso sopra la Storia Universale, come fece il Bossuet, una breve e rapida serie di riflessioni sopra la Storia Romana, come ha fatto il Montesquieu, ovvero come sopra la Storia Ecclesiastica fece Fleury; un ritratto delle cose più interessanti che offrir possa la Storia Generale di una nazione, come sono le Rivoluzioni d'Inghilterra o d'Italia, posson dirsi per una parte opere di soggetto particolare, perchè vi si prende quella universalità di materia sotto un aspetto particolare. Di questo genere sono certamente la Costituzione e la Storia del Parlamento d'Inghilterra. Non so se le Metamorfosi e i Fasti d'Ovidio non possano entrare in questa classe per conto della Mitologia o della Storia Romana. I poeti e romanzieri, non meno che gli storici e gli altri scrittori, trovar si possono talvolta dubbiosi nel comprendere in un solo poema, o in un solo romanzo più azioni di un solo, o le avventure di molti eroi. Se parliamo secondo le regole ricevute dalla maggior parte dei cri-

M. de Lolme, M. l'abbé Raynal.

tici e di quelli che fecero lor testo un imperfetto trattato di poesia lasciatoci da Aristotile, non v'ha luogo a disputare; perocchè tutti si accordano a voler nel poema epico una sola azione d'un sol personaggio. Ma l'Amadigi, ridotto in ottava rima da Bernardo Tasso, con tutte le regole dell'epopea facea sbadigliare fin presente l'autore gli ascoltatori. E mentre tanti poemi ben condotti annoiano barbaramente, la Vita di Cicerone del Passeroni leggesi con diletto non ostante la condotta irregolarissima e la continuità incredibile degli episodi arbitrari. Con tutto questo tutti i critici convengono che l'Orlando Furioso starebbe meglio ripartito in due o tre, o più poemetti. E se io avessi a mio talento da distribuire quelle tante migliaia di stanze felicemente rimaste dello scherzevole e tuttavia modesto Passeroni, ne farei tre o quattro opere con questi o simili titoli, *Cicerone fanciullo*, *Cicerone consolo*, *Cicerone bandito*, lasciando eziandio tutto il rimanente come sta. Parlando di opere più gravi e d'altro genere, io tengo per fermo che più frequentemente sarieno lette ed anche studiate le Poesie Filosofiche di monsignor Stay, se il dotto ed eloquente scrittore avesse in altrettanti opuscoli, quante sono le parti della filosofia che egli tratta, distribuita cotanta

dottrina, ed esercitato sì colto e sì pulito stile.

§ 10.

Delle Persone per cui si fanno i libri.

Il Noris non iscrisse la Storia Pelagiana, o quella de' Re Siromacedoni per tutta sorta di leggitori come il Maimbourgo quelle delle Crociate e il Rollin quella de' successori di Alessandro. Nè il P. Fassini scrisse dell'Eucaristia, o dell'Origine divina degli Evangeli per divote femmine, o per saputelli che a' venti anni abbian dimentico il lor poco latino. Molti di tali libri si scrivono risolutamente per gli eruditi, e talor per quei soli ch'hanno a far libri. Ma generalmente si dovrebbe scrivere per tutti quelli che intendono la lingua e sono pure avvezzi a qualche lettura; e il savio scrittore debbe esser preparato a render ragione di ciò che avanza all'erudito e al critico; ma s'egli scriverà in modo che sia inteso e gradito da molti, sarà anche più facilmente letto da pochi da cui ambisce il suffragio. Platone mi val per tutti, va dicendo colui, e con le parole di Orazio protesta che si contenta di pochi lettori; ma quell'altro a cui Platone contava per tutti,

Contentus paucis lectoribus, l. 1, sat. 10.

che riportò egli da quel suffragio? Senza questo motto che in lode di Platone ci fu conservato, non sarebbe noto in verun modo, non che un'approvazione sì autorevole fosse bastante a far tener conto degli scritti suoi. Ma il vago e sensato Orazio faceva egli davvero quando mostrava d'esser contento di pochi lettori? Noi possiamo pensarlo talvolta per proprio conforto, come quando ci appelliamo alla posterità; ma il giudizio anche del maggiore e più celebre letterato, che ci viva, debbe esser sempre di minor peso che quello della maggior parte. Niuno autore dee sperare di piacere a tutti, chè questo è privilegio rarissimo; ma i libri sono fatti se non assolutamente per la moltitudine, certo per una buona parte delle persone eziandio mediocremente istrutte: e se sono di facoltà particolari, come di medicina, di legale, debbono essere intesi senza difficoltà di chi vi attende e sa la lingua, in cui l'autore ha scritto. Piacquemi sempre quel detto di Lucilio, che non voleva i leggitori nè troppo dotti, nè troppo ignoranti, *necque a doctissimis, necque ab indoctissimis legi volo*. Fra queste due classi sta tutta la moltitudine delle persone studiose; ond'è lo stesso che dire da tutti. Oltre chè, gl'indottissimi, che sono quelli che non hanno mai letto niente, non dob-

biamo aspettare che leggano le cose nostre; e i dottissimi, che sono assuefatti a leggere, e sono per la stessa dottrina persuasi quante cose sempre restino da imparare, leggeranno volontieri ogni libro che non sia pesante e tedioso per astrusità e durezza di stile, o per imbarazzante farragine di materia non digerita.

§ II.

De' Soggetti Poetici e delle Opere d' Immaginazione.

Le occasioni di scrivere poesie sono egualmente e più frequenti che quelle che possono porger soggetto di prose. Ogni pubblico avvenimento, ogni caso festoso o tristo, grave o piacevole, può eccitare l'estro di un poeta, tanto più facilmente, quanto che alle brevi poesie più ancora che ad altra sorta di scritti l'occasione stessa serve e di soggetto e di titolo senza determinato assunto. Le Ode di Pindaro, di Orazio, e del Chiabrera provano che un poeta lirico può dir quel che gli piace sotto titolo di celebrare un eroe, o qualsivoglia persona; ed è manifesto che quello che in altro genere di composizioni non formerebbe più che una sola clausula, o un periodo, basta al poeta lirico per un intero componimento,

Ma se si tratta di far un'opera alquanto più estesa, la quale esca dalla classe degli epigrammi e tenga dell'epico e del didattico, allora è necessario sceglier soggetto capace di certa grandezza, e di tal varietà di concetti che meriti l'attenzione de' leggitori. Laonde se fra le tante poesie che ogni dì si vedono uscir fuori, o per avvenimenti di gran principi o per nozze di gran signori o per creazione di papi o di vescovi di rado esce cosa che si legga, fuorchè da qualche persona per complimento o per celia, non è tanto difetto di sentimento o di stile quanto perchè pochi sono quelli che o sappiano, o vogliano pensare a trovar soggetto capace di sostenere idee nuove, grandi, dilettevoli. Mancano in questa parte sì essenziale eziandio gl'ingegni più favoriti dal cielo e nati per la poesia.

Poco rileva il sapere in qual circostanza particolare Virgilio formasse il disegno della sua *Eneide*, o il Chiabrera quello dell'*Amedeide*. Certo l'intenzione del primo era di onorare Augusto e l'imperio di Roma, imitando Omero, e l'altro voleva, imitando Virgilio e il Tasso, onorare Carlo Emanuel I, e la real casa di Savoia. Ma con qual diversità di successo il fecero essi! Il Viaggio di Enea in Italia porse luogo al poeta latino di far tutte le belle allusioni

che fece alle cose di Roma; laddove il soggetto della Amedeide, che è la liberazion di Rodi, di cui le circostanze erano poco note, poco potea porgere d'interessante; e il poeta cercò di sostenerlo con incantesimi troppo volgari e macchine già troppo usate. Quanto migliore e senza paragone più ricco soggetto avrebbe trovato nella Storia di Emanuel Filiberto! La giovinezza travagliosa del principe, gli amori di quella Fiamminga, le gloriose Spedizioni di Fiandra, che posero fine alle guerre di Europa, e gli riacquistarono il perduto suo stato; i caratteri diversi di Carlo V, di Francesco I, di Arrigo II, di Filippo II e di Caterina de' Medici; i costumi spagnuoli, francesi, italiani, tedeschi, inglesi e olandesi, di quanti luminosi quadri non poteano ornare un tal poema? Ma sopra tutto qual largo campo di nobilissimi episodj non potea trovare nelle qualità di madama Margherita di Valois, sorella di Arrigo II, di Elisabetta, regina d'Inghilterra? Nè gli saria mancato il maraviglioso senza ricorrere a' demonj o alle furie. In somma egli avrebbe potuto fare un poema epico ugualmente, e più nobile che non fosse quello della *Farsaglia*, dell'*Enriade* e della *Lusiade*. Ma il Chiabrera, sì fecondo nel produr poemetti lirici, non avea fondo per l'edificazione di poemi epici,

come ha fatto vedere anche nella *Firenze*? Più ancora che del Chiabrera io mi maraviglio che niuno di quelli che in forma epica poetarono per le nozze di Vittorio Amedeo III, ora felicemente regnante, o per quelle di Carlo Emanuele, principe di Piemonte, non abbia preso per argomento il ritorno di Emanuel Filiberto, che potea porgere quanti mezzi si potessero desiderare per adombrare le lodi dei principi regnanti. Ma spesse volte la determinazione dell'argomento in queste tali opere procede dalle impressioni che fanno nell'animo dell'autore alcune circostanze o punti di vista che gli si presentano, e dalla facilità di vedere i rapporti che vi possono essere tra le particolarità eziandio accidentali del soggetto coll'oggetto o sia col fine a cui si tende. Ragionando una volta con uno dei più ingegnosi e più colti poeti che sieno presentemente in Italia, io gli raccontava come ne' precedenti mesi io aveva a certi giovani studiosi proposto per tema di un poema epico la Storia di Pietro il Grande, in cui, secondo me, si trovava tutto il grandioso e il mirabile che si potesse cercar nelle favole. Quel Carlo XII, vero Turno, quegl'intrighi del serraglio, il gran Signore, il gran Visir, M. Le-fort, Menzicof, tanti altri caratteri da ritrar con bella varietà: la fa-

cilità grandissima d'introdur il maraviglioso per via di personaggi soprannaturali; s. Arcangelo, S. Pietro protettori della nazione Russa. Diversi santi riconosciuti dalla chiesa greca e molto bene adattati alla qualità di Caterina, favorita e poi moglie del Czar, e del Czar istesso. La storia sì facile ad esagerare delle precedenti rivoluzioni della Russia; la predizione di quelle che poi seguirono da introdursi per mille modi; l'episodio tragico dell'infelice principe Alessi, e tant'altre particolarità di quella storia. Mi replicò il Poeta che vi aveva pensato anch'egli, e che sapeva altresì che già qualche anno innanzi M. Thomas vi aveva messo mano. La difficoltà consiste, diceva, nel determinare l'azione principale a cui per unità di favola si possono riferire tutte le altre di quell'eroe. La fondazione di Pietroburgo, soggiunsi; e ci darei titolo di *Russiade*. Quel pronto e perspicace ingegno conobbe subito il rapporto della fondazione di Pietroburgo con la vita del Czar, e, vivamente commosso, quasi crucciavasi contro sè stesso perchè quest'idea non gli fosse prima venuta in mente.

§ 12.

Invenzione e Imitazion lodevole in che consista.

Spesso ancora la scelta del soggetto e della forma che gli si può dare, dipende dal coraggio che ha un autore di rompere certi nodi, onde l'altrui pregiudizio e la pedanteria tien legati i buoni ingegni talor troppo docili e troppo timidi; e molti sono che guastano i più bei soggetti di poesia, spezialmente per volervi una perfezione immaginaria dipendente dall'esempio di qualche autore antico o da qualche regola stabilita dalla tirannia de' precettori e dei critici. Ma d'altro canto è da avvertire, che le opere d'immaginazione, le quali presuppongono l'invenzione nel primo e più alto grado, si fanno tuttavia con l'imitare e talvolta col ricopiare i sentimenti e le idee altrui, cosa che pare direttamente contraria all'invenzione. Pure, che altro è un'immaginazione creativa e feconda che la facoltà di combinare diverse idee che per mezzo de' sensi e il più delle volte per mero accidente ci nascono nella mente? Gli artisti più maravigliosi, architetti, pittori e poeti non per altra via hanno fatte gran cose. Per quanto si presupponga originale e creativo

un bell'ingegno, se egli dovesse render ragione delle opere sue, troverebbe che tutte le ha fatte per estensione ed associazione di varie cose e delle idee che le rappresentano; e nelle opere d'immaginazione, come nelle naturali e fisiche, può dirsi assioma indubitabile, che di nulla non si fa nulla. Se a noi fossero note le particolarità della storia letteraria e militare de' tempi che chiamiamo eroici, potremmo forse veder le tracce, per cui camminò Omero, e i primi modelli de' suoi maravigliosi poemi, siccome sappiamo quelli di Dante e di Milton che per immaginazione e creazione sono i più degni d'andar o del pari o vicini ad Omero. Il sesto libro della Eneide, unito alla idea di qualche spettacolo e a certe nozioni comuni ad ogni cristiano alquanto istrutto nella sua religione, han formato le tre cantiche della Commedia di Dante. Le Metamorfosi d'Ovidio, i Romanzi francesi e spagnuoli formarono l'*Orlando Furioso.* Il quarto Canto della Gerusalemme del Tasso e la Commedia dell'Andreino hanno prodotto nella mente di Milton il *Paradiso Perduto.* E pur non è dubbio che tutti questi non fossero creatori.

Le bellezze particolari nascono altresì da diverse combinazioni d'idee e dal saper trasportare e adattare ad un tutto di certo ge-

nere cose prima appartenenti ad altro genere. Chi negò mai al Tasso la lode di grande ingegno e di una immaginazione vasta e felice? Eppure l'argomento della *Gerusalemme* è preso dalla storia; e tutte le parti e quasi tutte le stanze del poema vi sono trasportate da altri autori storici, tattici, rettorici, poetici, romanzieri. In questo senso però è vero che tutto si fa per imitazione. Ma le menti anguste, timide e pregiudicate fanno di un vero aforismo una cattiva dottrina; e secondo le lor massime, imitare e copiare o tradurre diviene una stessa cosa, perchè non credono che si possa fare cosa buona se non è in tutto conforme ad un' altra cosa stimata buona. E laddove un genio superiore cammina arditamente con certi punti di veduta, che scuopre di lontano, un animo servile e timido non ardisce portar piede fuori del sentiero segnato e battuto. Luigi Alamanni, Giovanni Rucellai, il Trissino, credevano che non si potesse far poema se non era in tutto simile all'Iliade, nè opera drammatica che non fosse del carattere di quelle di Sofocle, nè poema didattico che non si conformasse alla Georgica. Ma l'Ariosto, Milton, Gessner nella poesia narrativa; Tasso, Guarini, l'abate Metastasio nella drammatica, sentirono che si potea far cosa bella e plau-

sibile e non però star unicamente fissi a quei soli esemplari, nè alle regole che sopra di quelli eransi da' prammatici della letteratura stabilite. Gli esempi de' predecessori servono a mostrarci la strada che si può tenere, ma non mai debbono impedirci di tentarne un'altra, quando si trova buona. Mentre stiamo a piatir coi critici, se quel personaggio possa dirsi soggetto di dramma, o di epopea, se una tal quantità di stanze, o di strofe sia troppa, o troppo scarsa per un poema lirico o per un epico, se una azione tragica o comica possa trattarsi in meno di cinque atti, ci lasciamo fuggir le occasioni d'argomenti felicissimi. Tutte le opere che hanno avuto maggior grido nel nostro secolo, nacquero probabilmente da qualche idea precedente di altro autore. Ma un modello che pareva fatto per una sola spezie di lavoro si fece servire ad altre spezie di composizioni, onde nasce la novità. A quanti bei libri piacevoli diede argomento chiunque fu il primo a voler dare ad intendere d'aver tratto da manoscritto antico di lingua straniera l'idea che gli venne in mente (1)? E questo medesimo ritrovato di

(1) Abbiamo di Ortensio Lando un Commentario delle cose più notabili e mostruose d'Italia, e d'altri luoghi di *lingua Aramea in Italiana tra-*

scriver lettere a nome altrui, che è ora la forma più consueta de' romanzi, non nacque egli dall'aver unito l'idea dell'Epistole eroiche di Ovidio alle lettere e. g. di Cicerone e di Plinio? Aloise Pasqualigo, che ci diede forse il primo esempio di tai romanzi in forma di corrispondenza epistolare, conobbe che quel che fece Ovidio in versi, potea farsi in prosa, e che quello che egli immaginò di personaggi antichi e d'eroi, potea fingersi di persone moderne e private. Un fatto o un'invenzione serve sempre di base ad un'altra invenzione quando altri vi bada: ed è delle composizioni letterarie, come delle altre arti. Il racconto popolare de' Sette Dormienti che si svegliarono dopo cent'anni e trovarono cangiata

---

dotto, con un breve catalogo degl' inventori delle cose che si mangiano e bevono, nuovamente ritrovato, 1554, senza nome di stampatore e paese. Francesco Patrizio, che ebbe del nuovo e del singolare in tutte le cose sue, in uno de' suoi Dialoghi della Rettorica finge tratto degli Annali di Etiopia, e narrato poi da un filosofo Abissino a Baldassare Castiglione un suo proprio pensiero della forma della terra innanzi il Diluvio. Vedi Fontanini, *Bibliot. Ital.*, *t.* 1, *pag.* 39. Questi sono i più antichi che io mi sappia, che introducessero coteste finzioni d'aver tratti da lingue, e da manoscritti stranieri le opere di loro immaginazione; invenzioni, che dopo le Lettere Persiane divennero comunissime.

la faccia del mondo, suggerì l'idea all'autore delle Visioni politiche dell'*anno* 2440; e questo libro di cui il principal pregio consiste nel trasportarsi a' tempi futuri, potrebbe far nascere qualche altra idea più vasta a qualche altro scrittore: e mi presagisce l'animo, che una tal opera debba esser lavoro di penna italiana.

§ 13.

Delle Traduzioni e de' Commenti.

Or di un'altra sorta di libri convien parlare che richiedono qualità od operazione di mente al tutto contrarie a quelle che più giovano nelle opere d'immaginazione. Se il mondo fosse solito d'apprezzare più delle altre le fatiche più utili, i traduttori sarebbero tenuti in maggior conto, e molti per questa via farebbono cose utilissime e salirebbero in alta fama. Di quelli che hanno tradotto in latino i libri de' Greci, o gli hanno con note rischiarati, la cosa è manifesta. E molti sono celeberrimi autori di propri libri, i quali non isdegnarono questa fatica di tradurre. Grozio, Petavio, Huezio, Boileau, Pope ne fanno prova. E a' dì nostri un Oltrocchi, un Pompei, un Cesarotti, un Manara ed altri letterati di bello inge-

gno, o per propria inclinazione o per compiacere a' loro maggiori, s'accinsero a questa fatica e ne riportan lode. Molti ancora s'acquistarono più fama con traduzioni che non abbian fatto con altre opere. Che sono le altre composizioni del Caro in paragone della sua Eneide tradotta? O chi conosce, fuori di qualche medico, Alessandro Marchetti, se non per la traduzione di Lucrezio? Ma d'onde avviene, domanderà qui per avventura taluno, che noi Italiani abbiamo migliori traduttori in verso che in prosa? Per voler soddisfare a tal domanda ci condurremmo forse ad un episodio importuno. Basterà di accennare che questa è carriera pressochè nuova, massimamente a chi prendesse a tradurre gli antichi prosatori greci e latini. Se si avesse pure a dare qualche regola io vorrei anzi che un traduttore che desidera d'esser letto, imitasse piuttosto la franchezza e la libertà de' Francesi che la timidità e la esattezza pesante e incomoda della più parte degl' Italiani Direbbesi che i primi traducono per farsi leggere e gli altri per aiutarci ad intendere l'originale; e talvolta ci fa d'uopo l'originale per intendere la traduzione. S'accresce pregio alle fatiche de' traduttori allorchè la traduzione viene corredata di annotazioni, chiose o postille che contribuiscono

all' intelligenza dell'autore che si presenta volgarizzato. I nostri antichi traduttori italiani non si presero questa briga; nel secolo XVI il solo Nardi cominciò a dar buon saggio di quello che dee fare un dotto e sensato traduttore, nel volgarizzamento di Tito Livio. Amiot seguitò, si può dire, le stesse orme. Andrea Dacier e la sua celebre donna, e il mentovato Pope, nel principio del presente secolo fecero assai più; ed al presente pochi sono i traduttori che non aggiungano all'opera che traducono qualche cosa del proprio, come a dir prefazioni, note e commenti. I begl' ingegni del nostro secolo, che poco conto fanno de' traduttori, meno ancora stimano i commentatori, i quali pongono alla porta del Tempio del Gusto, per impedirne l'ingresso a guisa di Svizzeri alabardieri. E certo, che se i più dei traduttori ci rappresentano scarsamente il carattere de' grandi autori, i chiosatori per l'ordinario lo inviluppano e il seppelliscono. Ma che farci quando vi sono uomini eruditi che con tutto il loro sapere sono incapaci d'immaginar un'opera di proprio disegno, e mancando d'ali per alzarsi, si vanno sempre così appoggiando sull'altrui dosso? Che sottigliezza d'ingegno, quanta filosofia, quanta erudizione non era quella del Castelvetro? Eppure non abbiamo di lui che

giunte, critiche e commenti. Cento volte ho sentito a dire, e l'ho detto anch'io, che sarebbe gran ventura per i filosofi moralisti e legisti, se Barbeirac in vece di tradurre e commentar Grozio e Puffendorfio, avesse composto i trattati da capo. Ma se riflettiamo più maturatamente, indoviniamo la ragione di quel che fece e di quel che non fece: *non omnia possumus omnes.* Fossero almeno tutti i glossatori simili a lui. Ad ogni modo può questa sorta di fatiche acquistar lode ad ogni persona erudita, solo che si abbia riguardo a due cose; la prima che non si prendano a commentare se non libri di antichi scrittori celebri; l'altra, che si osservi non solamente quella stessa, ma eziandio maggior brevità che in altra spezie di libri. La prima di queste regole non ha bisogno di spiegazione nè di prova; e non sarebbe scusabile chi prendesse a far chiose a qualche libricciuolo moderno, salvo che il facesse, come si fanno tante altre inutilità e pazzie, per ridere, ovvero per onorare qualche personaggio nobilissimo o di alto affare che avesse dato al pubblico qualche suo scritto. Ma la seconda regola di usar brevità pare contraria alla pratica de' commentatori eziandio celebri come Landino, Vellutello, Castelvetro. Però si vuol avvertire che quando le commenta-

V. le Chef d'œuvre d'un inconnu.

zioni contengono fatti e aneddoti curiosi relativi all'opera che si espone, si può facilmente comportare la lunghezza. Ma se sono mere amplificazioni e sforzi d'ingegno, per cui si vuole a tutta prova far vedere che l'autore ha scritto bene, e si vogliono cercare sensi arcani e bellezze a cui l'autore non pensò mai, questi sono inutili, e non servono ad altro che a distogliere l'attenzione del testo principale che è pure quello che si vuol porre in considerazione. Parlo delle esposizioni che si fanno per darle fuori in iscritto; perciocchè quelle che si fanno a viva voce a guisa di lezioni da pubblici maestri, e da' pastori e catechisti nelle chiese, fanno un altro effetto. Molte persone staranno senza fatica a sentire uno che discorra con un poco di vivacità e di energia, ancorchè con molte parole non dica però molte cose; ma se si mettono a leggere scritti i discorsi medesimi, se ne stancano alla terza pagina. Quindi noi vediamo che alcune omelie d'Origene, udite forse a quel tempo con grande applauso, ora paiono sì vôte e sì languide e quasi indegne del loro autore. Quelle lunghe Questioni sopra il Maestro delle sentenze, per cagion d'esempio, dette a mente poteano servire a' maestri di teologia scolastica per trattenere gli uditori in iscuola,

come servir potrebbono i commenti sopra la Topica di Cicerone e di Aristotile a pronunziarle per modo di spiegazione nelle scuole di rettorica o di logica: ma chi è che legga tali libri per propria istruzione o diletto? Così se ancor vi fosse qualche paese sì tardo nella coltura delle lettere, dove si dovesse insegnare la Poetica d'Aristotile latinamente a modo scolastico, troppo tornerebbe in acconcio il grosso volume di Paolo Beni, tutto fatto per questioni e scioglimenti.

Quando però volesse taluno attaccare i suoi pensamenti o qualche suo zibaldone al nome di un celebre autore, vorrei che in vece di farlo a modo di commentazione, lo facesse in discorsi distinti, come hanno fatto Scipione Ammirato sopra Tacito, ed Agostino Mascardi sopra la Tavola di Cebete, e come vediamo farsi tutto giorno sopra i libri della sacra Scrittura. Molti ne conosco, che sotto titoli di lezioni, e. g. sopra il Genesi o qualche profeta, hanno scritti libri dottissimi elegantemente. Ma io dubito se questa foggia di compor volumi sia molto lodevole; conciossiachè rarissime volte il titolo dell'opera possa dare idea delle cose che vi si contengono. Se il caso non dà che siansi sentite a leggere le Lezioni d'Angelo Paciucchelli, chi è che mai si avvisi di tro-

var tanti punti di morale disaminati sotto il titolo di *Lezioni sopra Giona*? Anzi chi non si sgomenta subitamente al vedere più tomi in foglio sopra un libro di poche pagine? Piacerebbemi pertanto che quella stessa erudizione bella e buona fosse disposta sotto altra forma, e se tutta insieme non si può ridurre ad unità di soggetto, si distribuisse in più opere e sotto diversi titoli. Il vero è tuttavolta che le lezioni o i discorsi sopra di un libro, quando sono separati dal testo si lasciano stare da chi non li vuole, laddove le chiose intrecciate col testo, non solo non si leggono, ma si maledicono e bestemmiano, perchè ci disturbano e ci svolgono dal nostro intento.

§ 14.

Dell' Analisi, *o Estratti di Libri.*

Contrario direttamente all'oggetto dei commentatori è quello degli abbreviatori e compendiatori delle opere altrui: altro soggetto di occupazione letteraria sommamente usitato a' dì nostri. Si fanno questi Compendj ed *Analisi* in tre diverse spezie di libri, cioè in epitomi particolari, in biblioteche, e giornali periodici. Queste ultime due si possono dire invenzioni moderne, benchè qual-

che traccia se ne ritrovi in qualche autore di mezzani secoli. Ma il compendiare una lunga opera, e ridurla a piccol volume, lasciando eziandio nel titolo il nome del primo autore, fu cosa praticata in tutti i tempi. L'abbiamo di Lucio Floro, che ridusse in pochi fogli molti volumi di Livio; di Giustino che fece lo stesso di Trogo Pompeo; di Sifilino che il fece di Dion Cassio. Enea Silvio, che fu poi papa Pio II, il fece di un'opera al suo tempo moderna, cioè delle Deche del Biondo. Ma questi lavori per l'ordinario si fanno o per uso proprio, o per servire a qualche persona, che per pigrizia o per dissipazione o per i molti affari non possa leggere opere voluminose; però non sogliono acquistar gloria a chi le compilò, salvochè si facesse di qualche opera, stimata utilissima, e nel tempo stesso difficile ed oscura, come ha fatto M. d'Alembert dello *Spirito delle Leggi*. Il raccogliere, dirò così, lo spirito di un autore da molti suoi libri può senza dubbio esser utile e più lodevole fatica e talvolta più gloriosa che il fare un'opera propria. Lo Spirito di S. Francesco di Sales, raccolto dalle diverse opere di quel santo prelato, è forse la più bella e senza fallo la più utile opera del Camus, vescovo di Belley; ed è anche notabile per essere stato de' primi libri di

Esprit de s. François de Sales.

questa spezie, imitato poi da chi fece l'analisi di Bacone e da parecchi altri nell'età nostra. Queste analisi possono farsi di ogni sorta di autori e antichi e moderni, e gioverebbe farle spezialmente di chi scrisse diversi libri in più lingue. So di alcuno che si era disposto a fare l'analisi delle opere del P. Gerdil, che scrisse italiano, latino e francese di sanissima filosofia, e di quelle del P. Ansaldi, che sono pure moltissime, parte latine e parte italiane, ripiene di erudizione esquisita. Non so per qual incidente ne fosse distolto; ma forse ebbe a riflettere che il far l'analisi d'autori che ancor vivono e scrivono, porta seco necessariamente imperfezione di lavoro. Così lo Spirito di Mr. de Voltaire è libro assai meschino. La celebrità degli autori e delle opere dee contribuire grandemente al valore dell'analisi: ma se si considera bene l'oggetto naturale di questa sorta di opere non è necessario che a fare di tali analisi si eleggano sempre opere molto famose e classiche, e dovrebbe farsi piuttosto di libri poco conosciuti, estraendone quello che vi è di più degno di cognizione; perciocchè i libri classici, i quali non sogliono essere nè rari, nè voluminosi, si possono leggere e si leggono facilmente in fonte. Che varrebbe la Biblicteca di Fozio, se egli ci avesse ri-

Esprit M. Voltaire.

ferito solamente le opere e. g. di Platone, di Demostene, di Omero? Lodo pertanto che si facciano di celebri autori questi estratti; e poichè così richiede la moderna delicatezza e la moltitudine de' libri, si compendj in un piccolo libro la sostanza di molti volumi di un medesimo autore. Ma è certamente più vantaggiosa impresa il farlo di quegli autori che ebbero concetto di molta dottrina, i quali però non fecero libri che si leggano facilmente. Il P. Bianchi, minor osservante, che scrisse contro Pietro Giannone, era profondissimo canonista e buon critico nella polizia ecclesiastica; ma chi è che il legga fuori di qualche disoccupato erudito o di chi vi sia per riguardo particolare obbligato? L'estratto delle opere di lui sarebbe una bella ed utile istituta canonica, solo che vi si facesse qualche annotazione o postilla dove la materia il richiede. Così farsi potrebbe in altro genere di erudizione delle indigestissime opere del dottissimo canonico Mazzocchi. E se i Toscani leggono i libri del dottor Lami, bene sta; ma se con tutti gli elogi che essi van facendo di quel teologo singolarissimo, non vi è però chi abbia coraggio di smaltire tanta materia, non sarebbe egli util fatica per gli studiosi di compendiarli, come si è fatto delle opere dell'Abate Des-Fontaines?

§ 15.

Delle Biblioteche e de' Giornali.

Quando coteste analisi si fanno di molti autori, o di più classi, e si fanno con certo ordine, allora si chiamano biblioteche, benchè questo titolo si dia ancora alle raccolte d'opuscoli fuggitivi ed alle opere periodiche. Vero e genuino modello di biblioteca, se egli avesse avuto più cura d'indicare i primi fonti, sarebbe la Compilazione istorica, intitolata appunto *Biblioteca* di Diodoro Siciliano. I cataloghi dei libri appartenenti ad una particolar dottrina, come di grammatici ed oratori, di scrittori ecclesiastici, fatti da Cicerone, da Svetonio, da S. Girolamo, diedero la prima idea di tali compilazioni, che furono per alcune professioni portate ad alto segno, come da Cellier e Dupin. E gioverebbe certo che per gli altri generi di dottrina si fosse fatto lo stesso con pari ordine e con pari esattezza. L'Italia avrà sempre grande obbligo al signor abate Tiraboschi per la onorata e degna impresa della Storia della Letteratura d'Italia. Ma non mancherà certo chi si lamenterà che in otto o dieci volumi, (che tanti almeno dovranno essere) fra le infi-

nite curiosità che forse a taluno parranno troppo minute delle vite de' letterati, non si abbia da ricavar un sommario di teologia, di ragion civile, di medicina, di poetica. So che è impossibile che un uomo solo possa far l'analisi o l'estratto di tanti libri e di diverse materie; ma siccome per altre sorti di compilazioni si uniscono molti a far un' opera sola, così non crederanno i posteri che un uomo di molto credito non potesse impegnar due o più medici, uno o più legali, e così altri di altre classi di letterati, i quali gli dessero un preciso saggio delle massime mediche e legali insegnate da quegli autori di cui l'erudito scrittore ci dà la storia.

Per questo riguardo di presentare ai lettori come in compendio la dottrina di varj scrittori, può stimarsi utilissima l'introduzione de' giornali che son biblioteche a quaderni periodici. Il disegno delle quali opere ci venne in parte dalla Biblioteca di Fozio, in quanto egli fu il solo degli antichi di cui ci siano rimaste analisi e giudizi critici di varie opere alla rinfusa, in parte dalla libreria del Doni, che prese a dar ragguaglio di tutti i libri nuovi stampati, e da' giornali storici, o pubblici avvisi, in quanto si pensò di dispensarli a periodi determinati di tempo in tempo, come a dire ogni set-

timana, ogni mese. Circa la metà del passato secolo Mr. Salò col dar i primi saggi *del Giornal de' Letterati* fissò l'epoca di una sorta di libri che occupano oggidì molta parte delle persone che leggono, che scrivono e che stampano; perocchè d'ordinario si pubblicano a certi tempi determinati. Dachè Elia, Dupino, Giovanni Clerico, Basnagio, Bayle, Des-Fontaines, Zeno, Maffei, e tanti altri autori celebri per altre loro produzioni, non isdegnarono d'impiegarsi in questa sorta di compilazioni e di critiche, niun può dubitare che non sia questa occupazione convenevole e degna di ogni gran letterato; e a dir vero la natura dell'opera richiederebbe mano maestra per bene eseguirla. Ora è voce universale che tali opere si sieno troppo moltiplicate, è chiunque ne intraprende qualcheduna, la prima obbiezione che suol fare a sè stesso, è questa stessa soverchia moltitudine dei giornali e novelle biblioteche. Nè altro avviso possiam dare a questo proposito, se non che egli è difficile di acquistare gran nome e molto meno di profittarvi d'interesse, perchè è facile che tutti oramai si confondano insieme. Qual fidanza dopochè si è veduto cadere il *Journal des Savans*, e che sotto il nome del dottissimo Lami uscirono *Novelle Letterarie* trascuratissime?

Tuttavolta per andar incontro ad una difficoltà che ritien molti dal comprare e dal leggere di tali libri, sarebbe forse utile consiglio che in vece di impegnarsi a volumi periodici, che promettono una lunga continuazione, si facesse in modo che ogni volume fosse pur qualche cosa da per sè, e non paresse opera imperfetta qualunque volta non si continuasse. Quindi le analisi potrebbono farsi non di soli libri testè usciti, ma ancora di libri antichi o di molti anni passati, in quella guisa che molti fanno di alcuni autori particolari, e rendere l'opera più curiosa e più istruttiva, per via appunto di qualche paralello tra il libro moderno di cui si dà ragguaglio e qualche altro libro più antico di soggetto analogo.

§ 16.

De' Dizionari Storici e Scientifici.

Finalmente volendo un letterato impiegar il tempo e lo studio nel compor libri, potrebbe di leggieri a quest'età sentirsi stimolato a farlo in forma di Dizionario; nella qual forma non vi è scienza, nè alcuna parte di letteratura oramai che non sia stata trattata. Lasceremo a' posteri il determinare quanti e quali avran conservato

qualche riputazione. Pure se questi libri fanno guadagnar danari agli stampatori e ai librai, *si merent æra Sosiis*, non dissento *Horat.* che altri vi si abbandoni, e che in luogo della gloria avvenire elegga il guadagno presente. Abbiam veduto tre edizioni del Dizionario Enciclopedico, a cui una alquanto copiosa pareva che esser dovesse più che assai. E quello di Bayle, che è il più informe zibaldone che siasi veduto mai uscire da un letterato di qualche nome, per un mezzo volume che vi può essere di buono si è pur ristampato tre volte. Se vi è qualche ricordo da dare altrui, dovrebbe esser piuttosto pei compratori che pei compositori di tali libri; perocchè non vi è spesa più iniqua, che quella de' Dizionarj, dei quali appena voi ne avete comprato uno, che subito se ne vede uscir un altro che fa diminuire di due terzi il valor di quello che avevate prima. Ma gran vergogna è per l'Italia che fuori de' Vocabolari grammaticali, non siasi in quarant'anni saputo far altro che traduzioni di Dizionari francesi e inglesi. Quel Dizionario delle Arti che da un Norchiati, canonico fiorentino, fu intrapreso a' tempi del Doni (Libreria, p. 60), e dal Pivati ed altri a' tempi nostri in parte eseguito, Dizionario che a noi manca eziandio per ragion grammatica, non potrebbe

egli contener cose importanti, e far onore al suo autore, come il Glossario fece a Ducange? E chi sa qual vantaggio ne potrebbe trarre quella città d'Italia che fosse la prima a darlo fuori, qualora fosse frutto di buona pianta?

§ 17.

Delle Raccolte.

E se è pur d'uopo toccar ogni genere di cose che possano far soggetto di libro, non taceremo che anche una semplice raccolta e l'edizione de' Componimenti altrui è materia di libri bastevole ad eternar il nome dell'editore o almeno a renderlo celebre per molti secoli. Chiara cosa è, che per far un libro vendibile si richiede la buona scelta. Ma questa bontà può consistere in due cose, cioè nella celebrità degli autori, da' cui libri si raccolgono i pezzi, onde è composta la raccolta, e nel pregio de' pezzi medesimi: il qual pregio di nuovo si può rilevare da due capi, cioè di cose buone in ogni tempo, e di quelle che, o buone o cattive che sieno, sono dal genio dominante ricevute e gradite. Questa maniera di compor libri fu in uso subitamente dachè si fu propagata l'arte della stampa. Noi abbiamo raccolte di ora-

zioni, di lettere, di poesie fino dalla metà del secolo decimosesto, fatte da persone letterate, come erano Sansovino, Porcacchi e Dolce. La celebrità degli autori, di cui si scelgono i componimenti, è un mezzo sicurissimo per acquistar pregio a tali collezioni; se non che essendo le opere de' grandi autori stampate e ristampate e comuni, sembra meno necessario il ristamparle altrimenti. Per la qual cosa è necessario che buona parte del volume sia tratta da' manoscritti di persone per altro note e illustri, e da' libri divenuti rari, e tuttavia necessarj per qualche genere di letteratura, come a dire storia, giurisprudenza, teologia. Memorabile, e in gran pregio sarà sempre la collezione che fece il Muratori degli Scrittori delle cose d' Italia, per la buona scelta delle opere che vi stanno; laddove quella del Burmanno riesce in gran parte inutile, perchè contiene libri, o non originali, o molto comuni. Ma per parlare di minor dispendio, come raccolte di orazioni, di lettere e di poesie, può dirsi che la sola regola ne è il gusto del raccoglitore. Sansovino, Dolce, Gobbi, Muratori, Ceva han fatto raccolte di sonetti e di canzoni, prendendone gran parte dagli stessi fonti, cioè dal Petrarca, dal Casa, dal Costanzo, da Vittoria Colonna, e non si accordarono però

nella scelta. Accade lo stesso delle orazioni, delle lettere e degli altri testi che si traggono da' libri filosofici, storici o di lunghi poemi. Quello che accade agl'Italiani si vede accadere a' Francesi e alle altre nazioni. Nel *Tesoro di Parnasso* sono essi veramente tutti vere gemme e gioielli i poemetti che lo compongono? Ma chi sarà che possa vantarsi di fare una raccolta ottima eziandio a giudicio proprio, massimamente quando si faccia di autori moderni? L'amicizia e l'interesse non potrà egli farci raccogliere e propor per lavoro egregio ciò che appena servirebbe per rattoppare e per riempire? È troppo natural cosa che sieno diversi i gusti e diversi i giudizi. Ma vi possono essere certi argomenti e certi autori più in voga e in riputazione per incidenze particolari. Il che può dar motivo ad un letterato di comporre un libro piuttosto di una, che di un'altra materia, o appigliarsi piuttosto ad uno, che ad un altro autore.

Trésor de Parn. ou le plus joli des recueils.

CAPO II.

DEL TITOLO.

§ I.

Delle Necessità d'intitolare qualunque sorta di Componimenti e di Libri.

Il soggetto di un libro ed anche in parte la sua forma intrinseca, debbe, il più che si possa, manifestarsi nel titolo che vi si mette in fronte. E siccome il lettore prende da questo la prima idea dell'opera, così l'ingegno, l'arte, il giudizio dell'autore di qui parimente comincia ad apparire; e poi si conosce appieno dal rapporto e dalla conformità che si trova tra il titolo e il contenuto del libro. L'abilità e la pratica di ridurre quasi ad un punto di vista scritture lunghissime sopra qualsivoglia soggetto è non solamente necessaria a chi pubblica libri, ma a tutti coloro, a cui per offizio appartenga, o per proprio bisogno giovi di rappresentare e por sotto gli occhi altrui qualunque sorta di scritture, ed anche quando non s'avesse a fare che ordinarle negli archivi o registrarle negl'inventari e cataloghi. Non so qual degli antichi scolastici

chiamò una sua compilazione teologica *Somma delle Somme;* ma questa dinotazione o denominazione, che per sè non può esser titolo giustamente adattato ad alcun libro, salvo che per eccellenza e all'uso orientale, come *Cantica delle Cantiche*, sarebbe la vera definizione del titolo de' libri in generale. Conciossiachè supponendo che ogni libro sia diviso o possa dividersi in più parti e in più capi, di ciascuno de' quali si faccia il sommario e l'epitome, egli è certo che il titolo che vi si pone in fronte, debbe essere il sommario de' sommarj e comprendere in pochissime parole tutta la sostanza dell' opera. Credono alcuni che gli scrittori ebrei non si pigliassero pensiero alcuno dei titoli, contenti d'indicare i libri loro con la parola, da cui principiavano; il che non sarebbe maraviglia avendo riguardo alla loro antichità. Forse a quel tempo neppur i Greci non erano molto curiosi di titoli, quando anche avessero libri, crescendo la necessità de' titoli a misura che s'aumenta la copia de' libri. Ma il fatto sta pure che gli Ebrei furono forse più esatti che gli altri a intitolar ogni libro; e se è vero il dire, che non gl'intitolavano altrimenti che con la prima parola, egli è vero altresì che spesso la prima parola ne contiene il vero titolo, come *Visione d' Isaia*, *Proverbi di Salomone*.

Prescindendo dai libri del Pentateuco, che nella versione dei Settanta sono intitolati con maravigliosa precisione, in quale dei libri greci o latini troverassi maggior brevità e più giustezza che nel titolo di *Giosuè* e dei *Giudici*? L'intitolazione de' Salmi si crede anteriore alla versione greca: e quei titoli sono sì propri e particolari, che molti espositori chiamaronli or chiavi, or nunzi, ora interpreti de' salmi. Cosa tanto più notabile quanto che quella sorte di componimenti assai tardi incominciò ad aver intitolazione particolare, perchè anticamente le piccole composizioni non s'intitolavano, salvochè al più coll' indicare l'occasione in cui furono fatte o la persona a cui furono dirette, come si vede nelle Ode di Pindaro e d'Orazio. I Sonetti del Petrarca si citano ancora col rapportare il primo verso. Al presente stimasi il titolo tanto necessario, che eziandio nelle poesie fuggitive, quando si stampano, ed in quelle che si recitano nelle compagnie per letterario ed onestissimo trattenimento, si annunziano o si chiedono con un giusto e proprio titolo, come a dir il *Caffè*, il *Seccatore*, la *Tomba*. Nelle adunanze degli Arcadi e nelle raccolte che da loro si fanno in certe occasioni, come in nozze di gran principi, si propone il soggetto con una o due parole, e queste pa-

Vide Calmet, Remarq. sur les titr. des Pseaum.

role servono poi di titolo. Ognuno sa quanto giovi anche a' predicatori il saper annunziare con bello e nuovo titolo i sermoni che debbono fare da un giorno all'altro.

§ 2.

Difficoltà d'immaginar Titoli nuovi e ben adattati.

Ora le qualità principali di ogni intitolazione di componimenti, di scritture e di libri sono senza fallo la precisione e la brevità. Non vi è libraio sì ignorante e sì goffo che non sia in questa parte de' titoli capace di correggere e d'istruire gli autori. Leggendo i loro cataloghi e guardando i brevi o le cartucce che appongono a' libri per modo di rubrica nei loro magazzini, noi possiamo esser convinti che i titoli de' libri si debbono poter ridurre a due parole, e con due o tre parole, compresovi il nome dell'autore, potersi citare da chi che sia qualunque volta occorra di farne menzione. Questa brevità è divenuta a' tempi nostri difficilissima per due ragioni specialmente, delle quali una procede dalla moltitudine de' libri già pubblicati, l'altra dal genio delle lingue moderne. I primi scrittori d'ogni nazione, di qualsivoglia arte o scienza

trattassero, trovavano facilmente il titolo nella stessa materia, senza bisogno di molto sottilizzare. Bastava la semplice denominazione della facoltà medesima, o del soggetto, come *Logica*, *Etica*, *Politica*, *Stratagemmi*, *Tattica*. Ma quando il soggetto del libro è già stato non sol trattato da altri, ma quasi divulgato, ancorchè e la forma e gran parte della materia debba esser nuova, allora il titolo primitivo par che non basti a produrre il libro con vantaggiosa raccomandazione. Lo spediente a cui molti ricorrono, di distinguere le loro opere dalle precedenti già composte sopra lo stesso soggetto, apponendovi l'aggiunto di *Nuovo* e di *Perfetto*, come *Nuovo Segretario*, *Nuova Logica*, *Nuova Rettorica* e *Nuovo Metodo di Grammatica*, è stato sì poco felice, e gli autori sono stati per la più parte sì poco accreditati, che fra innumerabili libri, che uscirono con queste aggiunte, pochissimi son divenuti celebri; anzi non saprei citare pure un sol libro di singolar pregio, il cui titolo abbia quest' aggiunta di *Nuovo* o di *Perfetto*. Dunque tutta la speranza ragionevole di un autore che tratti un soggetto già trattato comunque sia da altri, si riduce a far distinguere con la giunta del suo nome un titolo usitato e volgare, come a dire la *Filosofia*, o la *Logica*, la *Metafisica* del *Volfio*, del *Genovesi*; la *Logica* di *Porto*

Reale, la *Rettorica* del *Cavalcanti*, la *Storia Romana* del *Rollin*, dell'*Ecardo*; in quella guisa che l'*Ifigenia* del *Racine*, la *Merope* del *Maffei* si distinguono molto bene dalle altre tragedie fatte sopra lo stesso argomento e con lo stesso titolo. Ma questa speranza è tarda; perocchè suppone che il nome dell'autore o il successo dell'opera la metta in voga, e ripari l'imperfezione del titolo già usato; imperfezion ancor più notabile nelle lingue moderne, nelle quali non si può mettere il nome dell'autore nella prima linea del frontispizio o del titolo. La lingua latina e la greca, ed anche fra le moderne la tedesca e l'inglese, hanno sopra l'altre lingue, che si usano, un notabil vantaggio per l'intitolazione de' libri, potendo in più brevi termini spiegare e il nome dall'autore, e il soggetto; che sono le due cose che in un istante debbono presentarsi all'occhio di chi apre il libro. *Longini de sublimi*; *L. Senecæ de beneficiis*, sia che si esprima, o si sottintenda *logos* o *liber*, è assai più schietto e più prontamente inteso, che *Trattato del Sublime di Longino*, o *Libri de' Benefizj di Lucio Seneca; Sallustii Bellum Jugurtinum* o *Jugurta*, che *Storia della Guerra contro Giugurta*, o *della Guerra Giugurtina scritta da Sallustio*: ed è altro il dire *i Libri dell'Oratore*, che *De Oratore Libri*. Ma il

genio della nostra lingua, e più ancor della francese, appena comporta maggior brevità in questa maniera di titoli proprj. Essendosi queste lingue formate ne' tempi scolastici, i quali voleano chiamar le cose sempre con le proprie denominazioni e con rigoroso ordine di grammatica, gli scrittori si accostumarono a mettere per prime parole d'un titolo quelle che sono meno necessarie, e che i Greci e i Latini supponevano, come a dire *Libro*, *Trattato*, *Discorso*. La libertà di compor le parole con due o tre voci semplici che hanno la lingua tedesca e l'inglese, come ha la greca, e il comodo di supplire al segnacaso del genitivo con un sibilo segnato alla fine del sostantivo o nome principale, rendè anche a quelle nazioni comune questo sì necessario vantaggio della brevità, senza dipartirsi dal semplice o dal naturale. Ma difficilissima riesce singolarmente la brevità e la precisione del titolo in tutte le circostanze dove è difficile trovar novità di soggetto, s'abbia pure a fare o prosa o poesia, come per nozze di principi e di grandi, per festività di santi, per funzioni anniversarie ecclesiastiche o accademiche, per elezione di papi, di dogi, di vescovi, per avvenimenti al trono di principi ereditari o elettivi. Benchè in queste occasioni l'assunto o il tema non possa sem-

Milton's, Paradise. Pope's, Essay.

pre esser nuovo e peregrino, accade pur non di meno che si trovino particolarità belle e non volgari da spiegarsi ed ornarsi in un poemetto o in un'arringa; ma non si toglie però la difficoltà d'intitolare vagamente qualunque volta questi componimenti si abbiano da pubblicare. Più difficile è ancora trovar titoli nelle opere, dove la materia è o troppo varia e moltiplice, o troppo particolare e ristretta. Le quali difficoltà farebbono quasi disperar gli scrittori di trovar titoli brevi, nuovi e giusti, quando non si potessero derivar da più fonti.

§ 3.

Diverse sorte di Titoli.

Da quattro luoghi o fonti, cioè dalla materia, dalla forma e dagli accidenti, o da similitudini, si prendono i titoli. Dalla materia che trattasi, o sia del soggetto proprio del libro, si può prendere il titolo in più modi o delle cose che vi s'insegnano o delle persone, alla istruzione delle quali il libro è diretto. Così un libro che tratti dell'arte di ben parlare s'intitola egualmente *della Rettorica*, o *l'Oratore*, o *Instituzioni Oratorie;* un libro di teologia pratica s'intitola ugualmente bene *Il Cristiano Istruito*,

che se si dicesse *della Dottrina Cristiana*, *Teologia*, *Istituzioni* o *Discipline Teologiche*. Così i libri di politica s' intitolano, *il Principe*, *l'Uomo di Stato*, *il Segretario*. Nel qual genere felicissimo è stato sopra tutti gli autori, che scrissero da 300 anni in qua, Erasmo di Roterodamo, il quale non solamente all' opere sue più notabili e voluminose seppe dare titolo affatto proprio e per lo più di una sola, e non mai eccedente le due parole, come *ecclesiastes*, *adagia*, *lingua*, *De Institutione Principis*, ma anche a ciascuno de' suoi più minuti opuscoli, come sono i colloqui, pose un titolo brevissimo, spiritosissimo e giusto, benchè la regola del dialogo lo dispensasse dal cercarli con tanta esattezza. Nelle opere che s' aggirano sopra questioni, o punti particolari, è assai più difficile la brevità; essendo spesso necessario spiegarli con una proposizione netta e distesa: vediamone gli esempj, comparando le opere di Seneca con quelle di Plutarco. Il primo in una parola *dell' Ira*, *della Clemenza*, *de' Benefizi*, intitola lunghi trattati divisi in più libri; laddove Plutarco ebbe bisogno di una o due righe, non ostante il vantaggio della lingua greca, per intitolare opuscoli di non molte pagine; per esempio: *come si possa ricavare utilità dai propri nemici*; — *che non bisogna pigliar*

denari a interesse; — che un filosofo dee conversar co' principi; — come altri possa lodar sè stesso senza biasimo. In questi tali argomenti, oltrechè non è possibile di usar titoli proprj, che siano brevi, vi è anche qualche altro inconveniente da evitare, ed è quello di alienare o raffreddare la curiosità de' leggitori col determinare troppo espressamente le cose che si vogliono dire; sicchè in primo luogo debbesi procurare che il sentimento dell'autore resti indeciso. Però e trattati, ed opuscoli sopra questi tali argomenti meglio s' intitolano con particelle generali, condizionali e dubitative, che con altre determinative, come sarebbe quel titolo di Quintiliano; *se i fanciulli s' istruiscano meglio in casa o nelle pubbliche scuole;* affinchè si lasci dubitare al leggitore qual sia l'intendimento dello scrittore; il quale se fosse manifesto, forse potrebbe alienarlo e indisporlo. Il dottor Lami prendendo a dimostrare che gli apostoli erano meri idioti, intitolò quel libro *dell' Erudizione degli Apostoli*, perciocchè s' e' lo avesse intitolato conformemente alla sentenza, che di sostenere intendeva, il titolo suonerebbe male. Così l'Arnaldo aveva intitolato *della Frequente Comunione* un famoso trattato in cui prese a stabilire una massima del tutto opposta a quello che il titolo sembra accen-

nare. Questa osservazione può essere di gran vantaggio a tutti coloro che hanno da trattar di affari odiosi che interessano persone ragguardevoli e potenti; nelle quali occorrenze il dir le cose in termini troppo forti è spesse volte pericoloso, e sempre poco civile. Qualche fiata però l'istessa incredibilità dell'assunto eccita maggiormente la curiosità delle persone; come fece Isocrate negli *Encomj di Elena e di Busiride*, Erasmo nell'*Elogio della Pazzia*, e come poi fecero tanti nostri poeti e oratori italiani ne' loro Capitoli e nelle loro Cicalate, prendendo a scrivere *le Lodi della Gotta*, *de' Debiti*, ecc., i quali vollero tutti con l'istessa franchezza del paradosso e l'assurdità apparente stuzzicare l'altrui curiosità. Ma lasciando a parte questi temi e titoli, che tengono dell'ironia, bellissimi e vaghi sono tuttavia que' titoli che non solo facilmente si rammentano da chi gli ha letti o uditi, ma di tratto in tratto si presentano alla mente, e quasi risvegliano l'idea di farvi annotazioni, ed aggiunte come *della Infelicità de' letterati* di Pietro Valeriano, *della Pecoraggine de' Poeti* di Fausto da Longiano, *della Ciarlataneria degli Eruditi* del Menkenio, *degli Uomini Illustri che son morti scherzando* di M. Des Landes, e quell'altro che proponeva il Fontanini *delle Frodi e Impo-*

Aug. Valer. Oper. Catalog.

sture degli stampatori e librai, e quello ancora *De cauta Imitatione Sanctorum Episcoporum* del cardinale Agostino Valerio. Tale sarebbe altresì quel famoso titolo di libro, che forse non si vide mai, *l'Opinione regina del mondo*, e l'altro *Chi l'indovina è savio* di Secondo Lancellotto. Gli scrittori del passato secolo, si prosatori come poeti, sebbene talvolta diedero nell'assurdo o nel comico, trovarono però anche spesso il giusto e il preciso ne' loro titoli, e superarono in questo come in altre cose l'inesattezza dei precedenti scrittori. Veggonsi molti componimenti fatti per occasioni comunissime, come di nozze, benissimo intitolati e con idee vaghe e singolari, e i titoli delle prediche con giusta precisione annunziate.

Ma come i titoli nascono dalla scelta dell'argomento; così se l'oratore o il poeta sapranno trovar soggetto vago per sè, e che possa adattarsi all'occasione per cui si scrive, allora il titolo viene fuori felicemente. L'abate Roberti, che in occasione di nozze compose poemetti didattici leggiadrissimi sopra *le perle*, *le fragole*, *l'armonia*, potè facilmente distinguerli con semplici e giusti titoli.

§ 4.

De' Titoli che si prendono dalla Forma dell' Opera, e de' Titoli doppj.

Si possono ancora in qualche senso chiamar titoli propri quelli che si prendono dalla forma del libro, ma non dalla forma generale, come a dire *Dialogo*, *Trattenimento*, o *Lettera*, ma da una forma particolare, che ne costituisce il disegno. Tale è *la Cena de' Savj*, o *Deipnosofisti*, perchè la dottrina che si contiene in quei libri viene esposta in modo di ragionamenti fatti a tavola da persone erudite. Anche il titolo di *Spettatore*, che Adisson e i suoi colleghi diedero a quella raccolta di discorsi morali, politici e critici che pubblicarono a fogli volanti, può dirsi titolo proprio, essendo preso dalla forma intrinseca di quell'opera. Biagio Pascale con ragion non dissomigliante intitolò le sue Satire gesuitiche *Lettere Provinciali*, perchè le prime di esse si fingono scritte ad un amico dimorante in provincia.

Tutte le opere che tengono del poetico o dell' imitativo hanno una loro propria e facile maniera d'intitolazione, pigliandola dal personaggio principale che si rappresenta, come *Ecuba*, *Merope*, *Andromaca*, *Zaira*;

Ciro, *Alcibiade*, *Cleopatra*, *Goffredo*. Tuttavolta vorrebbono alcuni che anche le tragedie e le commedie, oltre al titolo che prendesi dal nome del principal personaggio, ne avessero uno che indicasse l'oggetto politico o morale, che il poeta si propone, come sarebbe a dire, *il Tiranno punito*, *l'Innocenza riconosciuta*. Ma questo metodo che può giovare, e che in fatti si usa nelle composizioni drammatiche di soggetto non eroico, non sembra necessario nell'*altra* tragedia, dove il solo nome dell'eroe o del personaggio principale manifesta per sè l'argomento; e parrebbe una pedanteria il voler nel titolo, che debb'esser semplicissimo, costringere il lettore a riflessioni morali o fargliene lezione. Ci stanno per altro assai bene certi aggiunti posti al nome del protagonista che servono a dinotar più particolarmente l'azione che si rappresenta; come quello di *Achille in Sciro*, *Alessandro nell'Indie*, *Didone abbandonata*. Il titolo di *Roma salvata*, e di *Fanatismo*, che il signor di Voltaire diede alle tragedie di *Catilina* e di *Maometto*, non paiono così giusti. Nelle commedie questo potrebbe tornar bene; perocchè avanti la lettura o la rappresentazione del dramma non sappiamo chi sia *Pourceaugnac*, o *Tartufo*, e non possiamo in niun modo arguirne il soggetto; laddove

sappiamo chi era *Andromaca*, *Cleopatra*, *Oreste*. Però le commedie prendono per lo più il titolo non dal nome, ma dal carattere del personaggio principale, come il *Giuocatore*, il *Bugiardo*, il *Misantropo*: ma nelle composizioni imitative e drammatiche d'altro genere, come romanzi e dialoghi, il migliore spediente è di usare in questi casi doppio titolo. I Dialoghi di Platone sono denominati ciascuno dal personaggio che vi è introdotto a filosofare; ma a ciascuno nondimeno si trova aggiunta un'altra intitolazione indicante l'argomento che vi si tratta, come *Fedone*, o *dell'Immortalità dell'anima*; *Parmenide*, ovvero *di un solo principio di tutte le cose*. In somma quasi tutti i titoli de' dialoghi di quel filosofo si trovano doppj; benchè non ardirei di affermare, se i secondi vi sieno stati posti dall'autore o da altri. Ad imitazione de' titoli delle opere di Platone, i posteriori Greci, i Latini e gl' Italiani usarono assai spesso doppio titolo. Cicerone, che intitolò alcuni suoi libri *Lelio*, *Catone*, *Bruto*, a questi primi titoli aggiunse il proprio, cioè *dell' Amicizia*, *della Vecchiezza*, *de' Chiari Oratori*. Luciano anch'esso ha molti titoli doppj, ma non però sempre spieganti precisamente l'oggetto che si propose in quegli opuscoli. (Veggansi quelli che intitolò *Anacharsis*,

o sia *de' Ginnasj*; *Ermotino*, o sia *delle Sette*; *il Pescatore*, o *i Resuscitati*; *Caridemo*, o sia *della Bellezza*; *Nerone*, o *del tagliar l' Istmo*, e così pure molti de' dialoghi dei morti, *Nigrino*, o *de' Costumi del filosofo Timone*, o *il Misantropo*.) Anche il Tasso, oltre al primo titolo preso dal nome di uno degl'interlocutori, ne aggiunse un secondo proprio e particolare, indicante la materia, come *il Porzio*, ovvero *le Virtù*; *il Costantino*, ovvero *della Clemenza*; *i Bagni*, ovvero *della Pietà*, e simili. Nella qual sorta d'intitolazioni questo gravissimo scrittore sarebbe stato maggiormente da commendare se avesse schivato certi rapporti che hanno un'aria satirica ed inurbana, come a dire *il Malpiglio*, ovvero *della Corte*; *il Forno Primo*, *il Forno Secondo*, ovvero *della Nobiltà*; fra i quali titoli il più gentile e piacevole potrebbe parer quello intitolato il *Forestiere Napolitano*, ovvero *della Gelosia*.

§ 5.

De' Titoli Figurati, Bizzarri e Arbitrari.

Piacemi parimente il veder raddoppiato il titolo, spiegando il primo, il secondo, anche nelle opere didattiche e metodiche, ogni qual volta per primo distintivo o titolo dell'opera si prenda una voce da lingua straniera, ovvero da qualche metafora o similitudine; posciachè le analogie e le figure che servono a cambiare i nomi delle cose nel discorso ordinario vengono anche in acconcio a intitolare i libri, qualora il proprio e natural nome non gradisce, per essere usitato e volgare, o non serve al disegno di un autore che vuole con qualche velo coprire a prima giunta il vero soggetto dell'opera. Tali sono i titoli *Reggia di Parnasso*, per dire collezione di sinonimi, di epiteti e di emistichi; *Palazzo dell'Eloquenza*, per libro di rettorica, e tutte quelle intitolazioni burbanzose, enfatiche, metaforiche, che si usarono nel passato secolo dai nostri Italiani, e sopra tutto in quella sorte di libri d'onde dovrebbono con maggior cura bandirsi tali stranezze, e cercar la chiarezza e semplicità anche nel frontispizio, parlo de' libri divoti ed ascetici. Ma se ta-

luno s' immagina che fosse questo vizio proprio della nazione, o di quel secolò solamente, o degli Spagnuoli, che di tal difetto sono incolpati, dia un' occhiata a' titoli dei libri orientali e greci che il Baillet riferisce, e conoscerà che certi trasporti dell' ingegno umano sono da tutti i tempi e da tutti i paesi. Nelle controversie letterarie sembra che si possa usare nel titolo qualche scherzo od arguzia, come l' *Occhiale* del cavaliere Stigliani contro il Marini; al qual libro fu risposto con un altro intitolato l' *Uccellatura dell' Occhiale*. Il P. Hay volendo mostrare che l' Imperadore non aveva diritto nè potere di disporre di certe abazie e beni ecclesiastici, intitolò il libro *l' Astro che non s' estingue e non tramonta mai*. Il libro che gli fu scritto contro da Giovanni Crusio portava per titolo *l' Eclisse dell' astro che non s' estingue e non tramonta mai*. Di questo genere è quella satira *i Pifferi di montagna, che vennero per sonare, e furono sonati*, e moltissimi altri sì fatti libri e libricciuoli per simili contese dati fuori. Obesio fu assai più ardimentoso nell' intitolare una sua opera irreligiosa contro la chiesa *Leviathan*, il qual nome significa mostro acquatico ed anfibio, difforme e crudele come l' orco e il coccodrillo. Alcuni intitolano con termini proprj tutta un' opera, e poi ne distinguono

Jugement des savans t. I.

Bail. ubi sup.

ciascuna parte o libro particolare con titoli arbitrari per qualche loro ragione, o vaghezza o capriccio.

Talvolta si piglia il titolo da circostanze puramente esterne, come fece Aulo Gellio, che intitolò le sue Mescolanze istoriche e grammatiche *Notti Attiche*, ed Alessandro d'Alessandro *Giorni Geniali;* perchè il primo compose quell'opera nelle veglie e notti che passò in Atene, l'altro nelle vacanze: circostanze indifferentissime ed alla forma ed alla materia de' libri; conciossiachè poco importasse se l'uno fosse di *Giorni Spartani*, o *Corintj*, e l'altro *Notti Malinconiose*. Il titolo di *Tristi* fra l'opere di Ovidio è preso dalla sostanza, o dal carattere di quelle elegie; quelle *De Ponto* dall'accidente.

§ 6.

Altre simili Intitolazioni arbitrarie, e prese da circostanze indifferenti.

Giorgio Pereira Gomez spagnuolo, avendo composta un'opera piena di ricerche filosofiche ed erudite, da cui molto si crede che ricavasse Cartesio per fabbricare il suo Sistema, l'intitolò *Antoniana Margarita*, perchè suo padre avea nome Antonio, e la

madre Margherita. Giovanni della Casa intitolò *Galateo* quel suo famosissimo trattato de' costumi dal nome di Messer Galateo, maggiordomo del vescovo di Verona, a petizione e per consiglio del quale prese da principio a dettar quel trattato. Queste capricciose intitolazioni si tollerano senza richiamo, e nulla tolgono al pregio dell' opera, quando essa è utile per sè stessa, e del resto bene scritta e ben ordinata; e pare che siano non solo scusabili, ma commendevoli, quando si tratta di dare il nome od un composto di molte cose diverse, o ad una collezione di diversi trattati, che senza un lungo giro di parole non si potrebbe esprimere giustamente, e il volervi porre un titolo proprio tratto dalla materia, riesce non che difficile, impossibile. Pietro Nicole, che per altro sapeva quanto alcun autore ci fosse al mondo, l'arte di ben fare un libro, desiderando di unire sotto un solo aspetto diversi opuscoli, li pubblicò una volta col titolo *dell' Educazione del Principe*. Sentendo poi che quel titolo non era approvato, si studiò, per quanto potè co' suoi ragionamenti, in cui era sopra tutti valente, di persuadere ai lettori che tutti quegli opuscoli, fatti già ad altro oggetto, si riferivano naturalmente a quello della educazione di un principe. Alla fine si lasciò

Baillet, Jugement des savans, t. 1, p. 506, ed. Amster. in 12.

persuadere egli stesso, che ciò non correva, e pubblicò quelle stesse opere sotto il titolo più generale di *Saggi di Morale*, sotto il qual titolo furono poi anche comprese altre sue composizioni posteriori. Il P. Paciaudi, letterato chiarissimo per molti riguardi, diede un bello e felice titolo alle sue Ricerche e Dissertazioni sopra le Antichità greche, raccolte nel copioso museo di casa Nani, chiamando quell'opera *Monumenta Peloponesiaca*, per essere la più parte di quelle anticaglie venute dalla Morea. Un altro per avventura vi avrebbe posto un titolo di mezza pagina, e senza dire nulla di più avrebbe imbrogliato il lettore. Se già i titoli terminati in *ana* non fossero messi in burla e screditati, converrebbero molto più ancora a queste tali opere, in cui l'autore tratta di diverse cose, le quali vorrebbe unire in un sol corpo di libro e nominarle con uno o due vocaboli. E cotesto titolo in *ana* si potrebbe egualmente pigliare dal nome dell'autore proprio, o da quello di colui, intorno al quale, o commentando o criticando, si volesse scrivere, come quello d'Apostolo Zeno di *Questioni Vossiane*. Giovanni Clerico chiamò *Questioni Jeronimiane* un libro che scrisse in difesa di Erasmo contro un Benedettino, editore delle opere di S. Girolamo. In somiglianti occorrenze

Scaligeriana. Budæana. Menagiana.

di dover unire diverse materie in un sol corpo di libro, si può anche usare qualche maggior libertà, e stanno bene i titoli generali, come quello di *Saggi*, *Mescolanze*, *Biblioteche*, *Musei*, *Selve*, *Tappezzerie*.

§ 7.

Titoli troppo generali ed inutili.

Per altro debbe stimarsi difettosissimo ogni titolo che non indica per nessun verso nè in senso proprio, nè per figura la materia che vi si tratta, nè la forma e il metodo, con cui è composta l'opera, e non serve neppur a distinguere il libro stesso da un altro libro. Tali sono i titoli del tutto generali e comuni, senz'altro aggiugnervi che il nome dell'autore, come sarebbe a dire *libro*, *trattato*, *discorso*, *orazione*, *ragionamento*, *storia*, *poesia*, *opera*, *dramma*, *pensieri*, *riflessioni* del tale. Conciossiachè tutti i libri sopra qualunque materia possano chiamarsi libri e trattati e discorsi; e tutti i componimenti in verso si riducono o alla denominazione generale di poesie e opere, o alla particolare di drammi o tragedie. Per questo capo il primo da biasimare sarebbe Dante, quando fosse certo ch'egli stesso avesse intitolato Commedia il

suo poema. Ma è assai probabile che non pensasse a dargli titolo alcuno universale che abbracciasse le tre Cantiche, e che, contentandosi dell'intitolazione particolare d'*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, lasciasse a' leggitori il pensier di chiamare quel poema con quel nome, che più loro piacesse. Non mancò chi fosse di parere, che Dante, supponendo essere egli stesso il protagonista del poema, e il titolo giusto è confacevole dover essere il suo proprio nome, non abbia voluto forse per certa modestia darglielo scopertamente, ma lasciarlo alla intelligenza altrui. Quindi in alcuni antichi manoscritti di quest'opera si legge per titolo non *Commedia*, come in tutte le stampe, ma il DANTE, che era certo a proposito. Ma la più parte de'leggitori, perchè il poeta in qualche luogo de' suoi Canti, accennando questo suo medesimo poema, lo chiamò *Commedia*, s'immaginarono che quello fosse il proprio titolo che l'autore gli dava, senza riflettere che egli prendeva il nome di commedia in senso di poema, di stil piano e volgare, e disse,

V. *Zeno Let.* 65, *t.* 1, ed *Agg. alla Bibliot. del Fontanini* t. 1, p. 299.

Che la mia Commedía cantar non cura, Purg. c. 2.

nel puro senso che si direbbe *di che in questo poema non voglio parlare*. Pascal e Tassoni, di cui veggiamo alcune opere sotto titolo generalissimo di *pensieri*, sono meno

da riprendere, perchè il primo lasciò quell'opera imperfetta e non ebbe tempo da pensare al titolo (che forse gli fu posto dagli editori); e il Tassoni credette a proposito di nominare una collezione informe di varie idee col semplice o general titolo di *pensieri*. Ma il Bembo fu giustamente ripreso dal Castelvetro d'aver intitolato *Prose* semplicemente i suoi Dialoghi sopra la lingua italiana, conciossiachè prose fossero tutto quello che avea scritto e che poteva scrivere senza misura di versi. E se volle chiamarli Prose per contrapposto alle Poesie per cui già era celebre, perchè non chiamò piuttosto Prose anche gli Asolani, che pubblicò molto prima? Vo accennando cotesti esempi di autori chiarissimi, perocchè se dovessi cercare fra altri scrittori oscuri, o fra gli scolastici de' bassi tempi eziandio più famosi, avrei da ragionar lungamente sopra l'inesattezza de' loro titoli troppo generici; e vi sarebbero riflessioni da fare anche sopra Pietro Lombardo e sopra S. Tommaso. Non sono però sempre cotesti titoli generici nè sconvenevoli, nè inutili, anzi in molti casi necessari, cioè quando ad un sol volume o ad una raccolta di più volumi si vuol dare un solo titolo per comprenderli in una sola compendiosa denominazione; la qual cosa si fa o dall'au-

tore medesimo o da altri; come le *Opere* di Platone, di Aristotile, di Senofonte, di Plutarco, di Orazio, di Virgilio, d'Ovidio, chiara cosa è che tali titoli generalissimi si danno da' librai alle raccolte intere di molte e diverse composizioni lasciate da quegli autori. Non solamente si danno dagli editori questi titoli generici a diverse opere, ma dividendosi in più classi i libri di un medesimo autore, s'intitola ciascuna classe con titolo speciale, rispetto a tutto il complesso dell'opera, ma tuttavia comune e generale, rispetto a ciascuna opera compresa in questa classe, come a dire *Opere filosofiche*, *rettoriche*, *ode*, *satire*, *epistole*, *prose*, *poesie*, *canzoni*, *sonetti*, *capitoli.*

§ 8.

De' Titoli speciali a diverse parti di un Libro.

Vero è che i titoli i quali non significano e significar non possono propriamente il soggetto di un libro, perchè non è semplice e unico, esigono poi di necessità che ciascuna parte, a guisa di altrettanti opuscoli, porti in capo un titolo particolare; nel che pure fa mestieri di qualche sagacità ed industria. Boccaccio intitolò DECAMERON le sue Cento Novelle dette in Dieci Giornate; ma

perchè ciascuna di quelle, oltre di far parte dell' opera, forma da sè un opuscolo o piccol romanzo intero e per sè sussistente, era d' uopo che avesse suo titolo distinto, egli vi pose perciò i Sommarj, che non solamente sono di una precisione ed esattezza indicibile, ma composti in tal modo, che il più delle volte prendendone la prima o le due prime parole formano propriamente l' intitolazione quanto breve, altrettanto giusta, quale si dovrebbe mettere quando quei racconti fossero o ridotti in commedia, o in romanzo distinto. Talchè anche noi quando vogliamo nominare una di quelle novelle, prescindendo dal numero, diciamo la novella del *Geloso*, quella di *Andreuccio*, di *Alibec*, della *Donna Siciliana*, di *Ferondo*, della *Vedova*, dello *Scolare*: nella qual maniera vengono effettivamente citate dagli scrittori, come si vede segnatamente aver fatto il Salviati. Il che prova la necessità di titoli brevissimi. La-Fontaine, che ne imitò gran parte, adattandosi al genio dell' età sua e della sua nazione, ridusse i sommarj a due o tre parole, sicchè formano un vero e proprio titolo, come la *Cuna*, l'*Orazione di s. Giuliano*; laonde i *Conti* di lui come i Colloqui di Erasmo, oltre alla intitolazione generale e comune, hanno il titolo particolare prefisso ad ogni novella o dialogo, an-

Negli *Avvertimenti sopra il Decamerone*.

corchè talvolta non oltrepassino la pagina. Girolamo Muzio, più volte da noi mentovato, che tra gli scrittori italiani del suo tempo non ebbe forse l'eguale nell'arte di scrivere libri, intitolando *Egloghe* certi suoi brevi componimenti poetici, con titolo speziale ne distinse ogni libro, chiamandone le une *marchesane*, perchè dirette a marchesi, altre *illustri*, altre *lugubri*, secondo il soggetto che vi si trattava, o le persone a cui erano indirizzate; e distinse ancora ciascun'egloga per lo più con un titolo particolare. I poeti e gli altri umanisti italiani del passato secolo si pregiarono in questa parte di molto artifizio. Noi veggiamo molte loro raccolte di sonetti o di altre poesie e fino di iscrizioni, ciascuna col suo argomento talmente ristretto, che servirebbe assai bene ad intitolare un poema o una storia, un ragionamento, o un volume che sopra quel soggetto si avesse a comporre. Se nelle raccolte di poesie che si fanno, come abbiam detto, nelle solennità civili, ecclesiastiche e letterarie, ciascun poemetto avesse il suo titolo nella guisa che lo hanno le poesie *fuggitive* de' moderni Francesi, servirebbe forse questo quasi pietra di paragone per determinarne il valore e poterne più facilmente rigettar le inutili e le cattive. Un sonetto composto di sole parole, senz'anima

V. Ansaldo, *Giardino del Piemonte*, e Tesauro, *Iscrizioni*.

e senza spirito non è possibile analizzarlo e ridurlo ad un punto fisso; e se si tenta di farlo, se ne riconosce subito la vanità. Ma se parliamo di opere notabili che si aggirino sopra un soggetto determinato e che si divida per la sua lunghezza in più libri, sarà cosa del tutto indifferente che l'autore moltiplichi i titoli, assegnandone uno a ciascun libro, o stia contento alla sola indicazione di primo, secondo e terzo. Tuttavolta quando questi titoli sono bene immaginati ed hanno del vago e del nobile, aggiungono all'opera non so qual fregio e leggiadria, benchè procedessero da un sentimento borioso, e da un poco di albagia, come i titoli de' libri di Erodoto presi da' nomi delle muse. Del resto non ci vuole maggior fatica volendo nominare o citare Erodoto a dire in *Clio*, in *Euterpe*, che nel libro primo o secondo. Nè per questo loderò l'affettazione di Giulio Cesare Scaligero, che a ciascuno dei suoi libri della Poetica pose un titolo tolto dal greco linguaggio, significante l' argomento intorno al soggetto su cui s'aggira; come *Historicus* il primo, perchè contiene una notizia delle diverse spezie di poesie e di poeti; *Hyle* il secondo, che tratta della materia della poesia, dove per materia di poesia intende le diverse sorti di versi; il terzo *Idea*, perchè tratta

de' costumi e delle qualità delle persone che si hanno da esprimere poetando; e così il quarto *Character*, perchè spiega la diversità degli stili, onde i costumi e le qualità delle persone si esprimono. Ma questa è troppa affettazione, e tanto meno lodevole, quanto più le voci, con le quali si vuole esprimere il soggetto di ciascuna parte di un trattato sono astruse, equivoche e di difficile intendimento. E qual leggitore può mai essere tenuto allo Scaligero per questa sua diligenza, poichè a tutti sarebbe sempre bastato il chiamar que' libri, primo, secondo, terzo della Poetica: e se volea premettere ad ogni libro l' argomento, poteva e dovea farlo in maniera più distinta e più chiara. Con più ragione distinse con titoli particolari i suoi Dieci Dialoghi che formano un sol trattato dell' Arte Istorica, Francesco Patrizio. Egli pose a ciascuno di que' Dialoghi per titolo il nome di colui che vi sostiene la parte principale, tuttavia esprimendo il soggetto particolare che vi si tratta; come *Contarino*, Della definizione della istoria, dialogo III; *Bindernuccio*, Del fine della storia dialogo IV, e così gli altri. De' quali titoli è manifesto che il primo è preso dalla persona principale che parla nel dialogo, il secondo dalla materia di cui vi si tratta.

§ 9.

Dell' Epigrafe *e del Frontispizio.*

Gli scrittori ecclesiastici usarono talvolta una particolar maniera di annunziare il soggetto di un discorso, che fu poi seguitata da alcuni scrittori di discorsi politici, come da Scipione Ammirato e da' famosi autori di fogli periodici, Adisson, Still e loro seguaci, i quali posero in fronte a quei loro discorsi qualche testo di autor classico, spezialmente di poeti, come Orazio, Virgilio, Giovenale. Egli è certo che queste sentenze o della Sacra Scrittura o di altri scrittori antichi e celebri, servir possono d' intitolazione poco diversamente che se si annunziasse con termini propri la sostanza della composizione con parole altrui e d'altra lingua. Ma nel continuo raffinar che si fa d' ogni cosa, e nella disposizion naturale che tutti abbiamo di voler aggiugnere a ciò che gli altri hanno fatto, fu inevitabile, che non ostante il testo si volesse in altra maniera accennare il soggetto del discorso. Quindi il testo si fece servire di *Epigrafe*, o d'impresa per arricchire il frontispizio, che è ora la propria fede del titolo. Perciocchè avanti l'invenzione della stampa

non v'erano frontispizj, cioè non usavasi di anticipare il titolo del libro in un foglio distinto; ma in fronte a quella pagina medesima, dove cominciava il contesto, ponevasi il titolo e il nome dell'autore. Nei bassi secoli, quasi per avverare le parti integrali dell' opera, si metteva d'ordinario la parola *incipit*, o *comincia*, come nella fine soggiungevasi *explicit* o *finisce*, e. g. *la Prima Cantica*. Ma il comodo della stampa fece immaginar facilmente un raddoppiamento materiale di titolo. Perchè non solo si mette in fronte alla prima pagina del testo, ma si presenta anticipatamente in un frontispizio, che precede e la prima pagina e tutti i preliminari che sono la lettera dedicatoria, la prefazione, la tavola, o l'indice de' capitoli; le quali cose d'ordinario vanno avanti al vero e proprio principio del libro. Gli autori e gli editori de' libri fecero servire molto acconciamente questa prima facciata ad esporvi, oltre al preciso titolo, diverse notizie credute importanti; onde subitamente chi prende il libro in mano conoscer possa da chi, a che oggetto e in qual tempo sia stato composto, e con quale aggiunta o corredo si presenti a' leggitori. Se il titolo è proprio e giustamente adattato, non dovrebbe avere altro bisogno di aggiunta, se non che di manifestare, dirò così, le parti

quantitative dell'opera, come a dire *degli Uffizj di Cicerone, libri tre; della Città di Dio di S. Agostino, libri ventidue*. Quindi potrebbe riservarsi alla prefazione e alla tavola de' capitoli ogni altra spiegazione che si giudichi necessaria, perocchè sì dall'una come dall'altra di queste parti, accessorie bensì, ma molto ordinarie d'ogni libro, si dee poter raccogliere facilmente tutta l'idea dell'opera e per riguardo alla materia e per riguardo alla forma. Ma lasciando pure questa libertà a chi scrive e stampa libri, di far servire il frontispizio per dichiarare il suo disegno, bisognerebbe che fosse ideato e composto in tal guisa che le prime parole e le più visibili e spiccate denotassero subitamente l'autore e il soggetto principale del libro, e le altre in minor carattere accennassero il fine e l'occasione per cui fu scritto.

Alcuni adottata che ebbero una volta la massima che il frontispizio del libro debba assomigliarsi alla forma di una iscrizione, stimarono a proposito di usarvi tutte lettere maiuscole per lungo che sia. Ma questa troppa conformità di caratteri ci toglie tutto il vantaggio de' frontispizj, che è di additarne nella più pronta maniera il soggetto del libro, il nome dell'autore e l'estensione dell'opera. Per la qual cosa ritener

vorrebbesi l'usanza degli autori e stampatori del primo secolo tipografico, i quali non aveano difficoltà di aggiungere in carattere o tondo, o corsivo minuscolo, ciò che oltre al necessario titolo pareva a proposito di avvertire.

CAPO III.

DELLA DEDICAZIONE.

§ I.

Qual sia il Vantaggio d' indirizzare il Discorso a determinate persone.

Abbia dunque il nostro autore sempre il titolo presente, affinchè ognora gli rammenti l'oggetto che si è proposto; e massimamente nel principio dell'opera faccia sì che il lettore senza molto indugiare comprenda la ragione, perchè il libro porti quel titolo. Conviene però osservare, che delle tre spezie di principj usate da' moderni, cioè lettera dedicatoria, prefazione e introduzione (quella che si comprende nel primo capo) gli antichi ne facevano d'ordinario una sola; poichè il discorso essendo diretto a persona particolare, come a Demonico, a M. Tullio il figliuolo, a Marcello, questo in-

dirizzo tenea luogo della moderna dedicazione e del proemio, non usandosi presso che mai di separare dal contesto del libro qualunque si fosse l'introduzione; e il proemio non era altro che ciò che nella moderna divisione de' capitoli si chiamerebbe capitolo primo. Questa maniera era certo e più ragionevole, e più naturale come era parimente più comoda per la continuazione dell'opera. Primieramente ogni libro essendo di sua natura un parlar che si fa per iscritto agli assenti, debbe imitare il parlare che si usa a' presenti a viva voce. Or siccome è manifesto che un uomo non insensato non parla, senzachè il suo dire sia diretto a qualcuno, così chi scrive dee presupporre di parlare a qualcuno medesimamente. E il nome di singolar persona non toglie però che noi intendiamo tuttavia di parlare a chiunque sia nella condizione medesima, o somigliante. Ogni giovane ben nato può supporre diretta a sè la Parenesi d'Isocrate; ogni uomo amante dell'onesto e del giusto i libri degli Uffizj di Cicerone; ogni persona discreta i libri de' Benefizj di Seneca; ogni principe i libri del Regno di Sinesio; ogni pontefice i libri della Considerazione di S. Bernardo, ancorchè tutte queste opere sieno dirette nominatamente a Demonico, a M. Tullio, a Liberale, ad Arcadio, ad Eu-

genio III. In quella guisa che ne' loro sermoni Massillon e Bourdaloue, parlando alla corte di Versaglie, o al popolo di Parigi, dicevano quello che si potrebbe dire in ogni corte, in ogni grande città, e che di fatto ancor si può leggere con frutto e da' cortigiani e da' cittadini che professano il cristianesimo. Nè vi è gentiluomo o altra persona studiosa che lasci di leggere il Discorso del Bossuet sopra la Storia Generale, o le moderne Opere del signor abate di Condillac, perchè il primo sia diretto al Delfino, e le altre al real Principe di Parma. D'altra parte pare cosa più ragionevole e più modesta che una istruzione morale, politica, o critica piuttosto s'indirizzi a individui o a classi particolari di persone, che a tutto il mondo. Oltre a ciò, non vi ha dubbio che all'economia del discorso fosse più adattato e più comodo il metodo degli antichi di cui parliamo, cioè quello di usare la seconda persona in tutto il tenore del libro, perchè il discorso riesce più facile e più spedito. Così il dir *guardati, o figlio, da quell'inciampo*: *leggete, o amici, il tal libro*: *badate, monsignore, alla tal cosa*, è assai più spedito, che il dover dire *un gentiluomo, un cavaliere onesto dee fare . . . un giovane onesto dee fuggire . . . un letterato che aspira alla gloria dell'eloquenza*

dee guardarsi . . . dee prendere . . . dee studiare, e simili cose. Con le quali lunghezze si perde quella dignità di stile che troviamo negli antichi e spezialmente ne' libri sacri. Ed oltre alla brevità si perde ancora la varietà del discorso, perocchè quando avrò detto *sii breve ne' tuoi insegnamenti*, niente mi vieta il poter dire, *un autore debbe prevenire a tutto potere il tedio de' leggitori*: e se avrò detto *fuggite amor*, si continua assai bene, *quegli è vèr lui più forte che men s'affida*; ed avendo incominciato *or piangi in negra veste, orba, e dolente Venezia*, potremo dir tuttavia, *ben ha, Quirino, onde ella plori e gema la patria nostra*. Dirà taluno, che i poeti per la facilità, e per la smisurata licenza che hanno di usar l'apostrofe, possono rivolgere il parlare da una ad altra persona, come fa Orazio, il quale, parlando ai Pisoni, rivolge nondimeno il discorso ad ogni scrittore; e così Virgilio in cento luoghi della Georgica. Or perchè non potranno i prosatori fare il somigliante, quando lor piaccia? Chi ci vieta di rivolgere di tratto in tratto il parlare dalla persona particolare, a cui è spezialmente diretto, ad una più generale? E chi è che eziandio nelle opere più posate e metodiche non permetta ogni sorte d'apostrofe? Plinio il vecchio nella sua Storia Naturale,

Casa.

Scriptor honoratum si forte reponis Achillem.

Lib. 7, c. 30.

opera sì lontana dalle licenze oratorie e poetiche, non rivolge egli il parlare a Cicerone dove gli occorre di far menzione di lui? Quanto più ragionevolmente si farebbero di coteste apostrofi a quelle persone che verisimilmente leggeranno il libro, ancorchè da principio il parlar nostro s'indirizzasse ad altri? Queste medesime diversioni servono alla varietà del discorso, tanto necessaria per altri riguardi. Oltrechè qualunque volta si voglia parlare ad altro leggitore che a quello a cui s'indirizzò da principio il libro, non è sempre d'uopo di farlo con apostrofe diretta. (Veggasi come Giovanni della Casa nel suo Galateo, in cui sotto nome di un vecchio idiota istruisce un giovane; ed Annibal Caro che nella sua Apologia sotto nome di Pasquino parla Pag. 129 al Castelvetro, mostrano in alcuni luoghi e 191. espressamente di parlare a chi leggerà). Sarebbe dunque per ogni riguardo più vantaggioso il metodo degli antichi d'indirizzare tutto il tenore del ragionamento a qualche persona. Con tutto questo l'uso è oggimai divenuto universale che fuori di quelle composizioni che si fanno in forma di lettera, tutti gli altri libri siano scritti senza indirizzo particolare, o se sono indirizzati a qualche determinata persona, questo suole farsi con epistola, epigramma o iscrizione

distinta e separata dal contesto dell' opera. Nè questa usanza manca di ragione, nè di esempi nell' antichità. Certo che riguardo alla storia noi non veggiamo che Tucidide, Sallustio, Livio, Tacito abbiano dedicate, o vogliam dire indirizzate le loro storie ad alcuno, mentre che a' tempi loro gli altri libri già solevano dedicarsi.

I poeti eroici o narrativi parimente non dirigono il parlare a spezial persona. Nè l' Iliade, nè l' Odissea di Omero non sono dirette a persona particolare. Virgilio, che indirizzò, o dedicò la Georgica a Mecenate, ci lasciò l' Eneide con la sola invocazione alla musa. Anzi non è neppure necessario che s' indirizzino a determinate persone i libri istruttivi; perciocchè un discorso che si divulga scritto o stampato, si presume, senza dubbio, che da molte e varie persone debba esser letto. Ma vegniamo alle moderne dedicazioni.

§ 2.

Varj Motivi per cui si dedicano i Libri.

Lodovico Castelvetro, che nelle Giunte alle Prose del Bembo trattò con qualche estensione, e con eguale sofisticheria, secondo il suo costume, questa materia, pone due soli motivi, per cui si possa ragionevolmente dedicare un libro a qualche persona notabile, cioè o perchè lo emendi, o perchè lo protegga. Vedremo tantosto, come egli stesso sia uscito da' limiti da sè prefissi; e diciamo frattanto che questi motivi sono molti: il primo è quando la persona a cui si presenta, mediante la dedicatoria, un libro che divien pubblico, è in grado di voler profittare delle istruzioni di colui che scrive, ed acconsente volentieri che il suo nome si legga in fronte al libro che gli si dedica. Questo è il più naturale, il più antico, il più ragionevole di tutti, ed il più conforme alla prima idea delle dedicazioni. E nel vero, che altro si vuol fare, allorchè si presenta un libro ad alcuno, salvo che porgergli cosa che gli debba recare o utile o piacere? " Voi cercate e desiderate ammaestramenti, diceva Isocrate, voi desiderate d'imparare, ed io sono in acconcio d'inse-

Giunta 5.

gnare, però vi presento questo mio scritto. „ Di tal maniera dovrebbono essere le vere dedicazioni. " Voi, o signore, siete curioso e studioso della tal scienza, o dottrina; io l'ho coltivata, la possedo, e vi presento il frutto degli studi miei, dove troverete forse quello che ricercate. „ Benchè il concetto sembri ardimentoso e incivile, e che non sia da usarsi verso tutti indistintamente, può non di meno con questo titolo dedicarsi un libro eziandio ad un gran principe; perocchè un principe non sarebbe savio a pretendere di saper tutte le scienze in grado uguale a chi quelle particolarmente professa. Vitruvio e Plinio non ebbero difficoltà d'insinuare nelle loro dedicatorie, dirette una ad Augusto, l'altra a Vespasiano, che in quelle loro opere di architettura e di storia naturale vi erano cose, la cognizion delle quali o speravano che dovesse giovare o gradire a quegli imperadori. Per somigliante ragione Bacone da Verulamio dedicò al suo Re i suoi Libri degli Aumenti delle Scienze. E se il letterato, che dedica un libro fosse di gran riputazione ed antico, e il principe giovane, e allievo per avventura dell'autore, come era di Senesio l'imperadore Arcadio, e di Bossuet il Delfino, allora è tanto più scevera dalla taccia di arroganza e d'inciviltà cotale offerta.

Galileo Galilei, dedicando al Principe di Toscana un Trattato sul Compasso, adduce per motivo di tale dedicazione l'aver osservato che il giovane principe di tali istromenti si dilettava.

Si possono ancora dedicare i libri per un rispetto affatto diverso, cioè quando il mecenate, eziandio nella materia che nel libro si tratta, si presume superiore allo scrittore del libro stesso, il quale però si muove a presentarglielo per desiderio che lo ammendi o ne avvertisca almeno i difetti. Il Castelvetro riprova, e con cavillazione e con qualche soda ragione, queste dedicazioni, come quelle che tendono a screditare e l'autore e l'opera stessa, la riputazion della quale troppo importa di sostenere; oltre che, sembra assai più ragionevole partito, che quando un autore vuol profittare de' lumi altrui per la composizione di un libro, egli se gli procuri avanti di pubblicarlo. Ma ricordiamo a questo proposito un avviso contrario di Pietro Bayle, ed è, che un autore dovrebbe dalla prima stampa tirar fuori pochi esemplari dell' opera sua e distribuirgli a persone intelligenti ed amiche per averne il loro giudizio a fine di emendarla poi e riprodurla più esatta. Secondo il quale avviso non sarebbe cosa tanto assurda che si dedicasse

un libro a qualcuno, chiedendone a lui l'emendazione. E sebbene sarebbe forse più a proposito in tal caso di farlo leggere inedito e manoscritto, rispondesi d'altra parte che le stampe sono in sollievo, ed in luogo de' copisti, e che si legge sempre più volentieri una cosa stampata, che scritta a penna. Nè v'è chi dubiti esser più agevol cosa sentire un giusto giudizio delle composizioni che si divulgano anche in poco numero di esemplari stampati, che se si confidassero manoscritte; perocchè, sebbene s'indirizzi ad un particolare, nulla toglie però che se ne attenda il giudizio anche da altri. Del resto non veggo quale inconvenienza, nè qual discredito si debba temere dal dire modestamente ad un gran ministro, ad un gran magistrato, ad un letterato celebre, a cui si dedica un libro, che si aspetta dalla prudenza, esperienza e dottrina sua di ricevere nuovi lumi intorno alla materia sopra la quale si aggira. Ma per parlare degli altri motivi, per cui si dedicano i libri, non pare che possa giustamente biasimarsi chiunque dedichi un libro ad un principe o ad un potente personaggio, cercando con questo attestato di rispetto di acquistarne il patrocinio e il favore, o di mostrargli memoria ed obbligo de' beneficj ricevuti. Il Castelvetro, che

fece o finse il difficoltoso e il cinico nel parlare di tali dedicazioni, vi si accomodò pure egli stesso, dedicando all'imperadore Massimiliano II la sua Poetica. Vero è bene, che per render ragione di queste intitolazioni conviene considerarle come estrinseche affatto alla composizione dell' opera, senza la quale il libro non perderebbe nè poco, nè punto dell' esser suo.

§ 3.

Utili ed inutili Dedicazioni.

Presentemente dedicare un libro altro non è per l'ordinario che profittare di una occasione autorizzata dall' uso di pubblicare un elogio della persona, a cui il libro si dedica? Il che se per ventura torna in vantaggio de' letterati e delle lettere sia in buon ora, e se ne mantenga costantemente l'usanza. Ma se facesse il contrario effetto, come io credo che succeda pur troppo, ben sarebbono da confortare gli autori a lasciarle. Certamente il voler accattare con le scipite lodi, onde si riempie un foglio di stampa, qualche regalo, è cosa appena scusabile in uno stampatore o libraio non che in un uomo di lettere; ed è non pure inutile all'esito dell'opera, ma pregiudiziale e

all'autore proprio e alla professione letteraria generalmente, che si mostra o sì vile, o sì povera e negletta che le convenga piaggiare chi che sia per pochi scudi.

Più vani e scioccamente ingannati sono quegli autori che si professano di dedicare il libro a persone ragguardevoli per assicurarsi così dalla malignità delle critiche. E qual è quel paese, dove la gente tralasci di riprendere e di criticare un'opera per essere dedicata ad un nobile cavaliere, o ad un venerando prelato o ad un principe? Non vedemmo noi l'anno scorso fieramente tartassato un libricciuolo di ragion canonica, ancorchè fosse dedicato al regnante sommo Pontefice? E quando pure cotali libri non fossero criticati, ciò non sarebbe per la ragione che gli autori intendono. Un famoso ingegno dell'età nostra, scherzando sopra il titolo di *Poesie Sacre* di non so quale autore, disse con molto sale: *sacre veramente, perchè nessun le tocca.* E forse che qualunque volta un autore mostrasse nella dedicatoria di credere che il nome del Mecenate rendesse più rispettabile il libro, basterebbe questo perchè si lasciasse stare totalmente. L'immortal Plinio, dedicando all'imperador Vespasiano la sua Storia Naturale, accennò sì bene, ch'egli dubitava di trovar critici e contraddittori, ma non

V. *Gazzetta Letteraria di Milano*, 15 agosto, 1775.

mostrò per questo che l'ombra di tanto principe, amico e protettore, ne lo dovesse difendere e assicurare. Che se l'autore sarà mosso da giusti sentimenti di riconoscenza e di stima verso quella persona al cui nome dedicar vuole qualche sua opera, il farlo dee giustamente acquistar lode all'uno e all'altro, cioè al mecenate e all'autore. Ed è un doveroso tributo, onde la repubblica letteraria compensa e paga i benefattori suoi. Conviene però avvertire, che coteste dedicazioni tanto saranno più commendevoli, quanto maggior rapporto si potrà mostrare, senza affettazione e stiracchiatura, tra l'opera che si offre e il mecenate a cui viene offerta; come per esempio se quel tal principe, prelato, o signore avesse con suoi uffizi o con sua liberalità posto l'autore nella condizione di applicarsi a quegli studi dei quali il libro fosse frutto. Nè questo ancora crederei che bastasse, perchè sia convenevole la dedicazione, se la materia e il titolo stesso dell'opera non fosse tale che meritasse di portare in fronte il nome di tal personaggio. Un savio censore non acconsentirebbe facilmente che un libro, il qual trattasse di malattie o d'altra cosa poco graziosa, vile e di trista ricordanza, si dedicasse ad un principe o ad un magistrato. Ma quando vi fosse qualche rapporto

tra il libro, e l'uso che se ne può fare, e la persona a cui si dedica, ancorchè la professione e la materia fosse affatto diversa, non si disconverrebbe il dedicarlo. Castore Durante, dedicando Sisto V un libro di materia medica, che intitolò *Tesoro di Sanità*, gli pose nel frontispizio incontanente dopo il titolo i sei versi che qui sotto si riferiscono (1), nei quali con bel complimento tocca la ragione, per cui un tal libro gli si presenti. Almeno questo è certo, che quando un libro non ha rapporto manifesto, nè convenienza con la persona a cui si dedica; allora più che mai il nome di lui dovrebbe esser fuori del frontispizio e segregato dal titolo. Molto più debbe ogni grave e giudizioso autore guardarsi dal dedicare un libro, il cui titolo unito al nome della persona, a cui si offre, destasse l'idea di qualche suo vizio, difetto o macchia personale di qualunque sorta.

(1) *Hoc tibi vivendi præscripta est forma libello,*
Sancte Pater, possis quo superesse diu.
Perlege, vivacis sumes documenta senectæ;
Hac poteris veteres exuere arte dies.
Hoc pia Roma rogat Pastori, hoc spondet Olympus,
Si tibi non curas vivere, vive gregi.

§ 4.

Delle Dedicazioni fatte a' Santi, e altre simili.

Dachè l'uso divenne frequente e pressochè universale di dedicare i libri con epistola o elogio particolare distinto dalla prefazione, vi furon di quelli che non curando di dedicarli a persona umana e vivente, stimaron bene d'intitolarli a persone divine o a qualche santo protettore. Noi ne veggiamo alcuni dedicati all'eterno Padre, al divin Redentore, alla SS. Vergine Madre di Dio, a S. Gioachino. Per mala sorte pochissimi di tali autori e di tali libri sono celebri; e però non si potrebbe sopra così fatti esempj far fondamento per dimostrare che tali dedicazioni, considerate in ragione di buona letteratura, sieno plausibili come lodevoli sono per l'argomento che danno della pietà e della buona intenzione degli scrittori. Tuttavolta siccome non sarebbe, a parer mio, da biasimare un letterato di qualunque condizione il quale da uno scrittor classico o da un santo padre riconoscendo il suo sapere e la sua celebrità, volesse per certa sua, dirò così, letteraria gentilezza protestare con un elogio posto per modo di dedicazione in fronte ad un libro, che

egli si rendè capace di scriverlo per lo studio che fece sopra le opere di quel tale: così un monaco, un religioso, che con le sue veglie e con la tranquillità, e gli onesti comodi di una vita ritirata acquistò dottrina e trovò i mezzi di comporre un'opera, che crede utile al pubblico e a sè gloriosa, fa in qualche modo un atto di gratitudine verso il fondatore della sua religione che gli procacciò questi comodi, intitolandoli al nome di lui. Anche Guglielmo Cave dedicò la sua Storia Letteraria degli scrittori ecclesiastici alla chiesa Anglicana, benchè a questa prima dedicazione fatta a persona immaginaria un'altra ne aggiugnesse all'Arcivescovo di Cantorbery. Tanto maggiormente permi da commendare la Pietà del Fonti e del P. Bianchi, che dedicarono l'uno alla S. R. Chiesa i suoi *Dogmi difesi*, l'altro al Principe degli Apostoli la *Polizia Ecclesiastica*.

Fra tutte le dedicazioni poco ragionevoli ed assurde, la meno tollerabile e la più incivile è quella di dedicare a un personaggio ragguardevole un'opera, il di cui soggetto fosse l'elogio di persona inferiore, dipendente e suddita, salvochè fosse tale, che i pregi e la gloria di lui potessero stimarsi effetto della protezione e del discernimento del superiore, come sarebbe l'elogio di un gran generale o di un gran mini-

stro al principe che lo sollevò, o la mantiene in quel grado: e come sarebbe stato il dedicare all' imperador Carlo VI l'elogio del principe Eugenio. Non di meno se si trattasse di personaggio vivente, sarebbe cosa poca sicura, per non dir pericolosa. Nè so chi a' tempi nostri volesse imitar Claudiano, che dedicò ad Onorio gli Elogi smisuratissimi di Stilicone. In generale le composizioni direttamente lodative di una persona vivente non dovrebbero esser dedicate ad alcuno, o unicamente a persona, in cui onore ritornassero per riflessione quegli elogi, come ad un figliuolo, e ad un nipote la lode del padre, o dell' avo; e talvolta anche ad un maggiore l'elogio d'un discendente come al padre l'elogio di un figliuolo; perocchè si attribuisce a lode del padre il merito del figliuolo. Per questo rispetto, se mi è lecito prendere da sì eccelso luogo l'esempio, potrebbe ottimamente dedicarsi al signor Cardinal Bandi un panegirico di N. S. Pio VI, o a S. Santità quello del Cardinal suo zio. Ma se non vi è una somigliante relazione tra il soggetto o l'eroe, dirò così, di un panegirico o di una storia singolare, non può essere commendevole la dedicazione. E qual uomo di senso non ride, o non compiange il cattivo gusto de' suoi paesani, quando vede un sonetto in onor

e. g. di S. Anna dedicato al signor conte, o al signor marchese, e quello di s. Giobbe e di s. Giuseppe dedicato ad una principessa, o ad una dama? Che affettazione, che vanità più manifesta che voler dedicare un breve componimento, di cui l'estensione appena basterebbe a comprendere un complimento dedicatorio? Ma se il piccol traffico che si fa di tali dedicazioni può autorizzar questo abuso, onde forse gli artisti traggon qualche profitto, perchè i poeti medesimi non immaginano o non adottano qualche forma più ragionevole e più ingegnosa e che torni in lode del mecenate senza menomare quella del santo? Perchè di sì piccolo omaggio, com'è un sonetto, se ne vuol far partecipe un uomo mortale? Per altro, giacchè il costume rende sì comuni coteste dedicazioni distinte, e separate dall'opera che si dedica, non vorrei portar tant'oltre la rigidezza censoria, che vietassi a' poeti, e a chi si serve dell'opera loro cotesto cerimoniale; ma gli esorterei piuttosto a cambiare, se egli è uopo, la forma ordinaria di stampar in gran foglio quattordici versi; e in vece della semplice formola *dedicato al Merito Impareggiabile*, vorrei che con quattro o sei versi, che accennassero la ragione di tal presentazione, si offerisse al personaggio divoto del santo,

o al protettore della chiesa, o confraternita quel componimento, onde si onora il nome di quel santo, o si celebra quella solennità. Più vana e più inutil cosa fanno però coloro che, pubblicando un componimento in lode di alcuno, vi aggiungono una dedicazione alla medesima persona, o al medesimo santo, quasi che con questa dichiarazione si aggiungesse maggior peso alle lodi; ovvero il libro o il sonetto per non essere dedicato mancasse di suo compimento.

§ 5.

Delle Dedicazioni moltiplicate.

Indegnissima doppiezza e quasi direi truffería è quella che pur si praticò per alcuni di dedicare una stessa opera a due o più persone, mettendo ad un certo numero di esemplari stampati il nome e l'elogio di una persona, e ad un'altra quantità di copie il nome e la dedicazione ad altro mecenate, e questo per bassa ambizione e altro vile interesse.

Un libro diretto ad una persona nella maniera che usavano gli antichi non istà bene che si dedichi ad un'altra persona: e male fece il Pignorio, uomo per altro letteratissimo, che dedicò al Cardinal Baro-

Veggasi p. 1. l'intitolazione: *Mensæ Isiacæ expositio*, ecc. *ad Cardin. Baronium;* poi subito comincia: *Hortaris me M. Valsere.*

nio l'Esposizione della Tavola Isiaca indirizzata al Velsero. Ma non si vieta, che quando molte opere già separatamente fatte pubbliche (o anche inedite) con proprio indirizzo o dedicazione si uniscono in un solo volume, possa questo dedicarsi ad altra persona, rimanendo ferme le precedenti dedicazioni particolari. Nè ardirei disapprovare questa moltiplicazione di dedicazioni, o intitolazioni eziandio di una medesima opera divisa in più libri. Pierio Valeriano, per cagion d'esempio, dedicò i suoi LVIII Libri de' Geroglifici ad altrettanti diversi uomini illustri dell'età sua. Il Bandello dedicò ciascuna delle sue Novelle qual ad una, qual ad altra persona. Anche il cardinale Sforza Pallavicino dedicò a tre differenti o protettori od amici i tre libri del Del Bene, ancorchè tutti insieme appena facessero un piccol volume. Così ha fatto degli Opuscoli suoi il conte Algarotti: ed ho veduto una traduzione di Orazio, di cui ciascuna ode è dedicata. Pochi vorranno adottare un tal metodo; ma se fossero opere di riguardevol grandezza, sicchè ciascuna divisione, o libro potesse fare un giusto volume per sè, tanto più se si dessero in luce separatamente e che per altro gli elogi dedicatorj fossero scritti con moderazione e giudizio, e indiritti ad onorar persone veramente ono-

Firenze, 1672.

rende, non sarebbe nè più nè meno da biasimare o lodare di quello che sieno le dedicazioni in generale, le quali, quando altro non profittassero, servono sempre a conservare il nome e qualche particolare notizia di persone, che altrimenti sarebbono sconosciute.

Vari tomi della stessa opera si potranno dunque con più ragione dedicare a varie persone. L'ha fatto il Muratori nel pubblicar la raccolta degli scrittori della Storia Italiana, lo ha fatto modernamente monsignor Fabroni nella Raccolta delle Vite degl'Illustri Letterati italiani. Nè punto rileva o pregiudica, che il secondo o il terzo si dedichi a maggior persona, che non fosse quella a cui si dedicò il primo. Palladio, egualmente ben letterato che eccellente architetto, dedicò il primo libro della sua Architettura ad un conte Angarauno, il secondo e il quarto a nissuno, il terzo ad un de' maggiori principi del suo secolo, qual fu Emanuel Filiberto, duca di Savoia. Ben vorrei io che in quel libro o volume che piuttosto ad uno che ad un altro mecenate s'intitola, vi fosse soggetto o materia che a questo più che a quello particolarmente si confacesse.

Un corpo politico vien anche dalle leggi comuni riguardato come persona; dunque

non può esser dubbio che si possa intitolare un libro a più individui componenti una congregazione, o un consiglio, anche nominandoli distintamente. L'esempio d'un solenne Letterato, quale era Vossio, basterebbe quasi a far regola.

§ 6.

Varie Maniere di Dedicazioni.

Diciamo ora che tutte le ragioni e i sentimenti che muovono uno scrittore a dedicare ad alcun personaggio ragguardevole una composizione di qualsivoglia forma e materia, in tre modi si possono esprimere, cioè o per via di epistola in prosa, o in forma d'iscrizione, o con quattro o sei o più versi, come sarebbe un epigramma. La prima che si fa in forma di epistola, è la più ordinaria, come quella in cui più facilmente si possono spiegare i concetti, senza essere forzati e ristretti da numero nè di pagine, nè di righe, e con tutti que' modi che ci può porgere la lingua in cui scriviamo. Nè siamo obbligati ad altri riguardi, fuorchè alle regole generali del decoro, per cui non si debbe dir se non quello che si conviene alla persona a cui si parla, a quella che parla e al soggetto di che si parla, o

sia alla qualità del libro che viene dedicato. Le epistole dedicatorie de' sopraddetti Vitruvio e Plinio, scritte a persone per tanta altezza superiori, sono di un altro genere che quelle di Cicerone scritte a M. Terenzio Varrone nel mandargli le sue Questioni Tusculane, e a quella di Quintiliano al suo libraio nel trasmettergli le sue Istituzioni Oratorie, che pur si citano come esempi di dedicazioni in forma epistolare.

Queste regole di convenienza sono forse quelle che fecero immaginar le dedicazioni a modo d'iscrizioni, le quali, solendo farsi per onorare i gran principi e grandi uomini con brevi elogi relativi alle persone, alle occasioni, agli evenimenti, per cui si fanno, e collocate per lo più sopra archi, porte e vestiboli, parvero adattate a quest'ufficio di far complimento alla persona a cui si offre per titolo di onore un lavoro, ponendovi nel primo ingresso un elogio o epigrafe. Ma quando si dedicano libri in questa maniera, bisognerebbe che non solamente il nome e i titoli del mecenate, ma i motivi della dedicazione che spesso si possono benissimo esprimere in poche parole, fossero compresi in una sola pagina, perchè è cosa incomoda e sconvenevole, che una iscrizione non sia veduta in un colpo d'occhio e che si abbiano a voltar fe-

gli per leggere quello che altrimenti leggerebbesi in meno di mezza pagina di carattere ordinario. Perciò in questi casi sarebbe più da preferire la forma epistolare.

L'epigramma encomiastico non è gran fatto diverso dalle iscrizioni, salvo per quanto esige la misura del verso. In luogo dell'epigramma latino, manifesta cosa è che si potrebbe sostituire il sonetto italiano o il madrigale; e infatti molti libri veggiamo dedicati in questa guisa. Ma se vogliamo far la cosa con qualche armonia, si debbono impiegare queste forme di dedicazione allorchè si dedicano raccolte di poesie, come veggiamo aver fatto Catullo a Cornelio Nipote; e dedicar pure in prosa o con epistola o con iscrizione ogni altra spezie di libri. Qualunque volta però si faccia questo elogio dedicatorio per epigramma di due, quattro, o sei versi, può questo aver luogo egualmente nel frontispizio che nel seguente la pagina. Ma io approvo in ogni modo il parere di monsignore Giusto Fontanini, che tutta quanta la dedicazione, di qualunque sorte ella sia, debba esser fuori del frontispizio. Egli si lamenta con tuono risoluto, e grida, e non senza ragione, che con i lunghi titoli de' mecenati s'ingombrino i frontispizi, i quali nel vero o dovrebbono essere semplici e schietti, od occupati da utili av-

Bibl. Ital.

visi riguardanti l' opera, come testè abbiamo detto. Ogni curioso lettore potrà osservar facilmente che assai pochi de' celebri autori diedero occasione a tal querela, perocchè tutti convennero nello stesso sentimento del Fontanini; laddove certi miseri scrittori di libricciuoli ci presentano una piramide di titoli, che seppelliscono veramente il titolo del libro; il che fanno anche più spesso gli stampatori quando ristampano e dedicano libri.

Diciamo ancora che il linguaggio da usare nelle epistole dedicatorie dee generalmente esser l' istesso a cui il libro è scritto. Tuttavolta un' opera scritta in latino, o in lingua straniera comporta facilmente la dedicatoria propria e naturale della persona, a cui si scrive. Anzi questa pratica pare che abbia del rispettoso e del gentile. Ho ritrovato finora un solo frate Filippo Fiorentino, che dedicando al gran duca Cosimo un libro scritto in volgare, glielò presentò con lettera dedicatoria latina.

Della facoltà dei semplici. Firenze, 1572.

Scrivendosi in latino è senza fallo miglior partito, che in luogo di sottoscrizione (la quale appena si può fare con modi latini) lo scrittore metta il suo nome in testa alla dedicatoria dopo quello del mecenate, comecchè Aldo Manuzio il giovane lo mettesse alla fine. Nello stil moderno sembra

più convenevole usar la sottoscrizione che si userebbe in lettera; sebbene il genio della lingua italiana, e gli esempj di alcuni buoni autori permettano che all'usanza dei Latini lo scrittore segni il nome suo incontanente dopo quello della persona a cui l'opera è dedicata. E poichè siamo fino a queste minutezze discesi, vogliamo per fine accennare esservi una sorta di dedicazione indiretta, che potrebbe talvolta tornar bene agli autori e agli editori di libri, e far tuttavia onore al mecenate al pari di una epistola dedicatoria, e talvolta anche più, perchè l'elogio potrebbe procedere da più autorevole e in ogni modo da doppio giudizio. Giovanni Nevizzano avea comunicata la sua dottissima Selva Nuziale ad un amico Achille Allione. Questi, scrivendogli e confortandolo a pubblicarla, gli suggerisce e persuade di dedicarla al cancellier di Savoia Gabriel di Lodi. Il Neviziano stampando la stessa lettera fece più onore a quel signore, che se egli vi avesse posto un'epistola o un elogio particolare a lui diretto. A me avvenne, che richiesto per parte dei fratelli Foulis, celebri stampatori di Glascow, di alcune aggiunte per una edizione che volean fare di una mia operetta sopra le *Vicende della Letteratura*, suggerii nel mandare le chieste aggiunte, che sarebbe stato

mio desiderio che quella operetta fosse dedicata a miledi Makengies per le ragioni che in quella lettera ho addotte. Gli editori stamparono la stessa lettera, e nella pagina precedente sotto alla intitolazione fatta a miledi Betty Mackengies scrissero *ex voto auctoris*.

Trovo autori celebri che posero in fine dell'opera, piuttosto che nel principio, la epistola dedicatoria. Gioachino Sforzio, dotto umanista del secolo XVI, dedicò la sua brevissima Rettorica a Pietro Stella. Nè questa pratica mancherebbe di ragione; poichè pare più verisimile che si pensi a mandar ad alcuno il libro quando è finito, che quando s' incomincia a scriverlo; e come tutto il mondo sa che le dedicatorie si scrivono dopo che l'opera è finita, non si può biasimare che esse tengano il luogo che rigorosamente loro è dovuto. Altri ancora l'usarono duplicata, cioè una in principio, un'altra in fine dell'opera.

CAPO IV.

DELLA PREFAZIONE E DELLA TAVOLA DE' CAPITOLI.

§ 1.

Se sia sempre necessaria la Prefazione.

Quando le lettere che tengono luogo di dedicazione sono indirizzate a letterati, o a persone di condizione eguale, o non molto superiore all'autore, servir possono anche di prefazione, o di proemio, potendosi senz'altro avviso o riguardo entrare in ragionamento intorno al soggetto dell'opera. Ma in altri casi vi si richiede per l'ordinario altro discorso preliminare o preparatorio. Vero è, che siccome non tutte le orazioni richiedono esordio, così non tutti i libri hanno bisogno di prefazione. Ed a che pro far preamboli a quelle opere, che col semplice titolo si annunziano come importanti, e atti a muovere e sollecitare l'attenzione altrui? Gli scrittori stoici, persuasi d'insegnare le verità utili e necessarie, non usarono prefazioni, siccome nel severo Areopago non s'usavano esordj: ed alcuni rigidi allievi di Porto Reale, lo stesso giudizioso e grave Nicole, imitando la severità stoica di

rado usarono prefazioni. Poco ancora le usarono generalmente gli scrittori ebrei. Tra gli storici, molti de' principali cominciarono pur senza proemio. Erodoto comincia alla maniera orientale, poco diversa da quella che vedesi usata da' profeti. Senofonte e Cesare, l'uno nella spedizione di Ciro minore, l'altro nella Guerra Gallica e Civile, entrano quasi ex abrupto nella narrazione. Perciocchè il solo titolo unito al nome dello scrittore bastava a raccomandarlo. Bernardo Davanzati, forse per l'istessa ragione, non fece alcun proemio allo Scisma d'Inghilterra, perchè il soggetto compariva interessante di sua natura, e non v'era gran bisogno che l'autore manifestasse da quali fonti ne avesse cavata la materia, trattandosi di cose assai recenti. Tuttavolta, dachè i libri sonosi tanto moltiplicati, pochi sono coloro a cui non sembri necessario il premettere qualche proemio. Così fossero i letterati stati contenti a certi limiti; dovechè sotto titolo di prefazioni molti hanno voluto spacciar la loro erudizione con poco riguardo alla qualità de' libri a cui le premettevano. E sebbene anche Cicerone e Sallustio ci abbiano lasciati esempj di prefazioni aliene dalle opere a cui le hanno innestate, non è già per questo a dire, nè che questi autori sieno in ciò da imitare,

nè che tali discorsi lodevoli sieno come prefazioni, l'oggetto delle quali non debbe essere che di accennare l'utilità dell'opera, e i mezzi che si ebbero di comporla.

§ 2.

Suo Oggetto Principale qual sia.

Secondo Aristotile, l'oratore dee farsi credere uomo dabbene; quindi potrebbe a taluno nascer dubbio se ad ogni autore di libro sia necessario d'insinuare di sè nell'animo dei leggitori opinione di bontà e di benevolenza, presupponendo che la benevolenza non debba così aver luogo verso l'universal delle persone che leggeranno un libro, come verso quei particolari, a cui si parla in una consulta o in una assemblea. Potremmo rispondere che la carità cristiana e quella *Filantropia*, o umanità che i moderni filosofi mettono a luogo di cristiana carità, importa senza dubbio una tal quale benevolenza al comune degli uomini. In fatti veggiamo che fino i librai e gli stampatori, i quali hanno preso il linguaggio degli autori, propongono sempre di far l'edizione di questa o di quell'opera a motivo di pubblica utilità e per amore de' letterati e studiosi; e sarebbe, non so se io

debba dire inciviltà o impudenza, il protestare che si scrive per toccar danari o per far dispetto a qualche nemico. Ma presupponendo ancora che sia inutile il volere spender parole per far vedere che si scrive unicamente per l'amore che portiamo ai leggitori, sarebbe però sempre cosa disdicevole dimostrare il contrario. Cosicchè, almeno un tal qual concetto di bontà conviene che l'autore se lo acquisti s'egli intende, com'è ragionevole e naturale cosa, che il libro suo sia letto volentieri, e con profitto. Al celebre Massillon, quando viveva e predicava, era secondo ogni buona regola necessario di essere riputato per religioso e osservante il più che poteva di quelle massime di morale che predicava altrui. Una opinione contraria avrebbe sicuramente diminuito l'effetto de' suoi discorsi, e scematagli l'udienza e la persuasione, che sono due fini prossimi, dell'oratore. I suoi Sermoni, che adesso leggiamo stampati, presero la natura di un libro di pietà. Or chi è che non li legga più volentieri, e con più profitto, se il tenor del discorso ne lascerà questa persuasione che egli pensasse ed operasse in maniera conforme a quello che lasciò scritto? Quindi l'opinione più importante di tutte le altre, che dee cercar d'acquistarsi un autore, è

quella d'esser verace e sincero, qualità necessarie singolarmente agli scrittori di storie, ma poco meno giovevoli ad accreditar i libri di qualsivoglia altro genere. Questa opinione, benchè più ferma e più sicura si acquisti col fatto nel progresso dell' opera, che per qualunque protesta facciasi nel principio, può non di meno un giudizioso proemio grandemente contribuire a stabilirla.

§ 3.

In quali Termini possa l' Autore lodar sè stesso.

Ma quando le proteste e le dichiarazioni conducono, come è assai facile, a parlar di sè stesso, qual regola potrà tenere un autore in cosa sì difficile e sì scabrosa? Plutarco, che trattò di proposito questo punto *se, e quando possa un uomo lodar sè stesso*, stabilisce potersi ciò fare quando è necessario per salute e per onor nostro, come sarebbe nelle difese e nelle apologie. A me più ancora sembra scusabile questa lode, allorchè il lodare sè stesso tende al profitto altrui. Però non può essere biasimato un autore che dia ad intender con termini modesti, quando sa di farlo con verità, che egli ha molto bene esaminata e studiata la

materia che prende a trattare, *quoniam in eo studio aetatem consumpsi*, diceva Cicerone. Del resto tutto ciò che uno scrittore può dire, riferire o accennar di sè stesso, è o bene o male, o indifferente. Il dir bene di sè, che è come a dire lodarsi, difficilmente si può sopportare. Cicerone anche dopo due mila anni, quando non può aver luogo in nissun modo l'invidia, e che l'orgoglio nostro per la distanza de' tempi e de' luoghi non si trova offeso, dispiace in questa parte non poco a' suoi discreti ammiratori. E Montaigne non andò senza biasimo per aver lasciato un sì copioso ragguaglio degli andamenti e pensieri suoi.

Per altro quando una persona, per qualunque verso riguardevole, si mette a raccontare i casi suoi, e scoprire il suo cuore con sincerità e franchezza, è assai facile, per ogni poco che il racconto sia animato e patetico, che il libro piaccia sommamente. Cicerone, che ci annoia nel vantar le azioni del suo consolato nelle altre sue opere, si legge con infinito piacere nelle Lettere all'amico Attico. E la più celebre e forse ancor più bella delle opere di S. Agostino, sono le sue Confessioni. Ma questo riguarda piuttosto l'elezione della materia, che il principio del libro; e il parlare di sè nel corso di un'opera appartiene in gran parte

alle digressioni. Nella prefazione non si dovrebbe altro dire, che ciò che rileva all'oggetto essenziale dell' opera. Quindi non sono in alcun modo sofferibili coloro che ci fanno le inutili scuse d'aver fatto il libro in breve tempo e d' essere giovani. Che importa al pubblico, o saputello presuntuoso, che tu conti solo quattro lustri o cinque? Se conosci la tua insufficienza, chi ti sforza a stampare? E se pur lo vuoi fare stimolato dalla tua vanità, perchè insieme alle altre impertinenze vuoi tu ancora con una prefazione o un poscritto protestare che tu sei giovane, e, quel che è peggio, che sei temerario e indocile?

Nel parlare dell'utilità dell' opera che si produce, debbono fuggirsi i luoghi comuni, cioè le cose già molto ben note, e non contrastate da alcuno. Diodoro Siciliano potea ragionevolmente commendare l'utilità della storia nel proemio della sua Biblioteca; ma che bisogno aveva il buon marchese Ottieri di ripeterci dopo venti secoli in una lunga prefazione le stesse cose tante volte già dette? Perchè non imitar piuttosto il giudizioso Tucidide, o Tacito o Guicciardino, che si contennero a rilevare l' utilità particolare di quello spazio di storia che prendevano a scorrere? O che occorre, per cagion d' esempio, in un libro, che tratti di

agricoltura, citar i Ciri, i Cincinnati, i Catoni, i Deiotari, che l'esercitarono, dopo che venti o trenta scrittori di coltivazione hanno nelle loro prefazioni ripestate le stesse cose? Non ci accade di notar altri esempi di somiglianti inutilità, e non ispargeremo parole contro la sciocca vanità e l'affettazion di coloro che, stampando un proprio libro, o ristampando, traducendo e commentando un libro altrui, ne fanno sì magnifici encomj come se fosse il solo libro che meritasse d'esser letto.

§ 4.

Altre cose necessarie da avvertire nelle Prefazioni.

Dovrà però sempre l'autore dare argomento di credere d'aver bene meditata e studiata la materia che prende a trattare: il che corrisponde per appunto all'avvertimento di Aristotile, che l'autore si faccia stimar prudente, che vuol dire bene informato di quel che dice. Se egli protesta di non avere studiata la poesia scrivendo versi o ragionando di poetica; o di non saper i principj di quella scienza, a cui appartiene il soggetto del libro (come fanno alcuni che si danno buonamente a credere di sapere

per dono particolare e quasi per rivelazione, ciò che scrivono) si perdona alla semplicità di tale scrittore in grazia della sua
Ut inf. c. 6. buona fede. Le citazioni, quali si usano da un secolo in qua, visibili al primo aprir del libro, bastar debbono ad affidar chi legge con quali fondamenti egli edifichi: ma dove per motivi ragionevoli non si stimerà bene di citare particolarmente le autorità e le testimonianze altrui, dovrassene nella prefazione avvertirne il lettore. Così ha creduto di dover fare il P. Bougeans nella eccellente Storia del Trattato di Vestfalia, dichiarando di aver da memorie originali e da dispacci e corrispondenze epistolari la materia di quel lavoro; e che per rispetto di persone particolari si era astenuto di citarle a luogo a luogo. Senza un tale avviso sarebbesi potuta prender la storia per un mezzo romanzo; poichè le novelle pubbliche non poteano somministrargli materia di sì arcani negozi. Fino gli stessi scrittori di romanzi, talvolta per dar aspetto di probabilità alla finzione, sogliono fingere nelle prefazioni di aver ricopiate e compilate scritture inedite. Poichè non ci è opera d'immaginazione che non abbia bisogno di essere sostenuta con qualche sorta di verisimiglianza; altrimenti mancherebbe del suo fine. Gli autori e delle Lettere Persiane e

dello Spettatore, opere originali in tal genere, imitate poi da altri genj secondari, non trascuraron quest'arte: così fossero per altri riguardi da commendare. E benchè le opere puramente poetiche e scritte in versi, seguano una diversa ragione, perchè si suppongono dettate per ispirazione, e che, secondo che pare ad alcuni, col verso stesso annunziano la finzione, tuttavia potrebbe anche tornar in acconcio di premettervi prefazione simile a quella che appunto veggiamo alla testa delle suddette Lettere Persiane e de' Dialoghi di Focione. Suppongasi che un autor cattolico componesse un poema sopra la fondazione di Pietroburgo, e la storia maravigliosa di Pietro il grande; per le ragioni che non accade di qui spiegare egli potrebbe propor l'opera come ricavata e trasportata dall'originale di un greco moderno. Finalmente l'uffizio più indispensabile di qualunque esordio, così di libro, come di orazione e di poema, debbe essere di manifestare e spiegare, dove sia d'uopo, il soggetto dell'opera, e farne come la proposizione. E se fosse lavoro lungo, che dovesse compartirsi in più titoli, vorrebbe la buona economia della composizione che se ne facesse la partizione incontanente dopo il proemio.

Castelvetro.

Sup. c. 1, § 11 et 12.

§ 5.

De' Proemi per invocazione.

I Poeti, e coloro che in prosa scrivono opere poetiche, come sono i romanzi, principiano talvolta dalla semplice proposizione, e qualche volta questa proposizione medesima si fa indirettamente per via d'invocazione. Notissimi sono i principj dell'Iliade e dell'Odissea, amendue fatti per invocazione. Esiodo cominciò le sue Giornate nella stessa guisa. I Latini separarono la proposizione dalla invocazione; ma tuttavolta nell'invocazione o nell'apostrofe fatta a qualche insigne personaggio, si contengono i motivi dell'opera intrapresa. Varj sono intorno a ciò gli esempi de' poeti, come di Virgilio, di Lucrezio, di Ovidio. Il Tasso dice alla Musa celeste:

« Tu dichiara il mio canto, e tu perdona
« Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
« D'altri diletti, che de' tuoi le carte.
« Sai che là corre il mondo, ove più versi
« Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
« E che 'l vero condito in molli versi
« I più schivi allettando ha persuaso.

L'apostrofe a Bolingbroke, con cui Pope comincia il suo Saggio sull'Uomo, contiene

enfaticamente ciò che un freddo parlatore direbbe in una prefazione, per dimostrare l'importanza della materia che tratta. Molte spezie di libri possono imitar quest' improvvisi cominciamenti.

I giovani letterati e quelli che mancano o d'immaginazione o d'arte, o che hanno pur ingegno e lettura, non mai sanno come dar fuori qualche lor pensamento, se non fingono di scrivere ad un amico, ed attediano il lettore con ciance inutili prima ch'egli possa sapere di che gli si vuol parlare. Altri per somigliante ragione fingono insipidissimi colloqui, per condurci a grande stento al punto che vogliono toccare. Nè gli uni nè gli altri non riflettono che meglio amerebbe il lettore senza vani preamboli trovar subito un sentimento che meritasse attenzione; e che quanto più rapido e più improvviso è l'ingresso ne' racconti poetici, tanto maggiore è l'effetto che fanno. Se vi si vuole entrare con prevenzione e con cautela, non ha più luogo la sorpresa e lo scuotimento. Certa sospensione è la prima cagione del piacere, che provasi in tali letture. L'elogio di M. Aurelio può dirsi più tosto un poemetto scritto in prosa che una orazione panegirica, se non che si disdice alle orazioni di genere dimostrativo il darvi principio con detti sentenziosi, o ex abrupto.

Ma un autore meno animoso o avrebbe con una prefazione apologetica scusato la nuova maniera di comporre orazioni in forma drammatica; o per adattarsi alle regole ed agli esempi rettorici, che molto bene autorizzano coteste prosopopee, avrebbe cominciato a discorrere lungo tratto in forma oratoria, ed introdotto poi Apollonio a parlamentare. Il genio superiore di M. Thomas *medias in res auditorem rapit.*

§ 6.

Divisione della Materia.

Alcuni maestri di rettorica, mossi dall'autorità di Cicerone e dall'esempio di Demostene, e degli altri oratori greci, appresso i quali di rado si trovano partizioni, le vorrebbono per l'ordinario sbandite. Se ci fossero rimaste le orazioni di Ortensio, sarebbono per l'autorità di lui almeno divisi i pareri anche di quelli che vogliono in ogni cosa l'autorità degli antichi; perocchè sappiamo ch'egli era usato di dividere anche troppo minutamente i suoi argomenti. Ma qualunque si fosse in questo la pratica o la regola degli antichi, non sarà mai possibile che gli oratori, nè civili, nè ecclesiastici, vogliano lasciare le partizioni e molto

meno la divisione de' capi ne' libri. E nel vero, se stimasi opportuno il dividere in tre o quattro parti un discorso, che si debbe poter recitare in un'ora, molto più si crederà convenevole il partire in altrettante sezioni un libro da leggersi in più giorni. Dobbiamo però avvertire che quantunque sia necessario dividere una lunga opera, come sarebbe un trattato da comprendersi in uno intero volume, o una storia, che ne abbracci molti, presupposta la maniera con cui si stampano i libri oggidì, non pare necessario, nè tampoco utile, che l'autore nel contesto dell'opera esprima chiaramente la sua divisione, come sogliono fare gli oratori.

Le orazioni supponendosi fatte di lor natura per essere udite e non lette, uopo è talvolta che l'oratore nel contesto del suo ragionamento avvisi l'uditore della distribuzione della materia, e del passaggio ch'egli fa da una parte all'altra del suo assunto. Così tutti i brevi componimenti, come sarebbe una lettera scientifica o una dissertazione, non esigono tali divisioni di capi; e se la materia, di che si prende a scrivere, portasse lungo trattato, la divisione più facile e più naturale sarà di far che ciascuna lettera comprenda quello che si comprenderebbe in un capo. I dialoghi richiedono un particolare artifizio per la divisione, qua-

loro si abbia la materia copiosa, o si voglia conservar la verisimiglianza che si richiede in questo genere di composizione. Nè sarebbe da imitare in alcun modo il Varchi che fece durare il suo Dialogo dell'Ercolano per cinque o sei ore senza interromperlo, e non ebbe l'avvedimento di divider quell'opera in diversi trattenimenti. Dopo gli antichi i più giudiziosi ed accorti nel trattar materie di critica per dialogo, dividendo in diversi capi e titoli la materia, parmi che sieno stati Antonio Agostino nella Emendazione di Graziano, e Francesco Patrizio nell'Arte Istorica, e forse più di loro ancora l'autore ingegnosissimo delle Lettere Provinciali, benchè non distinguesse le materie così manifestamente sotto certi capi. Nelle altre sorti di libri, come nelle storie, ne' romanzi di forma storica e nei libri didattici, la divisione de' libri e de' capi è affatto libera. Ma ne' libri didattici è generalmente più necessaria. E d'altra parte tutte queste opere, per quanto sien lunghe, debbono essere talmente concatenate, che il lettore anche senza intitolazione di capitoli ne vegga il seguito.

§ 7.

Come s'introducesse la divisione dei Libri e de' Capitoli, e la Tavola che li rappresenta.

La divisione sì de' capi come de' libri fu introdotta più per la strettezza e 'l difetto delle carte, delle pelli e delle tavole, sopra le quali si scriveva, che per deliberato proposito. Vera cosa è che quello che fu da principio praticato per necessità, si perfezionò, come in tutte le cose succede, per comodo e per leggiadria. Erodoto, il più antico scrittore che facesse un'opera di notabile grandezza e con bell'arte, divise la sua Storia in nove libri. Aristotile, che con l'esempio e con gl'insegnamenti suoi portò quasi a perfezione l'arte di scrivere, divise pure i suoi diversi trattati in più libri. Ma il primo, per quanto mi ricordo, che dividesse i libri in capitoli, e sul principio dell'opera presentasse, come in una tavola o quadro, il Sommario di tutta l'opera, l'ordine e il contenuto de' libri e de' capi, fu Plinio il Vecchio nella sua Storia Naturale. Egli dice espressamente d'averlo fatto per comodo di Vespasiano, a cui indirizzava quella grande Opera, affinchè non potendo

leggerla probabilmente di seguito, o non volendo leggerla tutta, vedesse da' titoli dei capi quello che gli paresse più degno della sua curiosità. A dir vero un'opera di quella sorta, ripiena di tante e diverse materie, ben esigeva anche per un lettore, che non fosse occupatissimo, com'era un imperador romano applicato agli affari, qualche divisione di capi per indicare la diversità dei soggetti. Vi è qualche divisione ne' codici manoscritti di Quintiliano e d'alcuni autori. Aulo Gellio divise forse anch' egli stesso i suoi libri in distinti capitoli, e Fozio nella sua Biblioteca distinse i codici, per esser materie affatto diverse; ma niuno d'essi il fece per ridurre in una sola tavola gli argomenti de' libri, come Plinio. Gli scolastici, i quali per aver voluto cercare con troppo studio la chiarezza e la precisione, divisero e ridivisero i loro trattati in distinzioni, questioni, articoli, trascurando ogni buona regola di eloquenza, non si presero pensiero di quella continuità di discorso o di quelle transizioni, che cotanto vagliono a trattener il lettore e che fa un sì notabil pregio degli scrittori antichi. All'esempio degli scolastici anche gli altri scrittori del secolo XIV costumarono di dividere per capitoli i loro libri, e porvi a ciascun capitolo il sommario. Ma oltrechè cotesti ti-

toli o sommarj erano inesatti, non si ebbe alcun riguardo alla concatenazione del discorso. Nel rinascimento delle lettere si diede in un altro estremo, e si ripigliò l'uso di scrivere seguitamente non solo senza argomenti o sommarj, ma senza distinzione di capi o di paragrafi. I letterati, che diedero la norma alle prime stampe, osservatori in tutte le cose de' modi antichi, procurarono altresì d'imitar la forma de' manoscritti: laonde siccome si stamparono le tragedie e le commedie de' Greci e de' Latini senza divisione di atti e di scene, così furono anche stampati i libri, e vecchi e nuovi, senza divisione di capi. Erasmo e Vives, primi maestri dell'arte di scriver nel secolo XVI, non divisero pressochè le opere loro in capitoli, ma con perpetua orazione seguitarono l'argomento assunto: e di tanti libri, che uscirono dalle stampe de' più famosi stampatori di quel secolo, Aldo e Paolo Manuzj, Sebastian Griffio, Frobenio, non so se alcuno ve ne sia diviso in capitoli, eccetto quelli che sono composti a pezzi quasi isolati, come l'Ortografia del Manuzio, e l'Eleganze del Valla, gli Apoftegmi ... Budeo medesimo, che scrisse copiosi volumi, in cui pure sarebbe stata sì opportuna la divisione per capi, tirò innanzi senza divisioni, e senza sommarj ne' titoli distinti. Ma

non si tardò guari a distinguere col numero de' capi i libri latini e greci; e coloro che ne scrissero de' nuovi, si adattarono alla stessa maniera, e a poco a poco divenne poi generale costume il dividere i trattati o i libri per capi o articoli. Pare che gl'Italiani siano stati de' primi a praticar questo metodo scrivendo in lingua volgare. Osservo che i primi professori del disegno, scultori, pittori, architetti, che per la più parte furono letterati, diedero anche nella composizione dei libri qualche buon esempio. I quattro libri d'Architettura di Pietro Cataneo sanese sono forse l'opera meglio disposta per questa parte della divisione, intitolazione e concatenazione de' capi che uscisse da scrittor moderno, ed è, credo, la prima. Anche Niccolò Machiavelli divise il *Principe* in capitoli. Lodovico Domenichi e Tommaso Porcacchi acquistarono poi non poca rinomanza in questa sorte di lavori. Ma nel secolo seguente essendosi la letteratura con grande studio coltivata dai Francesi e da' Fiamminghi, gli uni per quella natía inclinazione alla proprietà e all'eleganza, gli altri per quella innata diligenza, ed economia in tutte le cose, portarono alla forma esteriore de' libri quella precisione e nitidezza che ammiriamo nelle stampe di Parigi, d'Anversa, di Amsterdam, di Leyde,

di Utrect, e che, per questo riguardo delle divisioni e de' sommarj, pare che sia stata da Gherardo Vossio portata a somma e forse anche a soverchia esattezza. Ora però che appena si vede stampar libro senza tali aiuti, i sommarj debbono riguardarsi come importantissimi alla divulgazione di un' opera; perocchè è certo che il primo giudizio che se ne fa dalla gente, procede dalla tavola de' sommarj più ancora che dalla prefazione, due parti, che da tutti si leggono le prime, e da' molti si leggon sole.

§ 8.

Doppio Vantaggio che ne risulta.

Quindi per mio avviso non solamente dee l'autore fare egli stesso questa tavola dei capitoli, o sia degli argomenti e sommarj (diversa dall'indice alfabetico delle cose e de' nomi), ma farà anche gran senno, se l'abbozzerà avanti d'innoltrarsi nella composizione dell'opera; conciossiachè non solamente ella dovrà servire d'indice al leggitore, ma di regola e d'indirizzo allo scrittore medesimo per l'ordine della composizione a guisa di ossatura e di selva. Nel fervore della composizione nasceran nuove idee, e si troverà farsi luogo a molte cose,

le quali nella prima combinazione de' capi non si erano presentate alla mente dell'autore, e si dovrà poi necessariamente ritoccare e variare più volte avanti che il lavoro sia a compimento. Cotesti sommarj e divisioni di capi talvolta renderanno superflue le formole di transizione che nelle orazioni, o in altri tali brevi componimenti son necessarie. Nulla di meno, a buona economia richiederebbe che tra il fine e gli ultimi sensi di un capitolo, e il sommario e il primo periodo del capitolo seguente, senza ripetere le stesse parole o frasi, ci fosse tale concatenazione, che il lettore si trovasse impegnato a continuar la lettura non solo senza ritardo e senza noia, ma quasi senza bisogno di riflessione o di posa. Per questo effetto sarà uopo ordinar le materie in tal modo che i titoli de' capi, articoli, lezioni, o paragrafi presentino una ragionevole serie di cose relative al soggetto ed al titolo del libro, e che questi medesimi titoli particolari posti al luogo loro nel contesto non disfigurino il discorso, venendovi quasi a sproposito; ma vi siano naturalmente chiamati dagli ultimi sentimenti del capitolo precedente, ed abbiano rapporto col principio del seguente, a cui servono d'intitolazione. Oltre a ciò, conviene che quando il lettore non badasse al titolo de' capi, ma

continuasse la lettura d'un capo all'altro, come si farebbe d'un periodo all'altro d'una continuata orazione, il discorso si trovi concatenato ed unito naturalmente, e senza affettazione. Le quali cose perchè tutte si eseguiscano, richiedono incredibile sforzo di mente, e applicazione e diligenza grandissima in chi compone; e non però alla tavola, o alla prefazione, ma all'economia generale della composizione appartengono.

CAPO V.

DELLA DISPOSIZIONE GENERALE.

§ I.

Economia della Composizione difficilissima.

Quando il gran presidente di Montesquieu prese a comporre la famosa opera dello Spirito delle Leggi, ben è certo ch'egli ne avea concepita e compresa nella sua mente tutta la sostanza, e che avendo già dato sì buona prova di stile e di profonda erudizione di mondo nelle Lettere Persiane e nelle cagioni della Grandezza e Decadenza de' Romani, non avea a contendere nè con la grammatica, nè col dizionario per conto della lingua, nè da logorarsi intorno a' libri

per far raccolta di autorità e di fatti comprovanti il suo sistema. Con tutto questo, io non mi maraviglio punto che v'impiegasse, com'egli stesso confessa, venti anni, e che, disperato quasi di ridurla a buon ordine, tante volte si sentisse stimolato a gettarla alle fiamme. Tengo per certo che il Tuano, benchè scrivesse in lingua straniera e morta, e che si piccasse pur d'eleganza, e benchè la somma delle notizie che ebbe a mettere insieme e l'esattezza che una storia di quella natura esigeva, fosse incomparabilmente maggiore che la erudizione di cui ebbe a far uso il Montesquieu, terminò tuttavia in minor tempo, e con meno affanno la storia sua sei volte maggiore, che non sia l'opera dello Spirito delle Leggi. Ma il Tuano non avea gran fatto da pensare all'accozzamento e alla disposizione delle materie; perocchè, seguitando l'ordine de' tempi, non avea a stancarsi l'immaginazione, a combinare il complesso, ad esaminare i rapporti di una materia con l'altra, a combattere seco stesso per collocare questo o quel fatto, o tale e tal altra riflessione in un luogo più che in un altro, a risolversi se dovesse tralasciarsi, o inserirsi un bel tratto che pare e non pare a proposito, il che sarà accaduto infinite volte al Montesquieu, ed a chiunque abbia scritte opere di quella natura. Chi

non ha avuto a provar questo travaglio, rimembrando seco stesso i veri detti d' Orazio (1), che fanno al proposito d'ogni autore, può sicuramente dirsi che non ha fatto un libro di qualche valore.

Le regole dell' arte del dire intorno alla disposizione, come di collocare nel principio e nella fine gli argomenti più forti, e tutto ciò che debbe far maggior colpo e impressione nel giudice o nell'uditore, non hanno generalmente luogo nella composizione dei libri. Tra l'oratore e l'autore passa questa differenza, che l'oratore, come tale, bada alla vittoria presente; e quando gli venga fatto di condurre chi l' ode alla determinazione, a cui lo esorta, egli ha ottenuto il suo fine, ancorchè poi quell' effetto non fosse durevole e il giudice si pentisse della sua sentenza o il consiglio pubblico del suo decreto. Laonde tutti i mezzi di persuasione, che hanno effetto eziandio momentaneo, servir possono nel giudizio e nelle consulte. Ma il libro essendo fatto per esser letto tranquillamente, e riletto di nuovo dopo la

(1) *Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici...*
Hoc amet, hoc spernat ....
Et quæ disperat tractata nitescere posse relinquit...
Quamvis invita recedant ... Ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret.
Ep. ad Pis.

prima volta, poco importa che le cose più essenziali si trovino verso la metà dell'opera, ovvero nel principio o nella fine. Vero è che in quelle opere o libri che tengono più propriamente dell'indole oratoria, come sarebbono panegirici, elogi funebri, apologie e altri simili scritti, in cui l'autore si trova impegnato a sostenere, come può il meglio, un certo assunto, allora si può usare di quella medesima economia, che i retori prescrivono, cioè di avviluppare in mezzo agli altri più forti argomenti quelli che sono più deboli; distrarre il più che si può il leggitore da quelle particolarità che sono men vantaggiose, e scivolare per dir così, sopra i passi lubrici e sdruccioli della causa. E questo può farsi altresì in certi assunti da scherzo o ironici, come è l'Elogio della Follia, o il Discorso del Matrimonio d'Antonio Cocchi. Ma quando non si prende a scrivere per alcuno impegno particolare, nè da scherzo, ma con vera e sincera intenzione d'istruire il pubblico e di fare una opera soda e profittevole, allora gli argomenti fievoli, le prove che poco rilevano, le autorità non concludenti, in vece d'avvilupparsi nel mezzo, debbonsi anzi lasciar fuori; abbandonare affatto le difficoltà leggieri e frivole, accennarle e scioglierle di passaggio o prescinderne totalmente; quelle che sono

incalzanti e gagliarde, e che potrebbono contrappesare e dar tracollo al suo sistema, si debbono pesare ed esaminare con buona fede. Che se non ci fosse motivo di risoluzione sufficiente, meglio sarebbe propor francamente come problematica la questione, adducendo con eguale sincerità così le ragioni contrarie, come quelle che sono favorevoli alla sua opinione. Del resto, egli è ben certo che l'autore non altrimenti che l'oratore debbe aver per fine d'istruire e di dilettare e d'insinuare le sue opinioni, che è lo stesso che piegar al suo volere gli ascoltatori e i giudici: e queste tre cose sono vicendevolmente sì unite, che appena l'una si può ottener senz'altra; benchè in vece di dilettare debba dirsi piuttosto tener l'uditore. M. de Voltaire dice che la prima politica del poeta è di far buoni versi; ed io credo che si potrebbe dire con ugual ragione che la prima politica dell'autore è di farsi leggere. Ora presupposta la proprietà e la chiarezza dello stile, qual altro mezzo vi è di tener l'attenzione del leggitore o sia di farsi leggere, che quello di risvegliarsi di tratto in tratto qualche idea che lo animi a continuar la lettura, e lo tenga sospeso ed ansioso con l'aspettazione di qualche cosa che gli gradisca d'intendere e di sapere? L'attrattiva pur troppo

forte de' romanzi, dalla cui lettura che vi si mette, si distacca a gran pena, non procede da altro che dalla aspettazione, in cui l'autore ci pone di saper una volta chi sia quel personaggio che viene in iscena, come quell'altro venisse a capo della sua impresa, qual fosse l'esito di quell'amore. Tutti i libri non sono di questa natura, e sarebbe indiscrezion troppo strana l'aspettarsi dalle gravi storie, da'romanzi politici, da' trattati scientifici una sospensione e agitazione d'animo sì continuata e sì viva. Nondimeno egli è dovere che ogni autore la cerchi e la procuri nella misura possibile e confacevole alla qualità del libro che si vuol fare; nel che consiste tutta l'arte della composizione.

§ 2.

Distribuzione di cose, e Varietà conveniente a' Libri storici.

La storia, che è una serie di narrazioni, e non comporta e non soffre lunghi ragionamenti che abbiano aria di trattati didattici, può non di meno in due o tre maniere variare l'uniformità sazievole che nascerebbe facilmente dal semplice e troppo lungamente continuato racconto. Di queste maniere la prima, che è quella usata dagli an-

tichi e dagli storici del secolo XVI, è dei discorsi diretti che si fanno fare di tratto in tratto a diversi personaggi che hanno parte ne' fatti che si raccontano. I critici che disapprovarono cotesti discorsi come contrari alle rigorose leggi della verità istorica, non posero in considerazione questo vantaggio che ne risultava, cioè di rompere la monotonia della narrazione. Per altro dachè l'uso n'è affatto abolito, dee lo storico cercare cotesta varietà per altra via, ora inserendovi riflessioni opportune, ora rapportando qualche detto memorabile d'illustri personaggi, talora compilando istruzioni o lettere; ora la forma variando e il tenor della narrazione, or raccontando con frasi rapide e concise, ora con qualche ampiezza e rotondità di periodi. Se scrive storie singolari o vite di principi e d'uomini illustri, dividendo la materia secondo certi capi d'uffizj e carichi sostenuti, o di virtù praticate potrà nondimeno variarla con distese narrazioni. Se avrà preso a scrivere, come si fa generalmente secondo l'ordine de' tempi, i fatti di una nazione o di un regno, potrà interromper l'ordine qualche volta, e ripigliare con breve epilogo le cose da' suoi principj, parlando ora di cose politiche, ora di militari, talvolta di cose letterarie e qualche fiata ancora di particolarità di storia

naturale e di dottrine fisiche, qualora se ne presenti senza affettazione la congiuntura. Oltre ai caratteri e ritratti delle persone principali, riferir si possono quelli di altri soggetti subalterni, e interrompere la serie di questi ritratti con distesi racconti di qualche azione. Conciossiachè anche le parti più belle e più interessanti di una storia se sono troppo spesse e continuate, o stancano o attediano il leggitore. Per altra parte, il racconto de' fatti pubblici e delle azioni di guerra, che formano la più gran parte delle storie, senza mescolamento di altre particolarità, e senza riflessioni che ci riconducano all' esame del cuore umano, e alla filosofia, non può gran fatto tener impegnato il lettore. Lodo ed ammiro la semplicità de' Commentarj di Cesare: non di meno io sono certo che fuori di quelli che lo leggono per motivo d'imitarne la latinità o di farvi sopra osservazioni militari, tutti gli altri studiosi leggeranno assai più volentieri gli Annali di Tacito, o una mezza Deca di Tito Livio, che que' bellissimi Commentarj, non per altra ragione, salvo perchè mancano di varietà. Fra gl' infiniti storici moderni è facile osservare, che quelli che non ebbero questo avvedimento di mescolare le narrazioni con le riflessioni, e con l' espression de' caratteri; di temperare

una materia grave e sollevata con qualche altra o popolare o famigliare o critica; le cose di guerra con quelle di governo, gli affari politici con gl' intrighi di corte; le gloriose azioni pubbliche de' grandi con le debolezze domestiche; i lunghi racconti di strepitose imprese con brevi aneddoti, con motti arguti; lo stile vibrato col placido e soave; senza queste varietà di cose e di stile mal poterono ritenere l'attenzione dei leggitori. Difettosa è trovata per questo riguardo la Storia di Francia del P. Daniel, il quale, benchè possedesse assai largamente la materia, si è però troppo abbandonato a' racconti de' fatti militari, e non si studiò abbastanza di variare nè con la scelta delle materie, nè con l'artifizio dello stile, il tenore delle sue mormorazioni. Per un difetto del tutto contrario, il modernissimo autore della Storia del Parlamento d'Inghilterra, per voler fare ad ogni pagina un ritratto, mai non prosegue o spiega alcun fatto. Sicchè come Daniel si assomiglia ad una vasta galleria dipinta solamente a battaglie, l' altro sembra un gabinetto di piccoli ritratti, che stanca molto più che non diletta, per la troppa moltitudine de' quadretti.

§ 3.

Qualità essenziale de' Romanzi e de' Poemi narrativi.

Gli scrittori di romanzi che hanno e la materia e la maniera libera, possono assai più facilmente che ogni altra sorta di autori allettare e trattenere sospeso ed attento il leggitore. Tuttavolta anche in questo genere, quando un autore intendesse di far opera non solo dilettevole, ma istruttiva, con inserirvi massime e cognizioni utili e sode, troverà che per renderla tollerabile, non che piacevole ed amena, tutta la sua dottrina, anche vastissima e profondissima, non basta senza un' immaginazione fertile e vivace e con gusto delicato e fino. Ne fanno prova il Sethos dell' abate Terrasson, e tanti altri romanzi fatti ad imitazione del Telemaco, che per molto che sieno stimati buoni, sono letti appena da' più studiosi e da chi vi è costretto dall' aio o dal maestro. Il grande Haller non riuscì nell' Usong con quell' applauso che in altre sue opere. I Viaggi di Ciro cadono nello stesso difetto, benchè, essendo il romanzo breve, l' erudizione viene ad esservi meno tediosa. Non di meno i discorsi dottrinali vi sono più

lunghi senza proporzione de' racconti piacevoli. Quest'arte di piacer dilettando con sì fatti libri fioriva grandemente nel passato secolo. I romanzi di Clelia, di Astrea, di Cleopatra erano non meno dilettevoli e forse più utili, che non sieno quelli dell'età nostra; perocchè i loro autori seppero intrecciare al nodo principale, che è un amor disturbato, molte utili notizie e riflessioni. Se si leggono ora comunemente con più diletto i romanzi scritti in forma di lettere che quelli che sono in forma di storia o di poema epico, la ragion si è, che supponendo eguale capacità e fecondità d'idee nell'autore, la forma epistolare è capace di molto maggior varietà. Ciascuna lettera, ancorchè debba continuare la materia delle precedenti, dà luogo a diversi sentimenti, concetti ed immagini che nel tenore di una narrazione storica non troverebbono luogo, o vi starebber forzati. Oltrechè, in una serie di lettere lo scrittore può molto agevolmente variar proposito d'una in altra lettera, e lasciarne uno per un altro, ritornando al primo senza biasimo d'*incoerenza*. Però, sebbene questa forma di libri, e in opere di erudizione e di scienze e in quelle di gusto, soglia essere effetto di debole fantasia, nasce tuttavolta da buona ragione, che è questa facilità di variare concetti e ma-

niere. La sagacità de' moderni autori trovò ancora un altro spediente per rendere più vibrato e piccante lo stile delle finte lettere, ed è di avvertire nel proemio che essi ne hanno troncato e tolto via quello che lor pareva poco interessante. In questa maniera, conservando il verisimile (poichè è verisimile, che due amici, o due amanti si scrivano talvolta cose che riuscirebbon fredde e insipide al senso altrui) si lascia aperta la via a dir tutto il più bello e il più dilettevole.

Ne' poemi la diversità delle immagini e delle idee è tanto necessaria che ogni bellezza di stile, ogni copia di dottrina, ogni più sicuro giudizio dell'autore non può bastare a renderli leggibili, se non sono animati da questa varietà, la quale, rendendosi più difficile per la misura del verso o per la necessità della rima, rende infinitamente rare le buone poesie. Parlo qui de' poemi narrativi o epici per l'analogia che hanno con la storia e con romanzi. Dopo Omero, di cui la vena è stata maravigliosamente feconda, Virgilio che il compilò, Ovidio che prese tutt'altra via, ebbero questo pregio, l'uno dall'arte, l'altro dalla natura. Silio Italico e Lucano sono inferiori a que' tre, non tanto per difetto di general condotta ne' loro poemi, quanto per la uniformità

che vi regna; nell'uno perchè mancando di forza non si solleva mai; nell'altro perchè troppo vigoroso non sa mai abbassarsi. Dante, che a riguardar le regole dell'arte non si saprebbe in qual classe di poeti riporlo, è per altro poeta eccellentissimo per questo riguardo. Ne' primi anni ch'io mi diedi allo studio delle belle lettere, quando io sentiva proporre come regola di studio che si doveva legger Dante per l'immaginazione, non sapeva intendere altro sotto questo vocabolo d'immaginazione, che quella fantasia che gli avea somministrate tante diversità di situazioni, e fattogli creare tre mondi soprannaturali; e diceva tra me stesso: Che ci gioverà l'immaginazione di Dante per un trattato, per una orazione e per qualunque altra sorta di componimenti che questa? Ma quando cominciai a scrivere qualche libricciuolo e poi qualche opera di maggior mole, e ritornai a leggere e rilegger Dante anche per profittare di certe particolarità riguardanti la storia de' mezzi tempi, ben mi avvidi quanto importasse quella immaginazione di Dante: e sono ora persuaso che pochissimi libri si possano leggere con maggior profitto da qualsivoglia autore di libri, ancorchè debban essere in prosa e di forma didattica. La lettura delle due prime Cantiche mi fa provare quel medesimo sentimento che provo

al sentir un'opera musicale composta da valente maestro, che per la varietà della melodia che di tratto in tratto mi si rinnovella, quasi mi vieta di essere lungamente distratto o attediato, come accade nelle opere de' maestri, che mancano d'immaginazione. La divisione de' Canti di Dante serve anche maravigliosamente a questo effetto, perchè essendo essi di mediocre lunghezza ricomincia sempre con nuove idee. Ariosto e Tasso non mancano certamente di questo pregio: ma la varietà che nella lettura de' lor poemi alletta i leggitori, è diversa da quella di Dante nelle Trasformazioni e ne' Fasti di Ovidio, e non così generalmente utile per ogni sorta di composizioni.

§ 4.

Riflessioni sopra la Varietà di cui e capace il Dialogo.

Il dialogo che ha molte cose comuni a tutta sorta di libri, così di prose, come di poesie, è altresì sopra tutte suscettibile di varietà. Esso tiene della storia e del romanzo, del poema epico e del drammatico; perciocchè buona parte de' dialoghi altro non sono che un racconto, o vero o finto, di cose dette da

altri o da noi. Esso ha forma di commentarj o di storia, quando è narrativo, come quello di Cicerone, *De Oratore*, il Cortigiano del Castiglione e le Lettere Provinciali; perocchè gli autori, parlando in persona propria, di tratto in tratto riferiscono i discorsi altrui. Egli è poi forma drammatica, quando s'introducono direttamente a parlare gl'interlocutori come nelle tragedie e nelle commedie; tali sono i Dialoghi di Platone, la più parte di quelli di Luciano e di Fontanelle, e quelli di Sperone Speroni. Qualche volta i dialoghi s'incominciano in forma narrativa e poi prendono forma drammatica, come si vede in quello *De Amicitia* di Cicerone. Finalmente l'opportunità, che permette la natura del dialogo d'intersecare con brevi domande e brevi risposte i lunghi discorsi, e a continuate e lunghe repliche e contraddizioni frammischiare gli scherzi e le facezie; d'intrecciar la rapidità del dialogo drammatico col dialogo narrativo alquanto più largo e diffuso; d'introdurre diversi caratteri di persone, e farle parlare con massime diverse e con diverso costume, dovrebbe facilmente rendere il dialogo più vago, e più leggibile che ogni altra sorta di libri. Ciò non ostante, sono forse ancora più rari (massimamente se li cerchiamo di qualche impor-

tanza e grandezza) i buoni, utili e piacevoli libri fatti a dialogo che gli altri. Perciocchè vi si richiede una certa festività di sentimenti e una somma eleganza e ricchezza di stile, senza le quali cose il dialogo, sopra qualunque soggetto compongasi, sarà meno tollerabile che un libro di altra forma. E per altra parte, il conciliare una tal varietà di caratteri, di sentimenti e di cose; la leggerezza e volubilità de' propositi, che porta seco facilmente con l'ordine necessario per isviluppare e spiegare il soggetto, è opera difficilissima. In fatti, come il dialogo riesce a maraviglia a combattere, e snervare con la piacevolezza e con le contraddizioni gli altrui sistemi, malamente poi serve a bene stabilir un sistema a ad insegnar con ordine e precisione qualsivoglia dottrina.

Sup. c. 1, § 7.

§ 5.

Diversi Metodi di Trattati scientifici.

STABILITI i principj delle scienze, gli autori in tutte le nazioni erudite, cominciando dai Greci e da' Latini, lasciarono il dialogo per abbracciar la forma istruttiva e metodica. I Dialoghi di Cicerone si leggono ancora per amor del latino; ma spenta la lin-

gua greca, e cessato il motivo di apprendere ad imitare l'eloquenza di Platone, niuno è che non legga più volentieri Aristotile che scrisse con altro metodo.

I due diversi metodi di trattar le scienze astratte, esatte o sublimi, come sono le matematiche, de' quali uno suol chiamarsi metodo *Analitico*, e l'altro *Sintetico*, dovrebbero, a parer mio, lasciarsi alle sole scienze capaci di precise ed evidenti dimostrazioni. Quelle facoltà e que' soggetti, dove anche le più principali asserzioni sono fondate sopra l'opinione e la probabilità, male si adattano al metodo geometrico. Finora pochi libri di filosofia razionale, di metafisica, di ragion pubblica o civile, o di critica, scritti in questo metodo hanno trovato leggitori. Ricordomi bene d'un grand'ingegno, oggidì celebre fra'geometri più sublimi, che lesse le opere di Volfio, Teologia, Diritto naturale e delle genti; Psicologia e tutte le altre parti della Filosofia. Ma quegli era nato e fatto per la geometria, ed anche leggendo, studiando qualsivoglia cosa, gradiva facilmente quel metodo. Comunque sia, se per metodo geometrico intendiamo quel distinguere e numerare i paragrafi di un trattato, e dispor la materia in modo, che le proposizioni seguenti trovino tutto o parte della dimostrazione nelle precedenti,

e si vadano così concatenando con ispessi rapporti, non dissento che qualsivolia opera precettiva, la logica, la morale, e l' arte rettorica, la poetica, la critica si trattino in questa maniera; metodo che vediamo praticato da Gherardo Vossio in molte opere, e da Eineccio in quasi tutti i suoi scritti, dove le massime principali si trovano distinte dalle osservazioni che ne accrescono le prove o vi servono di corollari. Per altro quel distinguere in numeri tutta la serie di un trattato filosofico o critico è cosa affatto arbitraria, e non serve pressochè ad altro che a segnar i punti a chi li studia come si assegnerebbono le pagine; o a facilitare l' indicazione qualunque volta occorra di riferirvisi. Questo però si fa ora non solo in ogni sorta di libri; ma ne' memoriali, e negli altri scritti curiali e pubblici che si dividono in articoli, paragrafi e numeri.

§ 6.

Distribuzione de' Libri Didascalici, o Trattati scientifici.

E quantunque i trattati scientifici, che hanno direttamente per oggetto l'istruzione, non il diletto de' leggitori, esigano sopra ogni altro pregio la chiarezza, la precisione e l'ordine, non è però quest' ordine incompatibile con certa varietà di concetti, d'idee e di maniere. Egli è ben vero che per comporre un trattato scientifico e dottrinale che sia facilmente letto da chi non è obbligato ad imparare quelle tali materie, vi si richiede non solamente gran capitale di dottrina, ma ancora molt' arte: nè quest' arte ancor basta senza una sagacità naturale, ed una fecondità di fantasia che sostener possa un corpo unito di giusta mole. Tra il fare una lettera di tre o anche di trenta pagine, bella, vaga e spiritosa, che senta eziandio l'erudizione, e il fare un discorso di dugento o trecento pagine, vi è quella differenza che passa tra il comporre un mottetto, o mettere in musica un dramma intero o una messa solenne, e per parlar con similitudine più analoga, tra il far un volume di ode e sonetti, o un lungo poema.

Tutti i critici avvertirono che Orazio, si bello spirito e sì giusto, non sarebbe forse mai stato capace di fare, non dico l'Eneide, ma un libro solo che pareggiasse quelli di Virgilio. Ne scorgiamo una prova manifestissima, confrontando con la Georgica le Epistole o i Sermoni di Orazio, che sono componimenti della stessa spezie, benchè diversi nella materia. Dal verso in fuori, i libri che trattano di arti e di scienze, come a dire di cose filosofiche, critiche, politiche o morali, debbono comporsi con quel medesimo artifizio, e richiedono, ardirei dire, la stessa forza d'immaginazione che i poemi didattici; come a proporzione ci vuole per una lunga storia la fermezza e la vastità di mente che fa d'uopo ad un poema epico: laddove per fare una relazione o scrivere una vita particolare, basta una mediocre coltura di lettere e il comun senso. Se presupposte le doti naturali, dopo questi generali ricordi che si danno a chiunque si applica alle buone lettere, che sono di fecondarsi e ben formarsi la mente con la lettura d'ottimi autori, io dovessi indicare più particolarmente quali opere debbano studiarsi e imitarsi da coloro che vorranno scrivere libri istruttivi, direi che la Georgica di Virgilio ed altri poemi didattici di questa natura come la Coltivazione dell'A-

lamanni, la Poetica del Vida e di Boileau, sarebbono esemplari utilissimi. Per altro egli è certo che i libri che non sono di forma narrativa o drammatica, seguono la stessa norma che le orazioni, spezialmente di genere deliberativo e dimostrativo: e se il libro fosse critico o apologetico, apparterrebbe al genere giudiziale. Quindi non solamente tutta la *Teoria* dell'argomentazione, ma tutto quello altresi, che appartiene all'ornamento e alla varietà o all'energia del discorso, serve maravigliosamente alla tessitura di questi libri, come le prosopopee, le descrizioni vive e parlanti, le apostrofi, le ripetizioni e tutte le figure che si chiamano de' sentimenti. Rimettiamo però il nostro lettore a quanto nelle prime scuole avrà imparato, o facilmente da' libri elementari imparar potrà intorno a queste cose, comuni affatto con l'arte rettorica: ma sopra tutto l'esortiamo a ricercare ne' fonti originali, e nel contesto gli esempi così delle figure, come delle argomentazioni, che vedrà allegati dagli scrittori dell'arte.

§ 7.

Delle Digressioni.

Benchè anche ne' familiari discorsi, non che nei libri a bell' agio meditati e composti, siano generalmente biasimate le digressioni, egli è vero nondimeno, che se ne veggono molti esempj in autori eccellentissimi e classici; e sono ancora per l'ordinario i più belli e i più notabili passi che si trovano in quelle opere. Tale è quel di Virgilio nel sesto dell' Eneide, dove tocca la morte del giovane Marcello; di Cicerone nell'Orazione in difesa di Murena, dove sbeffeggia Catone e la Setta Stoica, e nell'Orazione in favore di Archia, dove loda gli studj delle Lettere di Tito Livio nel parallello di Alessandro co'Romani; di Sallustio, dove racconta de' Fileni, e simili altri che sono egualmente e, come ho detto, per avventura più interessanti. La bellezza o utilità di tali passi o digressioni nasce, credo io, da questa ragione, che un assennato autore, il quale si diparte dal suo argomento per dir cose non necessarie, nol farebbe altrimenti, se non vi fosse trasportato da qualche affetto, o dal giudicar quella tal cosa degnissima d'esser detta, talchè è quasi

impossibile che non sia veramente interessante e bella, o per la energia del sentimento, o per qualche singolarità. Dall'altra parte non è punto inutile alla economia del discorso che l'uditore o il lettore sia rianimato da qualche tratto inaspettato che lo commuova col patetico e lo istruisca con qualche o racconto o riflessione, nata accidentalmente e naturalmente dalla materia principale che trattasi. Ne' poemi epici o narrativi le digressioni formano tutto il complesso e il corpo della composizione; perocchè vi si fa nascere un incidente dall'altro, in tal modo che tutto paia necessario, ancorchè proceda dalla immaginazione e dall'arbitrio del poeta. L'analisi delle azioni che formano l'argomento dell'Iliade o dell'Odissea di Omero e dell'Eneide di Virgilio, si riduce a poche parole, e lo stesso avviene delle migliori tragedie. Nondimeno le cose sono in tal modo annesse, che sembrano parti necessarie alla integrità dell'azione che si rappresenta o si narra. Nelle ode, nelle elegie, ne' sermoni, e in altre così fatte poesie, nelle quali l'ordine è più libero e arbitrario, le digressioni vi sono assai più frequenti e vi si fanno anche senza ragioni apparenti. Pindaro aprì lunghissima strada a queste digressioni, alle quali il linguaggio poetico

diede nome di voli; perocchè sembra che abbandonando il soggetto, di cui prese a cantare, il poeta si levi a volo a scorrere per tutto altrove. Certo è che se coteste digressioni si togliessero dalle sue Odi, se ne torrebbe il più bello, e lo stesso sarebbe delle più nobili di Orazio; quali sono la terza e la quinta del libro terzo, e la terza del quarto (1), e si farebbe gran danno alla

Georg. l. 4. Georgica di Virgilio a levarle la favola di Aristeo ed Orfeo, che pur non ha che fare col soggetto dell'opera. Le digressioni di

Lib. 1 et 4. Dante sopra Fiorenza (2), e quella dell'Alamanni nella Coltivazione sopra l'infelice stato d'Italia, sono de' più bei passi di quei

Tom. 2, p. 351, e fra le Opere del Tasso, pag. 448. poemi. Abbiamo un Capitolo di Ariosto che è assai poca cosa per ragione del principale argomento; ma il poeta, prendendo motivo dal soggiorno che allora faceva in Firenze, fa un magnifico ritratto di quella città, che supera di lunga mano tutto il restante di quel poemetto. Con tutto ciò si deve andar con ritegno, e chi da tali esempj pigliando

---

(1) *V. Justum et tenacem propositi virum ...*
Cælo tonantem credimus Jovem Regnare ...
Qualem ministrum fulminis alitem ...

(2) Come quella del canto 5 del Purgatorio, che finisce:
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca.

ardire volesse ad ogni proposito divertir dal soggetto, sarebbe opera del tutto incomportabile. E non si scordi chiunque compone un libro, che le digressioni opportune e commendevoli sono quelle che servono ad informare il lettore di cose tendenti all'intelligenza di ciò che di proposito si ha da trattare.

Il più delle volte ne' libri istruttivi le digressioni provengono dalla necessità, o dalla volontà dell' autore di confutare le opinioni contrarie alle sue. Delle critiche scritte di proposito in libri interi si è parlato altrove; qui intendiamo soltanto di alcune confutazioni incidenti, sia che si facciano per necessità di risolvere una difficoltà essenziale, che ci si oppone, o per rompere, come anche si fa con le citazioni, *Inf.* Par. 3, c. 1. la monotonia dell'istruzione e dar luogo alle prosopopee, alle espressioni di diversi caratteri, opinioni e costumi. Ne sono esempj bellissimi ne' libri della Sapienza: se ne trovano ne' poeti didattici e lirici, e il saper regolare queste obbiezioni e loro risposte non è la minor parte dell'economia bibliografica. Quelle che sono incidenti debbono esser brevissime; ma le altre, che riguardano la sostanza del libro, possono talvolta obbligarci a lungo ragionamento, e divertirci del principale oggetto dell'opera.

§ 8.

Degli Epiloghi o Ricapitolazioni.

Per rimediare in parte alla confusione e al tedio che arrecar sogliono le digressioni e le confutazioni, e per soddisfar ai lettori che, confusi, distratti e sazj di lunghi trattati, vorrebbono saper alla fine ciò che si è voluto stabilire, deve il provido e industrioso scrittore, in quella guisa che fanno talor gli oratori, ricapitolare il già detto, e riandare con pochi periodi tutta la la materia, che si è discussa. Queste ricapitolazioni hanno luogo non solamente nel terminare di tutta l'opera, ma più spesso ancora sul principio di ciascun libro dopo il primo, come veggiamo praticato da Cicerone ne' libri degli Uffizj, da Varrone, nei libri della Lingua latina, e fino dagli scrittori di storie favolose, come si vede aver fatto Caritone Afrodiseo.

V. lib. 5, et 8, init.

Senofonte, che nel secondo, nel terzo, nel quarto e nel quinto libro della Spedizione di Ciro avea ricapitolato il contenuto de' precedenti, nel settimo torna a ripassarli tutti, cominciandolo in questa maniera.

" Abbiamo ragionato ne' passati libri di

quelle cose che furono fatte da' Greci nella impresa di Ciro fino al giorno della battaglia; e dopo la morte di Ciro nel viaggio fin che vennero in Ponto; appresso a questo, come essi, parte per nave, e parte a piedi, uscirono di Ponto, fin ch'arrivarono a Crisopoli, città dell'Asia posta fuora della foce di Ponto . . . „

Vero è, che gli antichi avevano un motivo, che non abbiamo noi, di far questi epiloghi; perocchè, separandosi i libri comunemente gli uni dagli altri in altrettanti volumi, accadeva assai spesso che a taluno venisse in mano il terzo, il quinto, il sesto senza i primi: laonde tornava bene il veder nel principio de' seguenti accennato quello che ne' precedenti si conteneva. Però sarebbe forse da seguitar questa norma nelle opere voluminose e in più tomi divise, acciocchè, se ci capitasse un tomo che non fosse il primo, potessimo trovar qualche traccia di quello che ci manca. Del resto il pericolo di non avere i primi libri di un'opera oggidì può dirsi rimotissimo: e per saper le cose precedenti, qualunque volta non ci sia in grado di leggere o riandar l'opera da principio, bastano le tavole o indici dei capitoli e sommarj che mancano a pochi libri. Quindi il più ragionevole motivo di fare di quando in quando di tali epiloghi

ora nella fine, or nel principio de' libri, sarebbe, a parer mio, quello di recar varietà e vivezza a tutto il corpo dell'opera, e così risvegliare l'attenzione de' leggitori, a' quali non può mai riuscire spiacevole e tediosa una breve e rapida rimembranza delle cose lette precedentemente. Ma avvertiremo tuttavia, che siccome queste ricapitolazioni fatte di rado rendono le composizioni più vaghe e più amene, così riuscirebbono ingrate e tediose se si trovassero troppo frequenti.

Parlando ora degli epiloghi che si possono fare alla fine per compimento di tutta l'opera, possiamo dir francamente che non sono sempre necessarj, e che anzi non si usano molto spesso. Le storie, i dialoghi, i poemi epici finiscono per l'ordinario senza epilogo e senza perorazione; dico le storie semplicemente narrative, perocchè se fosse storia apologetica, critica, o in qualunque modo mescolata di lunghe riflessioni e di ragionamenti, non solamente può comportare, ma pare eziandio che desideri qualche sorta di epilogo e di conclusione.

Negli altri generi di composizioni e di libri è cosa affatto arbitraria, che l'autore termini il libro con quella parte della materia, che gli rimase a trattar sulla fine, o veramente con qulche apostrofe, secondo che parrà conveniente al soggetto. Se il libro è

diretto a qualche persona particolare per via di lettera dedicatoria separata, come usano i più de' moderni, non par che faccia d'uopo nè poco nè punto di perorazione. Ma se la dedicazione è intrinseca, innestata, diremo così, all'opera stessa, e fatta per via di apostrofe, e in modo che tenga luogo di prefazione, allora conviene altresì che il fine corrisponda al principio, e che si finisca il libro con qualche apostrofe che faccia quasi figura di perorazione. Così finisce i suoi libri *De Officiis* Cicerone, rivolgendo il parlare al suo figliuolo, a cui sono indirizzate le sue Instituzioni; così Quintiliano con breve apostrofe a Marcello; così il Bossuet termina il suo Discorso sopra la Storia Universale con breve esortazione al Delfino, per cui istruzione lo scrisse.

Ho tralasciato di avvertire, trattando delle dedicazioni in forma di lettera, che mettendovi la data servono a verificare il tempo in cui si è composto il libro: dirò ora pertanto, che questo effetto si può ottener dalle perorazioni, sia che corrispondano alle dedicazioni con apostrofe diretta a persona particolare, o che si facciano parlando in generale. Piacemi però il modo onde Virgilio finisce la sua Georgica, perchè egli ripete la somma dell'opera, e mostra in che tempo e dove l'abbia composta: *Sup.* c. 3, § 6.

Lib. 4, v. 559.

Hæc super arvorum cultu, pecorumque canebam,
Et super arboribus, Cœsar dum magnus ad altum.
Fulminat Eufratem bello . . . .
. . . .
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope . . . . . . , ...

PARTE TERZA

CAPO I.

DELLE CITAZIONI, ANNOTAZIONI E POSTILLE.

§ I.

Delle Citazioni indirette.

Le cose che tratteremo in questa terza parte possono in qualche modo riguardarsi come estrinseche alla composizione del libro; ma riguardate per altro verso, sono di tanta importanza, che appena senza di esse può farsi; ed anche per la propria loro indole ed origine appartengono strettamente all'economia della composizione. Diremo in primo luogo delle citazioni. Ogni allusione, che si faccia alle parole, a' sentimenti, ai fatti di qualche autore, o anche d'altra persona, si può dir citazione. Pochi sono i libri che pieni non sieno di tali citazioni indirette. Platone ed Aristotile usarono spesso espressioni che troviamo tolte da Omero, da Esiodo e da altri poeti, e molte più ve ne saranno che ravvisar non possiamo, per essere di autori che più non esistono. Cicerone allude spessissime volte ai detti di Pla-

V. *Fromont, Mém. del'Acedém. des Inscript. et Bell. Lettr.*, t. 5, p. 74.

tone e di altri Greci, e a quelli di Ennio, di Lucilio, di Terenzio. Quintiliano, di cui lo stile può dirsi originale, ed è certo maschio, vigoroso e sensato, pare talvolta un tessuto di modi presi da Cicerone, da Orazio, da Virgilio e da tutti quegli scrittori latini che lo precedettero; siccome le opere de' Santi Padri e di molti moderni scrittori sacri sono a lunghi tratti ordite di sentenze e di frasi tolte da' libri del Nuovo e del Vecchio Testamento, talor non per bisogno determinato, nè per modo di allegazioni che abbiano a far prova, ma soltanto per dare maggior dignità o vaghezza al discorso, mentre l'uditore o il lettore vi riconosce le parole o i sensi di un celebre, o divino autore. Le opere degli scrittori toscani degli ultimi secoli sono ripiene anch'esse di allusioni alle espressioni di Dante, Boccaccio e Petrarca. Ne è pieno il Galateo del Casa, le Orazioni, i Discorsi e le Lezioni di Carlo Dati, del Salvini, e di tanti altri accademici.

I poeti lo fanno per vezzo, per opportunità di verso e di rima, e per varietà di maniera: ne abbiamo esempj in Dante (1),

(1) E se tu ben la tua fisica note, Tu troverai ... *Inf. c.* 11.
E così canta L'alta mia tragedia in alcun loco. *Ib. c.* 20.

nel Petrarca (1) posti anche in bocca altrui, altri nell'Ariosto, nel Casa. Queste tali allegazioni o citazioni indirette fanno in qualche modo l'effetto delle figure, per via delle quali si moltiplicano le idee in chi legge o ascolta. Perciocchè, oltre a quello che lo scrittore vuole principalmente accennare, richiamano anche al pensiero qualche altra cosa. Con tutto ciò, siccome l'abuso delle figure, così parimente il far troppo spesso allusione a' detti altrui, rende lo stile difficile, imbarazzato ed oscuro.

Quando si citano gli autori con termini di disapprovazione, allora non è semplice citazione, ma chiamar si può confutazione: e serve questa parimente a più d'un fine. Conciossiacosachè talvolta anche senza alcun bisogno di combattere un sentimento, o una ragione contraria, ma solamente per accennarla, e per dare una certa enfasi al discorso, e variar le formole della transizione da un concetto all'altro, o chiudere un ragionamento, si dà, dirò così, di passaggio una smentita a qualcuno, o si condanna il detto o il fatto di chi che sia. Noti sono quei modi di Cicerone: *Però fu riprovato il sentimento di Aristone, di Pirone . . .* *De Offic. l. 1 et alib.*

(1) Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima. *Canz., c.* 48.

malamente pertanto l'intende colui ... nè si dee badare all'opinione di chi crede ..... Tale è quel passo di Virgilio nella Georgica: *Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor.* (L. 2, v. 315.) Lucrezio n'è tutto pieno, e non ne mancano esempi ne' poeti italiani più celebri (1), non che ne' prosatori di ogni lingua.

§ 2.

Ingiuste Querele, e false Accuse di plagio.

MA le citazioni, che chiamar si possono dirette e proprie, richiedono diverse avvertenze.

Capita alle mani di un ardito impostore un manoscritto; egli lo ricopia, o con qualche leggier mutazione lo stampa come suo. Questo è furto o *plagio* incontrastabile e solennissimo; e tale fu quello di Giambatista Pigna, che pubblicò per sua la Storia de' Principi di Este, composta da Girolamo Falletti, il quale gliela avea raccomandata prima di morire. In questo però troppo fortunato, che solamente due secoli dopo

(V. Zeno, *Annotaz. alla Bibl. Ital. del Fontanini,* t. 2, p. 245.)

---

(1) Qui della storia mia che non sia vera
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto.
Ariost. c. 42.

venne a discoprirsi il suo furto. Viene in Italia un bell'ingegno tedesco, francese, od inglese, conversando insieme, voi gli comunicate qualche idea poetica, o qualche tentativo scientifico. Poche parole gli bastano perchè egli ne comprenda l'estensione e l'oggetto. Germoglia in lui la stessa idea, ed è capace di farne un libro, che toglie tutto il pregio della novità a quello che voi siete per fare. Sarebbe effetto di leale amicizia e di vera onestà, se potendo non vi previene: ma se il fa, di che potete dolervi? Pregiudiziale gli sarebbe stata la vostra conversazione, se egli non potesse far uso di quello che per avventura gli accadde di apprendere, e che forse avrebbe pensato da sè.

Spesso ancora l'ignoranza di molti che sentono parlare de' libri senza averli mai letti, e l'invidia di alcuni che pretendono di legger tutto con occhio critico, fa dire così agli uni, come agli altri, allorchè sentono il titolo, o scorrono la tavola de' capitoli di un libro nuovo: o l'autore ha pigliato dal tale, o dal tale! Ciechi ed indiscreti che sono; dicano essi dunque qual famoso libro si trovi, che sia composto di cose tutte uscite originalmente dal cervello dell'autore. Lasciando la matematica sublime in disparte, io appena ardirei nominare

Omero e qualcun altro de' poeti greci; non già perchè io creda che essi immaginassero da lor soli ciò che scrissero, ma perchè non abbiamo altri scrittori più antichi per mostrare quello di che possono aver profittato; nè possiamo in niun modo sapere ciò che essi avranno messo in versi dopo averlo sommariamente anche da volgari persone sentito dire ne' loro trattenimenti e nei viaggi. L'esser creatore consiste quasi tutto nell'ordinamento e nella combinazione delle cose; e possiamo giustamente paragonare la somma delle cognizioni che si richiedono per comporre un libro alla materia necessaria per un edifizio. Qual è quell'architetto che possa crear col suo ingegno pietre, calcina e legnami? O qual fabbrica si può innalzare senza queste cose, ch' egli fa cavare e tagliare da' monti, dalle foreste e da' campi o raccogliere dalle rovine di vecchie fabbriche? E non di meno gli si dà tutta la lode del nuovo edifizio, qualora acconciamente serva all'oggetto, per cui è destinato. Così nè più nè meno si dee stimare degli autori e delle loro opere. Le idee e le notizie che si acquistano e si accrescono giornalmente dalla lettura degli altrui libri, dalle lezioni di vivi maestri e da' ragionamenti degli uomini, sono per conto della composizione di un libro niente altro di

più, che i materiali informi destinati alla fabbrica. L'ordine, la disposizione, la chiarezza e quel non so che d'immaginazione e di spirito che trae l'attenzione e la curiosità de' leggitori, è quello che dona l'essere ad un libro, e che forma un sistema, il quale se piace e si trova utile, che importa sapere donde l'autore raccogliesse la somma delle cose che a comporlo si richiedevano? E se i fonti, onde egli trasse la materia del suo lavoro, sono manifesti a tutti, chi potrà contrastargli la lode, quando egli solo seppe farne così bell'uso? Se di tanti Latini che lessero l'Iliade e l'Odissea, il solo Virgilio seppe ricavarne l'Eneide; se di tanti Italiani che lessero i Latini, Ariosto e Tasso soli seppero fare un Orlando e un Goffredo; se di tanti Francesi, che studiarono Orazio, Giovenale e Ariosto, il solo Boileau seppe fare sì argute e sì vaghe satire; se da' libri di Bodino, e di Tolosano, e di tanti politici Italiani, che stavano in tutte le librerie pubbliche e private, Montesquieu solo ne seppe trarre lo Spirito delle Leggi; non è egli evidente, che l'abilità di disporre, di combinare, di riflettere sopra le cose che sono comuni, è quella sola che costituisce i veri autori, e forma i buoni libri? Vero è che tuttavolta una certa naturale equità, e l'interesse me-

desimo dell' autore possono esigere che si riconosca la sorgente onde son derivate nel libro che si produce, le notizie di fatto e talor anche le riflessioni; ma questa convenienza è diversa secondo la diversità dei lavori.

§ 3.

Delle Citazioni utili e necessarie.

Nelle storie, ed in tutte le ricerche e avveramenti di fatto, le citazioni sono indispensabili, salvo che l'autore dia a conoscere di scrivere le cose vedute, fatte ed osservate da lui medesimo. In ogni altro caso deve l'autore indicare sopra qual fondamento siano appoggiate le cose che stabilisce o racconta, il che si può fare in più maniere. Molti si contentano di significare nel principio delle loro storie d'averle tratte da documenti sicuri, o già ricevuti da altri storici anteriori. Alcuni soltanto nelle cose più difficili, più strane o dubbiose citano le testimonianze e le opinioni degli autori. Altri, non contenti di farlo in questa maniera generale, in capo a ciascun libro, o nella fine accennano distintamente i libri, da cui trassero le cose che vi si contengono, come han fatto ad esempio di Plinio Pietro Messia nelle Vite degl'Imperadori, e il presi-

dente de Thou. Ma i più diligenti, e i più esatti vollero capo per capo, e ad ogni particolarità alquanto notabile avvertire da quale autore, o da qual monumento ne abbian tratto notizia. E questa divenne pratica oggimai comune, dappoichè la perfezione dell'arte tipografica ha dato luogo alle citazioni anche spessissime, senza imbrogliare il contesto e ritardar la lettura.

Dopo l'uso introdotto di dividere in capi ogni sorta di libri, e di numerar fogli, pagine e colonne, divenne anche comune la pratica di citare gli autori con l'indicazione non sol del libro, ma del capo o della pagina; laddove anticamente non si citava altro che l'opera in genere o al più il libro. Ma non in tutte le occasioni fa d'uopo citare con pari esattezza. Quando si è citato l'autore o il titolo dell'opera, ciascuno può facilmente trovar il libro e il capo, mediante le intitolazioni che ora si trovano a tutti i libri e le indicazioni cronologiche, trattandosi di fatti storici. Bensì sopra certe circostanze e particolarità rilevanti, che possono sfuggire al leggitore, o che si trovano notate fuori del proprio luogo, dovranno citarsi più precisamente che sia possibile, per risparmiare, a chi vorrà accertarsene, di dover leggere libri interi. Del resto le sentenze di autori famosi danno al

discorso peso ed energia, e costituiscono, come ognun sa, uno de' fonti dell'argomentazione e delle prove; sicchè anche ne' libri didascalici, e ne' trattati scientifici ne fanno parte notabile.

L'avvertimento che dà Quintiliano (1) all'oratore, esortandolo a studiar a mente i testi degli scrittori celebri, serve per ogni autore. Un giovane letterato, che scrive di critica o d'altra più grave cosa, potrebbe incontrare biasimo volendo spacciar certe massime o decidere certi punti. Parlando con le parole altrui si sottrae all'invidia almeno in gran parte, ed aggiunge fondamento e forza al suo assunto, qualora il faccia con discernimento e con senno. Ed anche talvolta i gravissimi autori, non volendo fra diversi sistemi o partiti dichiarare la propria opinione, riferiscono a guisa di storici le opinioni altrui. In tutti questi casi ragion vuole che non s'alleghino antori odiosi, o non conosciuti o non estimati appresso coloro che noi vogliamo persuadere o convincere.

---

(1) *Accedit his et jucunda in sermone bene a quoque dictorum relatio, et in causis utilis. Nam et plus auctoritatis afferunt ea quæ non præsentis gratia litis sunt comparata, et laudem sæpe maiorem, quam si nostra sint, conciliant.* Lib. 2, cap. 7.

Quest'arte non s'ignora e non si trascura dai buoni autori di controversia. Bossuet nelle sue Variazioni delle Chiese protestanti non cita quasi mai altri autori che luterani e calvinisti. Petavio stabilisce i dogmi sopra autori stimati anche da' Greci. Coloro che trattano punti di giurisdizione ecclesiastica non si contentano di Gersone e di Clemangis, ma ricorrono, quando possono averli favorevoli, a S. Bernardo, a S. Tommaso, e a scrittori non solo cattolici, ma approvati e lodati da tutti i cattolici. Un istorico inglese si appoggerà volentieri sopra una storia francese, parlando delle contese e delle guerre fra le due nazioni; nè un Francese tralascerà l'autorità di un riputato scrittore inglese per la stessa ragione. Gli eretici sono stati pur troppo sollectiti e industriosi a ripescare dagli scrittori cattolici tutto quello che potea dare specioso pretesto alla lor ribellione.

Finalmente non per sola necessità di provare una proposizione, o un fatto si allegano le autorità e le parole altrui, o per passar leggermente e scansar le difficoltà, e i pericoli nelle materie litigiose e scabrose, ma spesso ancora per cangiare le forme delle transizioni, e recar con tal mezzo varietà al libro; al quale uopo tanto più servono mediante l'uso delle postille

marginali, potendosi nel contesto accennar per circonlocuzione, o per figura un autore, secondo che ci tornerà meglio, e nominarlo in margine per notizia di chi nol ravvisasse abbastanza. L'arte della composizione vorrebbe pertanto che si procurasse con ogni studio che l'uno de' due suddetti motivi servisse all'altro, cioè che volendo render ragione o far onore a qualcheduno, nominandolo o citandolo nel contesto, si faccia con tal arte ed economia, che serva ancora a dar vivacità e varietà al discorso.

§ 4.

De' Libri che non richiedono, o mal comportano Citazioni.

Dai poeti niuno esige che ci mostrino i fondamenti, sopra i quali appoggiano i loro racconti, perchè si presumono ispirati, o informati per mezzi straordinarj: così neppur si pretende che ci additino quello che da altri scrittori hanno imitato o tolto. Non che i loro poemi acquistassero pregio per questa parte, anzi non farebbono altro che diminuirlo, e impedire il diletto de' leggitori. Suppongasi che a' tempi di Virgilio fossero in uso le postille marginali, di cui ci prevalghiamo ora sì comodamente per

le citazioni, senza inserirle nel contesto (che sarebbe maggior distrazione), qual pro ne avremmo noi, quando ad ogni verso ci si facesse sapere che questo tal concetto, che quella tale similitudine o immagine è presa da un tal Canto dell'Iliade o dell'Odissea? E chi potrebbe mai leggere fino alla fine l'Orlando Furioso, o la Gerusalemme Liberata, quando si volesse pur sapere passo passo donde l'Ariosto e il Tasso presero ora questa ottava o quella sentenza, ora quella favola o quella parlata? E se il lettore non cura di saperlo, mentre è tutto animato e tirato dalla lettura, perchè avrebbono gli autori ritardato il corso alla loro immaginazione e al loro stile per rammentare e a sè stessi e a noi ogni cosa che potean sospettare d'aver letto altrove?

Uno scrittore di riflessioni filosofiche, critiche e politiche, molte delle quali è probabile che siano già fatte da altri autori, non dee neppure pigliarsi briga di citarli, salvo dove credesse che l'autorità di un altro scrittore fosse per dare qualche maggior peso al suo argomento, o stimasse di farlo per motivo di variare il tenore del discorso, come più volte abbiam detto. Se il libro verrà animato da una fantasia facoltosa e forte, si bada al total del sistema e all'oggetto del libro, senza richieder l'au-

tore che ne dia conto dell'origine delle sue idee. Quando si ammira e si esamina un gran vascello, se pur si domanda talor da qual mente o foresta si traesse quel grosso legname, non si cura di sapere da chi sia stato segato, o tratto fuori. Ne' libri elementari non c'è tampoco bisogno di citazione, ma per una ragione affatto diversa; ed è che in questi libri si suppone, come dee essere di necessità, che quasi tutto sia copiato da altri libri; esigendo la natura e lo scopo di questi trattati, che s'insegnino quasi unicamente cose note e comuni.

§ 5.

Dell'Esattezza soverchia, o incomoda nel citare.

Or si dubita fino a qual grado di esattezza sia necessario di notare gli autori e i libri da cui si ricopiano lunghissimi tratti. Gli antichi non si faceano grande scrupolo di questi furti. Per tralasciare Appiano Alessandrino, ed altri greci e romani, Giovanni Villani non curò di avvertire, che fino all'anno 1280 egli ricopiava tutta la Cronaca di Ricordano Malespini; nè s. Antonino avverti, che fino al 1348 traduceva in latino la Storia del Villani. Ma una tale licenza

L'*Histoire de Coni de M.le Marq. de St. Simon* è tutta presa dai secoli di Cuneo che non vi sono neppur nominati.

non è sofferibile in nissun modo presentemente. Niuno è che non biasimi, per cagion d'esempio, il Bzovio d'aver tutto intero ricopiato ne' suoi Annali l'Amadeo Pacifico dello storico Savoiardo Pietro Monod, senza pur nominarlo. E l'autore della Storia Civile del Regno di Napoli, sebbene cita assai spesso Angelo da Costanzo, e protesta d'averlo seguíto per lungo tratto, avrebbe dovuto dire, che ne trascriveva di pianta or cinque e sei, or dieci pagine di seguito, così che un mezzo volume sarebbesi potuto notare con virgolette, come si costuma da chi con buona fede trasporta ne' libri suoi gli scritti altrui, come ha fatto Rollin. Per altro un libro, che a guisa di lavoro musaico o di manifesto centone, tutto composto di pezzi rapportati e di citazioni, può esser utile a qualche riguardo, come sono utili Stobeo, Ateneo e Aulo Gellio, di rado e difficilmente può riuscir bello e piacevole. Le sentenze di altri scrittori parcamente distribuite risvegliano e fissano l'attenzione e aiutano la memoria de' leggitori; ma quando elle sono continue come nel Trattato dell'Opinione del Gendre, e nel Giudizio de' Letterati del Baillet, operano contrario effetto, perchè le une fanno scordare le altre. I libri di Vossio, di G. Lipsio servono agli eruditi e a' pro-

fessori di lettere, quando vogliono veder sotto a certi capi i sentimenti degli antichi, come la Storia Naturale dell'Aldovrandi rappresenta ai naturalisti tutto in un luogo quanto fu scritto prima di lui sopra una pianta, un animale, o un minerale. Ma pochi sono che non leggano più volentieri e forse con maggior profitto le riflessioni e. g. sopra la Poetica di Rapin, Gravina, Zanotti, e la Storia Naturale di Mr. de Buffon. E quanti si trovano oggimai, ai quali non sieno venuti a tedio que' libri, dove senza riportare il testo sono citati ad ogni riga tre o quattro autori? Molti libri di questi tre secoli sarebbono di maggior uso (e fra questi *la Selva Nuziale* del Nevizzano) se i loro autori non si avessero presa cotesta briga.

§ 6.

Citazioni arbitrarie e loro Conseguenze.

Nelle citazioni semplicemente utili od arbitrarie debbe esser libero di citare, dove servano egualmente allo stesso oggetto; e. g. Panvinio, Baronio, Fleury, Orsi e Tillemont nella Storia Ecclesiastica; siccome per rimandare il lettore a qualche autore che abbia stabiliti i principj della religione,

debb' essere in arbitrio nostro di citar Abadie, Duguet, Clarke, Gerdil, o Valsecchi. Così nel trattar d'arte poetica o istorica citeremo egualmente Castelvetro, Vossio, Dacier, Marmontel, Mascardi, o Napione. Così nel parlar d'autori latini citerei egualmente Scaligero, Giraldi, Baillet, San Raffaello, o Tiraboschi, quello in somma che ci tornerà più in grado, che ci passerà per la mente o che ci verrà per le mani all'occorrenza: altrimenti quando mai ci risolveremo intorno ad un esempio, o ad una testimonianza, che faccia a proposito, se avremo con la bilancia dell'orafo a pesare il merito o degli autori o de' libri per citare assolutamente il più degno!

Vero è che queste citazioni, come gli esempj indicati con termini di lode, possono dar motivo a gravi querele, offendendosene coloro che o non si trovano lodati, o non vi sono come essi vorrebbono. Per questo riguardo sarebbe forse più sicuro spediente il non mai nominare scrittori moderni. Ma pure perchè o fare a loro un sì gran torto, qualora ne siano degni e l'occasione presentisi naturalmente, o pregiudicare a noi stessi, e a' nostri scritti, se la natura del libro che scriviamo esige che si lodi e si citi quel tale autore? Perchè dovremo noi lasciare un moderno e vivente

per un antico e morto, spezialmente se questi fosse meno buono in quella materia? E quando pure si faccia senza bisogno particolare, perchè vorremo imitar piuttosto la stretta severità di alcuni, che non lodano mai persona, anzichè la facilità di Cicerone, di Orazio e d'altri Latini? Del Varchi, del Bembo, del Castiglione? di Fleury, di Rollin, ed anche di Ariosto, di Boileau e di Pope, che in molti luoghi nominano con lode gli autori e i letterati lor conoscenti ed amici? Perchè bandire dalla società letteraria quella liberalità ed anche quella amorevolezza che nel civil commerzio degli uomini si esercita e si commenda? Non può piacermi che questo degeneri in bassa adulazione, e si prostituisca e si avvilisca una dotta penna a lodare tutto il mediocre che si conosce; e l'autore non solamente scema a sè stesso la riputazione con queste lusinghe, ma diminuisce il valore delle giuste lodi che egli vuole e dee dare a' più meritevoli. D'altra parte, l'esser troppo ritenuti ed avari toglie a' letterati se non un real vantaggio, certo non so qual diletto e compiacimento che può animare gli studj e l'industria.

Questo che son per dire riguarda piuttosto i lettori che gli autori de' libri; se non che conviene sempre che chi scrive

sappia ciò che giustamente può pretendere chi legge: regola è di buona rettorica che le similitudini non fa d'uopo che corrano per tutti i versi, ma solamente per quello che intendiamo: così dicendo d'un uomo forte ch'egli è un lione, non si riguarda altro che la intrepidità e la forza, nè si bada alle altre qualità dell'animale. Medesimamente, nel citare gli autori, sia per valersi delle loro testimonianze, o del loro esempio a qualche nostro proposito, qualora egli serva a quella opportunità, si dee prescindere dalle altre qualità. Così quando il Buonmattei o altro accademico loda l'eloquenza del Boccaccio o lo stile del Segretario Fiorentino, non si dee supporre che approvino la morale dell'uno, o la politica dell'altro. Nè se a proposito di titoli figurati e bizzarri nominiamo il Leviathan d'Obesio lasciamo di detestare l'empietà di quell'opera. Così infiniti cattolici de' più zelanti citando talvolta scrittori eterodossi, o come che sia pericolosi, non intendono di approvarne la dottrina e commendarne la lettura, salvo per quella tal parte e a quel riguardo. Un trattator di poetica, o altro scrittore, loderà Ariosto o parlerà di romanzi, come ha fatto anche il vescovo di Avranches, il dotto autore della Dimostrazione evangelica, e sa assai bene

quanto perniziosa sia generalmente questa sorta di libri. Il P. Rapin, che lodava l'artifizio istorico del Sarpi, non voleva certamente adottarne le opinioni.

§ 7.

In qual Lingua debbano riferirsi i detti altrui.

Nel citar le altrui sentenze veggo ancora diverso sentimento e diversa usanza; perocchè gli uni vogliono che si rapportino nella lingua propria dell'autore che viene citato; ad altri piacerebbe che si traducessero nel linguaggio in cui scriviamo. L'esempio di Cicerone potrebbe dar ugual peso alle due opinioni, o definirle con distinzione. Nelle Orazioni fatte in difesa di Planco e di Deiotaro trasportò in latino certi proverbj greci, che gli tornò in acconcio di allegarvi; e ne' libri filosofici, fossero scritti in dialogo, o in forma didattica, citò sempre gli autori greci in latino, eccetto in alcuni luoghi, dove credè necessario l'accennare con qual voce i Greci significassero quella tal cosa, ch'egli nominava o spiegava tuttavia in latino. Ma nelle Epistole famigliari, e in quelle a Pomponio Attico cita le sentenze, i motti, i proverbi greci con le parole originali di quella lingua, perchè sapea di scrivere a

V. *Vives De ratione dicendi*, l. 2.

persona, a cui ella era altrettanto familiare quanto la latina. Adunque se ne potrebbe inferire, che ne' libri di erudizione scrivendo latino possiamo citare i testi greci, e scrivendo in volgare, i testi latini in originale, presupponendosi che tali libri debbano esser letti da persone erudite e intendenti di lingue antiche. Così veggiamo che Aulo Gellio, Macrobio, Lattanzio rapportarono pur anche in greco quello che di scrittori greci allegavano. Lo stesso fecero, rispetto al latino, molti scrittori di lingue moderne. Meglio è non di meno anche in que' libri che sono scritti per le persone letterate e colte, trasportar nella lingua in cui si scrive le testimonianze altrui, che recitarle in lingua antica e straniera, salvo che fossero poche parole, che in vece d'inserire esempigrazia il testo greco in un libro latino, o il latino in una composizione volgare, apponendovi in margine la traduzione (come fece sempre il Vossio) si mettesse in margine o a piè della pagina l'originale e la traduzione nel contesto. Per più forte ragione parmi che scrivendo latinamente debban tradursi in latino i motti o titoli di libri volgari, mettendo le parole proprie in postilla.

§ 8.

Del Modo di citare ne' Dialoghi e in altre Opere poetiche e rettoriche.

In alcune sorte di libri, come sono tutte le opere imitative, l'esattezza delle citazioni, e più ancora il rapportarvi lunghi pezzi di autori, sarebbe irragionevole ed assurdo. Cicerone non fece mai recitar più che due o tre versi agl'interlocutori de' suoi Dialoghi. Se qualche passo di Sofocle trovasi alquanto lungo riferito nelle Tusculane, conviene avvertire che erano versi da lui tradotti, e che egli in propria persona recita in quel trattenimento. È un tratto di Aristotile, di forse mezza pagina, che nel secondo libro *De Natura Deorum* fa recitare da Balbo, è forse meno un testo preciso del greco filosofo, che un sentimento riferito così di grosso ed in latino. Fra' nostri Sperone Speroni e Torquato Tasso conservarono molto bene la stessa convenevolezza, non mai facendo allegare più che pochi versi, o una sentenza compresa in poche parole. Il Tasso, volendo far recitare un sonetto, previene la difficoltà, facendo dire a colui che lo sapeva a memoria. Il che fece parimente Huezio in certo suo dia-

Del Piacere onesto, par 2.

logo intorno alla maniera di tradurre. Benedetto Varchi, il cui Ercolano, riguardato come dialogo, è il più mal inteso che io conosca, non si guardò di far citar lunghi tratti. Per tutto questo non manca sicuro e giusto spediente di fare che anche scrivendo in dialogo si possano con precisione ed esattezza citare non pur le sentenze e le parole di altro autore, ma indicare eziandio le pagine e il numero de' versi. Il primo spediente è quello di supporre la conversazione in tal luogo, che occorrendo di allegar qualche testimonianza, si faccia tirar fuori e leggere il libro. Pascal ebbe questa avvertenza, facendosi da quel suo Gesuita condurre nella libreria. L'ebbe altresì l'elegante scrittore de' Dialoghi del Disegno, facendo a' suoi interlocutori, Maratta e Bellori, dar di mano alle Vite dei Pittori del Vasari e del Baldinucci.

Mi maraviglio che il buon Corticelli non facesse altrettanto in quelle sue Giornate sopra l'Eloquenza, essendogli per altro sì facile il provedervi, fingendo che la sala dell'accademia fosse una biblioteca o una camera attigua alla biblioteca. Almeno dovendosi quasi ridurre a citar le Novelle del Boccaccio e altri libri classici, era facile e probabil cosa il premettere che que' suoi congregati li sapessero, qual uno, qual un

altro, poco meno che a mente. Per citazione della pagina, eziandio senza supporre che si discorra con libri alla mano, non ci si vieta di supplirvi con le postille marginali, le quali supponendosi aggiunte dall'editore del dialogo, non offendono la verisimiglianza e non imbarazzano il ragionamento. Antonio Agostino, i cui Dialoghi sono anche per altre ragioni molto bene intesi, ci porge anche di questo un bell'esempio, che fu poi seguitato dal vescovo d'Avranches testè lodato. Per la stessa ragione e nell'istessa maniera potrebbonsi apporre le parole proprie dell'autore che si è dagl'interlocutori citato così leggermente, e senza quella esattezza che è ragionevole e doverosa ne' trattati, i quali si presumono distesi a bell'agio sul tavolino coi libri davanti. Ne' romanzi che sono dialoghi narrativi vuolsi osservare la stessa regola; cosicchè, occorrendo d'introdurre persone a parlare di materie scientifiche ed erudite, non debbono essere le allegazioni nè lunghe, nè frequenti, nè precise, come ne' libri metodici; ma in caso che l'autore voglia appoggiare sulle autorità altrui quelle cose che fa proferire ne' finti ragionamenti, dee farlo per via di postille esterne come se fossero chiose dell'editore.

De Emend. Gratiani.

Huet., De Opt. genere interp.

Questa stessa maniera di citazioni po-

trebbe anche tornar in acconcio nelle opere non imitative, come sono le Poesie didattiche, dove l'autore parla puro in propria persona direttamente. La misura del verso e tutta la tempera dello stile poetico nobile (poichè nel Bernesco molte più cose sono tollerate) non potendo comportare nè testi nè citazioni precise, ma più larghe e più libere e spesso fatte per perifrasi, allora si possono per maggior soddisfazione di chi legge apporre le indicazioni quanto si vorrà accertate ed esatte, in quella guisa che delle annotazioni diremo.

E già ognun comprende che quello che diciamo delle poesie e delle opere che tengono del poetico, come i dialoghi e i romanzi, può dirsi medesimamente delle opere rettoriche. La dignità del discorso, sia predica, sia panegirico, od orazione accademica, mal soffrirebbe (e sarebbe anche inutile per la impossibilità di ritenerle) citazioni molto esatte e lunghi sentimenti trasportati o imitati da altri autori. Oltrechè un discorso che si recita a memoria non dee farsi credere studiato materialmente, e perciò un lungo tratto latino vi andrebbe poco bene. Pubblicandosi questi discorsi stampati vi si aggiungono, quasi verificate dall'editore, le citazioni.

§ 9.

Delle Annotazioni e Postille marginali: abuso che ne fecero alcuni.

L'usanza di apporre note o chiose alle opere altrui per dar luce a qualche passo difficile, o dichiarar le allusioni o i nomi degli autori, i libri che vi si trovano indicati, è antica di molti secoli; perocchè non abbiamo autore nè latino nè greco a cui non siano state fatte anche avanti la rovina dell'impero romano o chiose o commenti. Chi poi incominciasse a farlo alle opere di propria invenzione, il potrei dire con più fidanza se avessi un libro di un autor tedesco, di cui un eruditissimo e celebre poeta mi parlò, che ha per titolo *Micrologiæ letterariæ*. Ne abbiamo diversi esempj del secolo XVI. Fra gl'Italiani il Muzio appose certe brevissime annotazioni alla sua Istoria Sacra, e Gabriel Fiamma quasi nel tempo stesso stampando le sue Rime Spirituali vi aggiunse di sua fattura le esposizioni simili a quelle che il Gesualdo e il Vellutello avevan fatte alle Rime del Petrarca. Torquato Tasso, poeta d'ingegno tanto superior al Fiamma, non isdegnò di seguitarlo in questo fatto; avendo egli pure ristampate le

M. Lessing.

sue Rime con le sue proprie esposizioni, ma più brevi e però più commendevoli. Ciò non ostante, per tutto quasi il passato secolo le annotazioni e le postille si restrinsero quasi alle citazioni ed a' sommarj. Ma ne' progressi della tipografia si conobbe quanto venisse agevolata la lettura d'ogni libro, rigettando in margine ciò che nel testo sarebbe stato più imbarazzante che comodo. Osservo che nelle Orazioni del Flechier, in cui molti uomini d'alto affare erano per via di perifrasi accennati, fu apposto il nome loro nel margine per notificarlo a' posteri, o a persone meno informate. Fu poi l'uso delle annotazioni non molto dopo portato da Pietro Baile ad un eccesso, e ad una stravaganza enorme ed assurda. Questo famoso corifeo de' moderni scettici ed increduli, volendo trar profitto dalla sua erudizione e vendere a' librai un informe zibaldone di notizie critiche, filosofiche, politiche, ed in gran parte licenziose ed empie, compose quel suo Dizionario Istorico d'uomini in gran parte oscuri, e ad ogni articolo di mezzo foglio vi aggiunse in forma di chiosa lunghissime dicerie di cose spesso impertinentissime. Nondimeno la voga che ebbe quell'opera a cagione della grande libertà con cui fu scritta, bastò ad introdurre e rendere tantosto comune fra gli scrittori di questo se-

colo il costume di appor chiose e commenti anche alle prime edizioni de' libri. Montesquieu lo ha seguitato nel suo famoso Spirito delle Leggi, e nelle Considerazioni sopra la Grandezza e la Decadenza de' Romani, ma in maniera non punto fastidiosa, nè incomoda. Molti altri però non v'andarono con tanto risparmio; e veggiamo certe operette ingolfate talmente nelle glosse, che l'appendice sorpassa di gran lunga il soggetto principale, e si fa servire un piccolo componimento o un breve discorso per ispacciar a diritto e traverso tutta la somma dell'erudizione, che un autore ha raccolta. Vero è che un celebre scrittore dell'età nostra pare che ci autorizzi cotesta usanza spezialmente scrivendo elogi. Ma gli Elogi del Maresciallo conte di Sassonia, del Delfino e di M. Aurelio, dove non vi sono annotazioni, o non vi sono così copiose, non sono punto men belli. E che bisogno avevano di note gli *Elogi degl' Illustri Toscani?* O se pure gli autori volevano imitare M. Thomas, perchè non si contenevano a dir nelle annotazioni cose che illustrassero la vita e le azioni delle persone lodate? Che occorreva per farci conoscere scrittori italiani di due o tre secoli sono, empiere quelle note con citazioni di moderni filosofi, e tralasciare di darci notizia delle opere di quelli

che pur sarebbe stata la cosa più necessaria e principale?

In una serie d'annotazioni, quali ora si costumano di fare a' piccoli componimenti poetici o rettorici, che talvolta eccedono l'estensione del testo, potrebbe l'autore che le fa stampare restar dubbioso, se debba porle a piè delle pagine dove sono le parole a cui si riferiscono, o rimandarle alla fine del volume con le indicazioni necessarie: e questo dubbio, o varietà di gusto s'incontra altresì qualora si abbiano a stampar commenti sopra i libri altrui. Se il testo fosse tale che abbisognasse di note per essere inteso, e le note fossero brevissime, meglio sarebbe porle a' piedi o nel margine. Ma se il testo è di sua natura facile, non richiede necessariamente le chiose; e se solo si aggiugnessero per maggior istruzione dei meno intelligenti, o de' più curiosi, allora è più confacevole riservarle alla fine. Queste sono minutezze anzi tipografiche che letterarie. Ma chi non sa *parvis quoque magna juvari*? Nelle opere, dove per intendimento del proprio autore il testo fa la minima parte del volume, la cosa è manifesta. Che sarebbe un sonetto, se si avesse a leggere in sei o sette fiate?

V. *Éloges de M. Thomas. Elogio di Montecuccoli del Conte Paradisi. Orazioni Lat. del P. Gerdil. Elogio del Frugoni.*

V. *Il Dio del Cotta, i Ritratti poetici del P. Bonafede.*

Le storie e dissertazioni critiche ed erudite, dove più che altrove sono necessarie

le citazioni, poco bisogno hanno di annotazioni, perocchè niente c'impedisce d'inserire nel contesto certe notizie episodiche, che inserite ne' discorsi lanciati e rapidi li guasterebbono. Il senator Filippo Buonarroti, il marchese Maffei, il P. Paciaudi non le usarono. Il canonico Mazzocchi, il dottor Lami o male intendevano l'economia de' libri, o non si curarono di praticarla.

Delle postille indicanti dal margine il contenuto del libro, che si usavano anche avanti la stampa se n'è piuttosto diminuito che accresciuto l'uso. Perciocchè a farle rare e brevissime di un nome solo di altra parola, non mai possono indicar bastantemente la materia del contesto: spesse e diffuse ingombrano il margine e distornano dalla lettura del libro istesso.

CAPO II.

DELLE APPROVAZIONI.

§ I.

Della Pubblica Censura de' Libri.

Se questo trattato si fosse scritto tre secoli addietro, avrebbe a questo punto il suo cotal compimento. Avanti l'invenzione delle stampe, quando l'autore avea ricopiato con qualche nettezza di carattere il suo componimento, egli non avea più da pigliarsene altro pensiero per divulgarlo. Per un secolo intero dopo l'introduzione della stampa, nè gli autori, nè i librai non aveano a cercare per altro fine la pubblica autorità, se non per impedire che il libro, che pubblicavano, non fosse con lor pregiudizio ristampato da altri o venduto. I primi privilegi, e. g., di Giulio II e di Leon X, si concedettero per questa molto ovvia e natural ragione, che è di animare l'industria de' letterati coll'impedire che altri non cercasse di privarli de' frutti di loro fatiche, ristampando e vendendo, malgrado loro, e con lor pregiudizio, le opere che aveano composte, o erano stati i primi a

V. *Tacito*, ediz. *del* Beroaldo. Roma, 1515, fol.

cavar dall'obblio, o a tradurre. Quindi appena si stampò libro di autor antico o moderno, per cui non si ottenesse da varj principi un tal privilegio. Ma per cinquant'anni appresso non trovo alcuna approvazione riguardante la contenenza del libro. Per altro non era cosa inaudita che prima di pubblicare un libro si proponesse al giudizio d'uomini gravi e intelligenti, per autorità pubblica a ciò deputati. Eusebio pretende, che ci fosse questa legge o usanza appresso gli Ebrei, e che Platone, il quale nella sua Repubblica la propone, l'abbia presa da loro. Qualche altro antico parlò più chiaro sopra questo proposito; e infastidito e noiato degl'inutili e cattivi libri, che si pubblicavano, avrebbe voluto che vi fosse un collegio di savj, al cui giudizio si presentassero, per lasciarne uscir fuori i buoni e sopprimere gli altri. Le società regolari che in molte cose prevennero i buoni ordini del governo politico, avanti ogni legge ecclesiastica e civile aveano stabilito che gl'individui loro non pubblicassero scritti senza licenza de' superiori. Ma i decreti del Concilio di Trento fecero anche in questo un'epoca di gran momento; e Paolo IV, o per suo natural genio, o per conformarsi a quanto si era stabilito nella prima convocazione di quel Concilio, volle che fosse

De præp. l. 12, cap. 6. *De Repub.* l. 7.

Galenus contra Julian. ap. Theoph. Raynaud., de bonis et malis libris, p. 278.

Concil. Lat. 4, sess. 10. *Concil. Trid.* sess. 4.

presentata l'opera, prima di concedere il solito privilegio per lo stato ecclesiastico, e lo negò effettivamente a Bernardo Tasso per il suo Amadigi con questo titolo.

V. *Fontanini*, e *Zeno*, t. 1, p. 271.

Non farò qui la storia della pubblica censura de' libri, nè lunghe riflessioni su questo proposito. So che non manca neppure fra gli scrittori più liberi, e non cattolici chi giudica ciò utile alla perfezione dei libri, a' progressi della buona letteratura (1). Ma che non ebbe a dire Alessandro Tassoni, quando per cabale di alcune famiglie modenesi, le quali non si trovarono nominate nella *Secchia Rapita*, non vi fu mai verso che si ottenesse in Italia la permission di stamparla, e solo per favore dell'abate Scaglia dopo le brighe di tredici anni si stampò la prima volta a Parigi? Tutta la storia letteraria da due secoli in qua è piena di simili esempi; ed io ho sentito letterati protestanti a dire, che a certi riguardi trovano essi talvolta non minori travagli nel lor paese, che se ne trovino nei cattolici.

V. *L'Homme, ouvrage posthume d'Helvetius*, t. 2, p. 134.

Zeno, *ubi supra*, pag. 292.

(1) *Rari quidem libri in Hispania, Italia, Sicilia cuduntur; sed quia sub censura prodeunt plerumque veri, et docti. Alibi scribunt indocti, doctique poemata ubicumque libera sunt prœla.* Thom. Barthol. de libris legendis, dissertatio 4, pag. 93.

§ 3.

Approvazioni particolari e dottrinali.

Ma noi altri autori, che ci crediamo capaci d'istruire o d'incantar la gente con le nostre prose o poesie, non possiamo darci a credere che un censore, il quale forse non avrà fatto gli stessi studi che noi, possa vedere, e saper più di noi; e ci scordiamo al maggior bisogno di tutti i bei ricordi, e de' celebri esempi de' nostri più riveriti maestri, i quali ci avvisano di confidare a persone intelligenti e discrete i nostri scritti, e di desiderare e gradire, che usino franchezza e sincerità nel notare ciò che non può far buon effetto, o incontrare critiche e contraddizioni fastidiose. Di Orazio le testimonianze son troppo note. Il dotto e savio, non meno che ingegnoso ed elegante Jeronimo Muzio, il cui testimonio è non men degno di essere rammentato, e tutti quelli che scrissero in versi di arte poetica seguitarono le tracce di Orazio. Del Tasso testè citato non dirò altro. Ma non è da tralasciarsi in alcun modo l'autorevole esempio di S. Ambrogio, a cui gli Eretici stessi non negano il pregio di valente uomo di lettere, prescindendo da quello di gran dot-

Poet. Par. 3.

Malo enim tuo corrigatur judicio, si quid

tore in materia di religione. Veggasi l'Epistola di lui quarantesima, scritta a Sabino, vescovo di Lodi, a cui mandava a rivedere i suoi libri prima di pubblicarli. Quanto però sono da lodare coloro che con animo modesto e docile sottomettono all'altrui censura i loro scritti per poterli emendare e migliorare prima di darli alla luce, altrettanto mi sembra dannevole la vanità di chi comunicando così di grosso e per lo più già stampato, un libro a persone letterate, vuol riportarne non avvertimenti e correzioni, ma elogj per istamparli uniti al libro stesso. Questa usanza, già comune nel secolo XVI, fu universale massimamente in Italia per tutto il secolo scorso. Tutto il vantaggio che se ne ricava è la notizia di alcuni letterati, autori di questi elogi apposti a'libri altrui nelle prime edizioni; perocchè se ne ricava il tempo in cui fiorirono, e qualche saggio del loro verseggiare; giacchè per l'ordinario si faceano questi elogi o in epigrammi, o in sonetti, o in madrigali. Ma i libri così corredati di elogi non acquistarono però maggior valore nè credito; sicchè il buon gusto della presente età rigettò quasi affatto coteste vanità e millanterie letterarie.

movet, prius quam foras prodeat, unde jam revocandi facultas non sit, quam laudari a te, quod ab aliis reprehendatur.

Nelle edizioni de' libri antichi, sia che si stampino originali o tradotti, costumasi

tuttavia d'aggiugnervi i giudizi e le testimonianze favorevoli d'uomini illustri che ne parlarono; o almeno con qualche bel detto, che faccia onore all'opera che si produce, ornare il frontispizio, o alcuna delle prime pagine. Il più antico e più a proposito che sovvengami d'aver veduto è quello che Francesco Cattani pose al suo Volgarizzamento degli Uffici di S. Ambrogio. In alcuni casi anche a' nuovi libri le approvazioni che chiamansi dottrinali e gli elogi d'uomini celebri per sapere, sono di gran momento; ed eziandio autori gravissimi e di sommo giudizio se le procacciarono, come fece il gran Bossuet per la sua Esposizione della Fede Cattolica.

Preso dal *Parad. di Dante*, c. 10.

§ 3.

Contraddizioni e Critiche inevitabili.

Sarebbe però da desiderare che quando un autore si è sottomesso di buon grado alle pubbliche e private censure prima di dar fuori le sue opere, fosse poi infatti sicuro dalle molestie e dalle critiche. Ma il povero Tasso, dopo aver conferita con tutti i letterati suoi amici la Gerusalemme Liberata, se la vide fieramente malconcia dagli Accademici della Crusca; e dopo averne avuta

Zeno, *Ann. al Fontan.* t. 1, p. 274.

giustamente l'approvazione di Roma, ebbe a sentirla proibita, e solennemente condannata in Parigi. Di tali esempi ne avremmo troppi da riferire. Le opere consecrate dalle più autorevoli approvazioni, dall'uso e dal consenso di tutti i buoni, non andarono esenti dalle critiche e dalle invettive. E che conchiuderemo per questo? Chi dubita che il più sicuro partito per viver tranquillo sia per un letterato di starsene nascosto nel suo gabinetto, come al cittadino di non impacciarsi nel maneggio degli affari e molto meno in riforme di costumi, di leggi e di governo? Ma se queste massime fossero abbracciate e praticate da tutti, il mondo sarebbe ancora nella feccia dell'ignoranza e nella orridezza della barbarie.

Chi ha zelo, o vuole comparire in pubblico per farsi applaudire, come chi tenta novità in qualunque cosa, debbe esser apparecchiato a sostener tali incontri

. . . . . . Nil sine magno — *Horat.*
Vita labore dedit mortalibus.

CAPO III.

DELLA STAMPA.

§ I.

Condizione dei Letterati Italiani in fatto di Stampe.

Le più belle e meglio intese edizioni dei libri sono d' ordinario dirette da' propri autori, o da altri letterati, con la pratica dei quali gli stampatori si formano valenti. Nel primo risorgimento delle lettere troviamo Erasmo, Bembo, Navagero, ed altri letterati di gran nome assistere alle stampe e correggerle. Tengo fra' miei libri alcune
Ven. 1530. opere dello stesso Navagero, stampate come si legge espresso: *amicorum cura quam fieri potuit diligentissime.* La prima bellissima
Erasmo Gemini, 1558. edizione delle opere di Giovanni della Casa si fece da un suo amico. Monsignor Giacomelli, dottissimo prelato verso la metà del presente secolo, era solito d' accudire all' edizione dell' opere del padre Paciaudi, amico suo. Laonde sebbene la pubblicazione meccanica di un libro appartenga piuttosto all' arte tipografica, che alla professione letteraria, gioverà nondimeno, per compimento

della presente opera, farne parola, benchè abbia ad esser di poco conforto agli autori. Chi riflette allo stato in cui si trova per questo riguardo un letterato italiano, dee necessariamente sentirsi intiepidire ogni più vivo ardore che lo animasse a faticare e a scrivere per istampare. Dicea con ragione il marchese Maffei, che quando l'Italia cedesse realmente nel numero e nel merito de' letterati all'Inghilterra e alla Francia, questo solo riguardo farebbe cessare la maraviglia; cioè che in que' paesi un letterato che stampa libri vi profitta e talora arricchisce, laddove in Italia rovina. Non occorre di lagnarsi che la lingua francese, e però i libri francesi, si estendano in molto maggior paese che gl'italiani. Fosse pur l'Italia eziandio isolata e sola, tutta aperta all'industria ed all'onesto profitto degli scrittori e degli artisti subalterni. Ma l'Italia forma più stati, quasi altrettanto e talor più divisi in fatto di commercio, che non sia ciascuna sua parte del commercio di straniere nazioni. Sarebbe impertanto fuor di ogni dubbio un grande e potente mezzo non solamente di promuovere le lettere e d'incoraggiare senza carico del pubblico erario i letterati, ma anche di sostener l'arte tipografica e il commercio *librario* per noi Italiani, qualora tornassero in uso i privilegi

che si costumavano nel primo secolo della stampa; e per un reciproco concordato si stabilisse che un libro stampato verbigrazia a Firenze non si ristampasse almeno per dieci anni in Milano, e uno stampato in Napoli non si ristampasse a Genova nè a Torino senza il consentimento del primo editore.

§ 2.

Pompa Tipografica inutile e dannosa.

La forma dell'edizione debbe essere corrispondente alla grandezza materiale del libro. Questa regola è sì evidente per sè, che parrebbe superfluo l'indicarla. Stampar libricciuoli di pochi fogli in amplissimi tomi è disordine nocevolissimo agli studiosi, a carico de' quali si accresce per questo di giorno in giorno il prezzo dei libri. Non so se non fosse degno oggetto d'economia politica il porre qualche ritegno a cotesto inutile sfoggio di carta che dovrà essere ben presto un capo di commercio non meno fastidioso che necessario. Ma certi disordini non han quasi rimedio; perocchè non ci è via da impedire i ricchi che fanno le librerie per pompa, di comprare sontuose edizioni, e spendere quattro ducati in un

libro che, stampato altrimenti, ed anche benissimo, varrebbe una o due lire; e i librai non diversi dagli altri mercatanti che traggono guadagno dalle altrui pazzie, vogliono profittare di questa sciocchezza. Ma se un autore che fuori di certi casi straordinari, in cui così esigesse il cerimoniale e il decoro del soggetto, volesse stampare con tanta magnificenza le opere sue, meriterebbe più biasimo che lode. Chi è che legga più facilmente la Gerusalemme del Tasso stampata in gran foglio? O che bisogno di stampare magnificamente in quarto le Poesie, e. g., di Giambatista Rousseau, impiegandovi quattro volte più di carta che non facea mestieri per una bella e comoda edizione? Non leggonsi egualmente le tragedie del Crebillon in ottavo, o in dodici? Non si leggono quelle di Cornelio e di Racine? Mr. de Voltaire diede anche in ciò non piccola prova del suo buon gusto con non acconsentire, e molto meno procurare, che le opere che si stampassero con magnificenza, non che soverchia, dannosa. Il vero e proprio pregio dell' edizione di un libro è, che ogni cosa, che entra nella stampa, serva a farlo leggere agevolmente, e che nulla vi sia che ne impedisca o ritardi la lettura. Tutte le figurine che vi si inseriscono fuori del frontispizio, e che non sono

necessarie per rappresentare più chiaramente le cose, di cui si tratta, servono piuttosto di distrazione e d'incomodo che di sollievo, e sono sempre gravose al compratore. Dovendosi pur dare nel lusso, preferirei l'Orazio del Baskerville col puro testo, a tutti i vaghi e delicati intagli onde sono si riccamente fregiate le edizioni del Sandby, del Fine, del Justice. Lodo bensi che si faccia talvolta per onorare i soggetti interessanti ne' libri, che si stampano, come ha fatto novellamente il signor Bodoni per le Nozze delle Altezze Reali di Piemonte. Del resto, appena ardirei dire se sia di molta utilità il premettere a ciascun canto dei poemi epici la rappresentazione di uno, o di più fatti, che in esso si narrino. Le belle figure, onde usci adorna dalle stampe del Valgrisi l'Alamanna di Francesco Oliviero, e i rami, che accompagnano il Macabeo del Silveira, si poco valsero a mantenere que' poemi in riputazione, che appena trovo chi ne faccia menzione, eziandio dove l'argomento il richiederebbe. Ed infiniti altri sono i libri pieni di tali ornamenti, che non si leggono o non si conoscono. I ritratti de' principi e degli uomini illustri, di cui si parla in un libro di storia, sono il più naturale ornamento che vi si possa cercare, perchè servono pure a qualche cosa;

Epitalamia exoticis linguis edita. Parmæ, 1775.

nondimeno nè il Tuano, nè il Guicciardini, nè Davila, nè il Bentivoglio, nè a' tempi nostri il signor Hume non si curarono di tali aggiunte. Questi ritratti stanno meglio appesi alle pareti di un gabinetto, che fra i fogli stampati di un libro. L'unica utilità di rami intagliati si riduce alle carte geografiche, alle piante delle città e degli edifizi, agli stromenti meccanici, a cose fisiche e naturali, e agli avanzi d'antichità. L'intaglio sarà per questo riguardo sempremai di gran vantaggio; ma fra tanto raffinamento che si è introdotto nelle arti del disegno, gli autori di libri hanno a desiderare che non si lasci negletta l'arte d'intagliare in legno o in qualche metallo, in cui si possa stamparsi, come si fa nel legno, affinchè non si abbia a duplicar la spesa dell'edizione, dovunque si stimi necessario inserirvi figure per dar maggior chiarezza alla materia che si tratta nel libro. Sono persuaso che non saranno mai eseguiti con egual delicatezza, come si fa nel rame, e col torchio a rotolo; ma l'uso e il comodo dee precedere l'eleganza esquisita, e quando si può rappresentare un'armatura, una tramoggia, una rota, e qualunque azione meccanica con bastevole nettezza, il rimanente, per quanto sia bello e leggiadro, non è però necessario. In tante edizioni fatte dai Foulis

di libri classici, greci, latini e italiani, di rado, e quasi non mai si veggono rami: e tuttavia qual altro artista vi è di questo genere di cui le stampe sieno più stimate!

§ 3.

Delle Correzioni ed Aggiunte.

Le altre avvertenze che si debbono avere nella stampa di un libro, oltre a quelle che tutti sanno per l'esattezza dell'ortografia, e della puntuazione, sono moltissime; e perchè a trattarne come si converrebbe e con gli esempj opportuni richiedesi lungo ragionamento, potrebbe esser soggetto di un trattato particolare col titolo di *Micrologie Tipografiche.*

Chi sa che cosa è stampa non dee farsi maraviglia degli errori che vi s'incontrano; ma si maraviglierà piuttosto come si trovino libri esattamente corretti. Ogni pagina viene composta da più migliaia di pezzetti distaccati, che in mille modi si possono scompigliare; e ogni foglio di questa forma è di sedici pagine, che per diverse inavvertenze possono disporsi malamente. Se vi si aggiungono note o postille marginali cresce a dismisura il pericolo di fare abbagli, potendosi le note e i segnali o richiami tras-

ferire da un luogo all'altro; il che rende il senso a rovescio, o genera discordanza.

Un letterato di acutissimo ingegno e di vastissima erudizione, che fin quasi dalla fanciullezza ebbe a stampar libri, e che io udii più anni in quella medesima scuola che reggo io stesso presentemente, soleva dire che un autore che stampa dovrebbe per poco dormire, non che star tutto giorno col capo al torchio; tanto è facile che dopo tutte le correzioni qualche carattere si disordini, e turbi il senso. M. Bartoli.

Talvolta si avvertono di questi sbagli che non è più tempo di correggerli senza molto disturbo. Per efficace che sia la voglia di rivedere ogni parte del manoscritto di mano in mano prima che vada al torchio, non è mai possibile di farlo con quella accuratezza che si vorrebbe; e quando si rivedono le stampe, l'affrettamento de' torcolieri, la stanchezza o l'impazienza de' compositori, il pericolo che la carta già si guasti, non lascia tempo non che di aggiugnere o mutare, ma di sopprimere qualche parola o qualche clausola ridondante (1). Un autore

---

(1) Questo mi accadde talvolta in alcuni fogli del presente volume, di cui presi io stesso a rivedere le stampe. Il fine, e. g., del paragrafo 4, c. 1, P. 1. mi pareva diffuso e languido, e per can-

che assista alla stampa delle opere proprie si trova per appunto nella condizione di chi verseggia. La tortura che si dà al cervello per trovar rime fisse ed invariabili fa immaginar cose belle, che non sarian forse pensate altrimenti; ma talvolta riempiere un'ottava od un sonetto si dicono cose pressocchè superflue. Così per compire una riga di stampa, d'onde si è tolta una parola o due che si erano replicate, si migliora una frase od un periodo; tal altra fiata conVedi e. g. qui sopra p. 23, l. 3. vien moltiplicar sinonimi, epiteti di soverchio. Spesso ancora dal principio dell'edizione fino al suo termine passano molti mesi, fra i quali le nuove notizie acquistate dall'autore l'obbligherebbono a omettere quello che avea prima scritto, o aggiugnere quello che non vi era; il che non si può fare senza nuova spesa, senza ritardo e senza sconcio del libro materiale per la diversità dell'impressione, che facilmente ne può

cellarne via alcune righe sarebbe convenuto tirar su materia dalle seguenti pagine, il che causava un lavoro di più ore. Così nel § 7 del c. 7, Par. 2, parlando delle digressioni in luogo di un capitolo di Ariosto, che nel riscontrarlo non mi parve troppo a proposito, avrei voluto addur quello d'Arianna nel poemetto di Catullo sopra le Nozze di Peleo e Teti, ma la premura del torchio mi fece lasciar quello che vi stava.

avvenire e le difficoltà che poi s'incontrano nel legarli. Sarebbe dunque quasi necessario che alla fine d'ogni nuovo libro vi fosse il registro non solo degli errori corsi nella stampa per quanto si saranno potuti riconoscere, ma delle aggiunte e delle correzioni che vennero in mente all'autore dopo che il libro fu mandato allo stampatore. Il diligentissimo Gherardo Vossio lo fece in tutte le prime edizioni delle sue opere, ed alcuna volta ad un tomo solo in 4 si trovano in fine sino a 30 e 80 pagine di tali addizioni.

§ 4.

Delle Nuove Edizioni.

Resta che alcuna cosa diciamo di quello che può e dee fare un autore dopo la pubblicazione del suo libro. La sofferenza, la docilità e la costanza, onde è necessario fornirsi per sostenere le contraddizioni, le critiche inevitabili, come abbiam detto, o l'umiliante successo che notò Orazio, più che all'arte di cui trattiamo, appartengono alla dottrina morale. Il rispondere, il difendersi, e combattere e distruggere le cose che contro di noi altri si può scrivere, è lo stesso che fare un nuovo libro, per cui basta al- *Ep. 20, l. 1.*

tresi quello che abbiam detto a suo luogo. Ma non è inutile il considerare come, e quando giovi che l'autore rifaccia e ricorregga ed accresca il suo libro.

Chi mai potrebbe lodare un uomo di lettere che, fattosi fattor di un libraio e servo del proprio interesse, voglia angariar le persone studiose, che riguardar dovrebbe come figliuoli e fratelli; e perchè fu da loro ben accolto il suo libro voglia per contraccambio costringerli ad un doppio dispendio e di danaro e di tempo, per comprare e rileggere da capo un'opera, che già possiede e che ha letto; ovvero provar quel rammarico e quel dispetto che provasi naturalmente, quando ci sentiamo citare una nuova edizione con mutazioni ed aggiunte. So, che molti sono curiosi di osservar tali varietà, e i bibliologi fanno lor arte di queste cognizioni. Ma quanta parte ci tolgono queste ricerche e questi confronti ad altre più utili letture, e ad altre azioni più necessarie o più gioconde della vita umana! Taluno vorrebbe che la prima edizione servisse a perfezionar il libro per le seguenti, distribuendo i primi pochi esemplari ad amici intelligenti per avere il loro avviso. Utilissimo consiglio senza fallo, se gli autori fossero sì bene a danari, che potessero fare di tali saggi a loro carico. Parmi perciò

migliore, e più sicuro partito il procurare che l'opera esca anche la prima volta dalle stampe più compita, e più perfetta che sia possibile; e se poi accade, come ad ogni modo è facile, che vi sieno da far correzioni od aggiunte, si facciano in modo, che non diventi inutile la prima edizione e formi quasi un nuovo libro. L'indice, o vogliam dire la tavola alfabetica, (poichè di quella de' capitoli, come di parte necessaria, si è parlato abbastanza) è invenzione veramente comoda per molti riguardi, ma è di sua natura inutile, e non usata dagli antichi; ed è anche questa piuttosto opera tipografica che letteraria. Cuiacio diceva che chi non sa servirsi de' libri senza questi indici non sa servirsene assolutamente. Tuttavia nelle opere voluminose e sopra tutto nelle storie, qualora non sieno divise in capitoli con proprie intitolazioni, è necessario l'indice alfabetico almeno de' nomi propri.

IL FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

CAPO I.

DELL'ERUDIZIONE NECESSARIA ALL'AUTORE.

CAPO II.

DELLA FILOSOFIA E DEL BUON GUSTO.

CAPO III.

DELLO STILE E DELLE LINGUE IN GENERALE.

CAPO IV.

DELLA LINGUA ITALIANA.

CAPO V.

DIVERSE CONVENIENZE DI STILE.

PARTE SECONDA

CAPO I.

DELLA SCELTA DEL SOGGETTO E DELL'INTERNA FORMA DE' LIBRI.

CAPO II.

DEL TITOLO.

CAPO III.

DELLA DEDICAZIONE.

CAPO IV.

DELLA PREFAZIONE E DELLA TAVOLA DE' CAPITOLI.

CAPO V.

DELLA DISPOSIZIONE GENERALE.

PARTE TERZA

CAPO I.

DELLE CITAZIONI, ANNOTAZIONI E POSTILLE.

CAPO II.

DELLE APPROVAZIONI.

CAPO III.

DELLA STAMPA.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in 16.° grande, carta sopraffine e Ritratti.*

1 al 9 *Bandello.* Novelle. *Nov. vol. Ital. l.* 27 00
10 *Parabosco.* I Diporti. . . . . . . » 2 50
11 *Erizzo.* Sei Giornate. . . . . . . » 3 00
12 *De Mori.* Novelle. . . . . » 2 50
13 Novelle d'Autori Fiorentini . . . » 4 00
14 e 15 Novelle d'Autori Senesi. 2 *vol.* » 6 00
16 e 17 Ser *Giovanni Fiorentino*, il
Pecorone. *Due volumi*. . . . » 5 00
18 e 19 *Lasca.* Novelle, *con* Giunta.
Tre volumi . . . . » 7 50
20 21 e 22 *Sacchetti.* Novelle. 3 *vol.* » 7 50
23 *Boccaccio.* Decamerone. *Quattro vo-*
al 26 *lumi.* . . . . » 10 00
27 *Arrighetto* da Settimello . . . . » 1 50
28 *Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.* » 3 00
29 *Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.* » 2 00
30 *Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta*
ed illustrata da Gius. Donadelli. » 2 00
31 *Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* » 1 50
32 *Scinà.* Introduzione alla fisica sper. » 1 35
33 *Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri
al volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice*
42 *gen. mançante in molte ediz.*, 10 vol. » 30 00
43 e 44 *Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. » 6 00
45 *Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta*
del corso del Reno. . . . . . . » 3 00
46 — Filosofia della Storia, *II. ediz.* » 2 00
47 *Monti.* Tragedie. *Seconda edizione, con*
notabili correzioni dell'Autore. » 3 00
48 *Filangieri.* La Scienza della Legislazio-
al ne, *con opuscoli scelti editi ed ine-*
53 *diti*, Vita dell'Autore, ec. 6 vol. » 18 00
54 *Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui
Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* » 3 00
55 *Venini.* Saggi della poesia lirica antica
56 e moderna, 2 vol. . . . . . . » 4 00

57 *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con*
e *sei rami*, 2 vol. *III. edizione della*
58 *Biblioteca Scelta* . . . . . *lir.* 4 50
59 —— Discorsi vari; *Elogio*, ec. . » 2 50
60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; colla
Vita scritta da Labus; *Rami*, *Ritr. ediz.*
III. della Biblioteca Scelta. Ital. lir. 4 00
61 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec.
al 64 *quattro* vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* » 10 00
65 *Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritr.*
II. ediz. della Bibl. Scelta. . » 3 25
66 *Denina*. Delle Rivoluzioni d'Italia, col-
al l'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol.,
71 col *Ritratto* e con la *Vita*. . . » 18 00
72 *Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto*. . » 3 50
—— La stessa, in 8 grande. » 6 50
73 *Cesari*. Prose scelte, col *Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini*. Governo della fam. *II. ediz.* » 1 25
75 *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.,
77 coll'*indice delle materie*, ec. . » 10 50
78 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua
79 italiana, 2 vol. col *Ritratto*. . . » 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi. . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore, Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Commen-
a 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice
99 generale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec. . » 2 50

101 *Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritr. l.* 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto*. . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa, *premiate dall'Accademia della Crusca*. » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere
114 inedite, *otto* volumi . . . . . » 32 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritr.* » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr.*; *II ediz.* » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr.*, Vita, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Ottava ediz.* riveduta dall'Autore . » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita* . . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; col *Ritratto* e *Vita* stesa da Davide Bertolotti . » 3 00
127 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del
e prof. Marsand, e col Comento del Bia-
128 gioli, *due* volumi col *Ritratto* . . » 9 00
——Le stesse in 8, carta velina.» 18 00
129 *Alfieri*. Tragedie, coll' aggiunta della
130 Cleopatra; *Ritr.* ec., due vol. . . » 6 50
131 *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal
al risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII. *Sei* vol. con
136 *Ritratto*, tre *Indici*, ec. . . . . » 17 00

137 *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; *seconda edizione* adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'Autore, stese da Davide Bertolotti . . . . . . *lir.* 2 50
138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto* . . . . . » 3 00
139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Seconda edizione*, col *Ritratto* e rami. » 2 25
140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami*. . . » 3 50
141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritr Ital lir.* 2 25
142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. *Compagnoni*, col *Ritratto* . . . . » 4 40
143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritratto*. » 1 75
144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta; conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto*. . . . . . » 4 50
145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00
146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . » 3 00
—— L'Aminta, col *Ritratto* . » 1 00
147 *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune
148 parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60
149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* » 3 25
150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00
151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00
152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell' *Autore* e del Traduttore, e *Ritratto* . . » 3 50
153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana.. » 2 00
154 *Gargallo*. Prose e Poesie italiane, col *Ritr.*
155 dell' *Autore*; *due vol. anche separati*. » 5 50
156 *Cesarotti*, Ilario. Prose e Versi . . » 3 25
157 *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialo-
158 ghi sette; *due* volumi . . . . . » 9 00
159 *Poliziano*. Poesie italiane, *prima edi-*

zione corretta e ridotta a buona lezione, giusta la *Proposta* del cav. *Monti*. *lir.* 2 50
160 *Palmieri*. Della Vita Civile, col *Ritr.* » 2 61
161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . » 2 61
162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni » 1 90
163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita* e *Ritr.* » 4 60
164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di otto Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto* . » 4 40
165 —— Lettere contro l'Ateismo, *due vol.*
e 166 col *Ritratto*. . . . . » 7 00
167 *Passavanti*. Lo Specchio di Penitenza. e *Ritratto* . . . . » 3 80
168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto* . . » 3 50
169 *Caro*. Lettere scelte . . . *Ital. lir.* 3 50
170 Vita *di Antonio Canova, col Ritr. e rami.* » 4 50
171 *Missirini*. Canzoniere, *seconda ediz.* » 2 50
172 *Goldoni*. Commedie scelte; *tre volumi*
al 174 colla *Vita* e *Ritratto* . . . . » 15 00
175 *Chiabrera*. Poesie scelte; con un *Discorso* intorno alle medesime del P. *Francesco Soave*, e *Ritratto*. . . » 2 50
176 *Fazio Degli Uberti*. Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritr.* » 4 60
177 *Della Casa*. Prose ed alcune Rime, col *Ritratto*. . . . . » 2 80
178 *Rosini*. Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova*. » 4 50
179 *Turchi*. Prediche alla Corte; *Vit. e Ritr.* » 4 50
180 *Niccolini*. Prose e Versi. . . . . » 3 80
181 *Pindemonte*, *Gozzi*, *Zanoja* ed *Albarelli-Vordoni*. Sermoni, con due *Ritr.* » 3 75
I Sermoni di Pindemonte separat. » 2 00
I Sermoni di Gozzi, separat. » 1 25
182 *Rezzonico*. Opere Scelte, col *Ritratto*. » 3 00
183 *Micali*. L'Italia avanti il dominio dei
al 186 Romani, *III. edizione*, *4 vol.* . » 10 00

187 *Bartoli*. Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefaz. del Prof. Levati, e *Ritr. L.* 4 60
188 *Nota* Commedie, *due volumi col Ri-*
e 189 *tratto; ediz. rivista dall'Autore.* » 7 50
190 Poemi Georgici di *Alamanni*, *Tan-*
e *sillo*, *Lorenzi*, *Baruffaldi*, *Spolverini*,
191 *Rucellai* e *Betti*, *due volumi* . . » 6 00
192 *Lorenzi*. Prose e Versi; *Vita* e *Ritr.* » 3 00
—— Della Coltivazione de' Monti. Milano 1826 in 16, *carta sopraff. lev.* » 1 74
Spolverini. La Coltivazione del Riso. Mil. 1826 in 16, *carta sopraff. lev.* » 1 30
193 *Fontana*. Le Notti Cristiane alle Cata-
e 194 combe de' Martiri, *due vol. con fig.* » 4 00
195 *Pignotti*. Favole e Novelle; *Vita e Ritr.* » 2 61
196 *Porzio*. Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di Antonio Giacomini . . . . » 4 00
197 *Pindemonte Giovanni*. Componimenti
e teatrali, con un *Discorso* sul Teatro
198 Italiano; *Vita* e *Ritratto* . . . . » 6 50
199 *Arici*. Alcune Poesie, rivedute dall'Autore, e parte inedite; con un rame e col *Ritratto* . . . . » 2 60
—— La Pastorizia, separatamente. » 1 50
200 *Pindemonte Ippolito*. Le Prose e Poesie Campestri. *Pompei Girolamo*. Canzoni Pastorali, col *Ritratto* . . . . . » 3 50
Pindemonte. Le Prose e Poesie Campestri, separatamente . . . . . . » 2 00
Pompei. Canzoni Pastorali, separatamente, col *Ritratto* . . . » 1 50

PUBBLICATO

IL GIORNO XX MARZO

M. DCCC. XXVII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.


B.22.2.11
B.N.C.F.

